



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

PER. 137



371

Per. 137 c.  $\frac{15}{1867}$





















**BULLETTINO**  
**DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA**

DEL

**CAV. GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI**

ANNO QUINTO

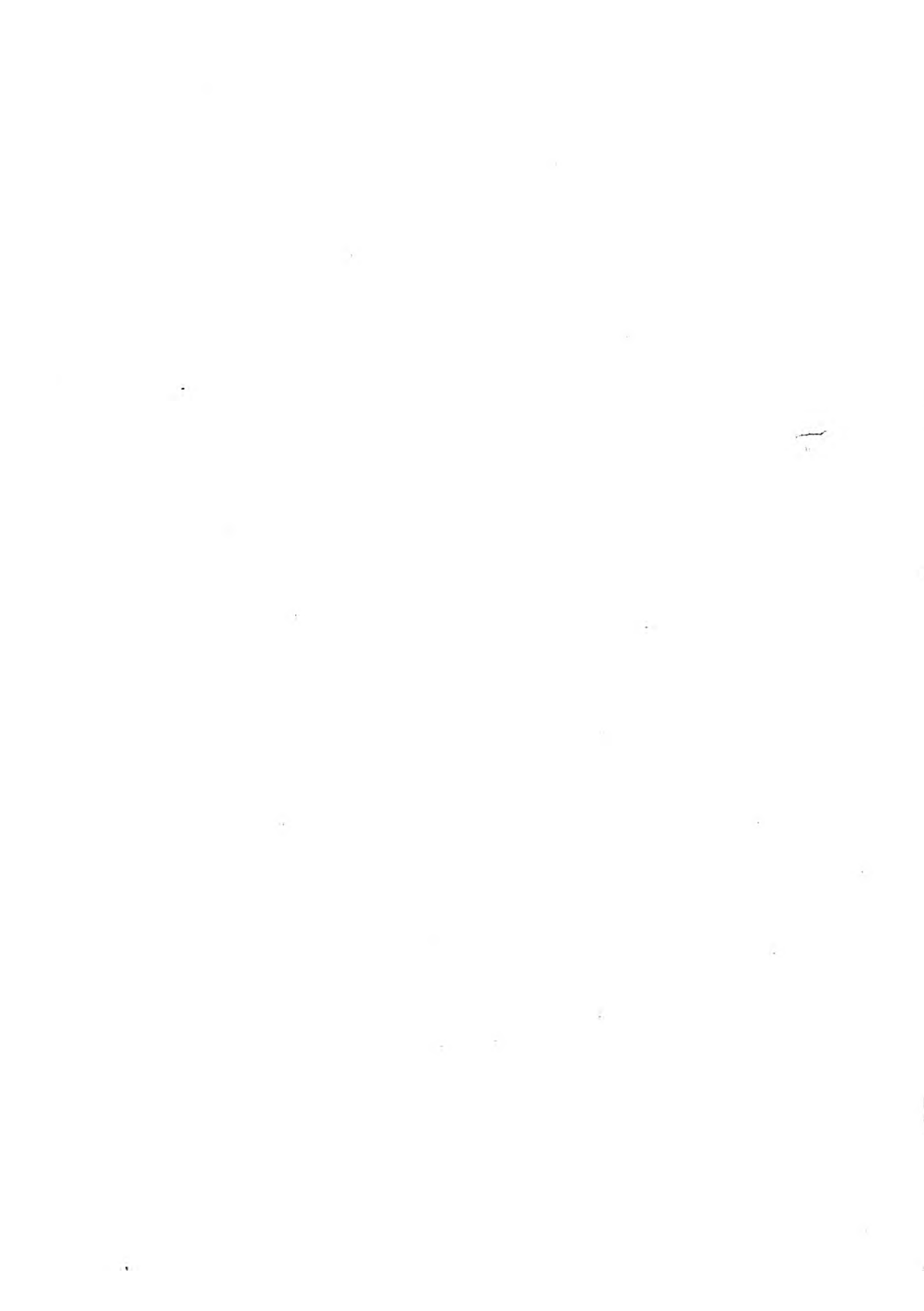


**ROMA**

**TIPOGRAFIA SALVIUCCI**

**1867**





# PREFAZIONE

---

Pochissime parole basteranno per la prefazione del quinto anno del *Bullettino*. Esso comincia con lieti auspicii. Nello scorso anno di scoperte monumentali abbiamo avuto somma penuria. Il primo fascicolo, che ora viene in luce, alla varietà delle materie accoppia la freschezza e la desiderata novità dei trovamenti. Opportunissima poi è l'apparizione dell'epigrafe, che m'ha invitato a tornare sopra un punto assai incerto delle gesta di Paolo l'apostolo in Roma. L'anniversario, diciotto volte secolare, che Roma s'accinge a solennizzare, anch'io amo celebrarlo come s'addice ad archeologo interprete delle nostre origini cristiane; illustrando cioè alcuna delle memorie romane dei due apostoli. L'articolo sopra Paolo e Seneca non sarà l'ultimo nel *Bullettino* di quest'anno intorno ai monumenti, che la chiesa romana conserva o ricorda degli eccelsi suoi fondatori.





## DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL CAV. GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

ANNO V.

Roma Gennaro e Febbraio 1867.

N.° 1.

### Ritrovamento del cemetero di Balbina contiguo a quello di Callisto.

Comincio il quinto anno del *Bullettino* annunziando una scoperta da lungo tempo desiderata, che quasi raddoppia l'immensa rete fino ad oggi misurata della gigantesca necropoli cristiana posta tra l'Appia e l'Ardeatina. Perciò oltre l'importanza di questo rinvenimento per la scienza topografica dei suburbani cemeteri, le proporzioni del sotterraneo labirinto, che ora tutto ad un tratto si raddoppiano, vincono ogni nostro immaginare; ed anche me, che da tanti anni studio questa meraviglia, fanno stupire. Credo, che gli antichi medesimi riputassero le nostre calacombe una delle meraviglie dell'eterna città. Essi, che ammiravano e chiamavano τὰ θαύματα (*mirabilia*) per antonomasia le *syringes*, cioè i sotterranei cunicoli delle tombe dei re di Tebe, non potevano negare un pari titolo alla smisurata impresa compiuta in tre secoli dai Cristiani di Roma. In fatti il ch. Deville ha testè pubblicato i graffiti da lui letti nelle *siringi* dei re di Tebe; fra i quali parmi assai notevole la memoria seguente:

ΑΝΤΩΝΙΟΣ  
ΘΕΩΔΩΡΟΣ  
Ο ΔΙΑΧΜότατος  
ΚΑΘΟΛΙΚΟΣ Τῆς Αἰγύ  
ΠΤΟΥ καὶ ΦΟΙΝΙΚΗΣ  
ΠΟΛΙΤΗΣ ΕΝ ΤΗ  
ΒΑΣΙΛΕΥΟύσῃ ΡΩΜΗ  
ΧΡΟΝΩ ΠΟΛΛΩ  
ΔΙΑΤΡΙΨΑΣ ΚΑΙ  
ΤΑ ΕΚΕΙ ΘΑΥΜΑΤα  
ΕΙΔΟΝ ΚΑΙ ΤΑ ΕΝΤΑΥΘΑ

Antonio Teodoro perfettissimo razionale dell'Egitto e della Fenicia, cittadino vissuto lungo tempo nella regina città di Roma, vi e qui ho veduto le meraviglie (1). Parmi naturale, che costui parli di meraviglie dello stesso genere; di sotterrane necropoli, cioè, e di *siringi*, che Ammiano Marcellino definì sub-

*terraneos et flexuosos secessus* (1). Perciò stimo, che Antonio Teodoro sia un testimonio dell'ammirazione anche negli antichi prodotta dalle catacombe romane paragonate alle celebratissime *syringes* di Egitto. Costo Teodoro dee essere vissuto nel secolo in circa quarto, come i titoli della sua dignità mi sembrano indicare; e perciò dee avere veduto le sotterrane meraviglie di Roma giunte a quelle proporzioni smisurate, delle quali l'odierna scoperta mi invita a parlare.

Uno dei famosi sepolcreti cristiani dell'Appia è quello, che nei fasti ecclesiastici e nelle vetuste iscrizioni è chiamato *coemeterium Balbinae*. Tutti gli autori della Roma sotterranea ne hanno ragionato (2); e Filippo de Winghe, precursore del Bosio, fin dal 1590 credette averlo rinvenuto tra l'Appia e l'Ardeatina (3). Da quale cristiana matrona o vergine questo cemetero abbia tratto il suo nome, oggi è ignotissimo. Finchè ha durato la confusione tra i varii e distinti cemeteri dell'Appia, e specialmente tra quelli di Callisto e di Pretestato, è stata comune sentenza, la Balbina da noi ora cercata essere la santa vergine figliuola del martire Quirino il tribuno deposta presso il padre suo in *Praetextati*. Laonde la parte di costeo cemetero, ove era il sepolcro di Quirino e di Balbina, si stimava avere avuto dalla vergine predetta nome speciale; in somma il *coemeterium Balbinae* si credeva essere una regione di quello di Pretestato. Oggi questo gruppo di errori è sciolto e distrutto. Pretestato e Callisto sono nomi di due distinte necropoli; l'una alta sinistra, l'altra alla destra dell'Appia (4). La cripta ed il sepolcro di Quirino con la figliuola Balbina sono stati rinvenuti nello scorso anno 1866, con segni evidenti della loro somma antichità (cioè degli inizi del secolo secondo), nella prima appunto delle due citate necropoli alla sinistra dell'Appia (5). E il cemetero

(1) *Hist.* XXII, 15.

(2) V. Bosio, R. S. pag. 191; Boldetti pag. 552.

(3) V. la mia Roma sott. T. I p. 24.

(4) V. la mia Roma sott. T. I pag. 235 e seguenti. Nella pag. 3 ho delineato una carta topografica, che designa tutti i monumenti, fondi e nomi richiamati in quest'articolo.

(5) V. Bull. 1866 p. 33.

(1) *Archives des Missions scientifiques 2. serie. Paris 1866 T. II p. 484.*

appellato di Balbina gli antichi topografi additano alla destra, verso l'Ardeatina; assai lungi da quello di Pretestato, vicinissimo a quello di Callisto, ed insignito del sepolcro di Marco papa posto in una basilica, ossia mausoleo. Il qual pontefice nei primi anni della pace *costituì* la sua basilica nel numero dei *cemeteri* (1); e ciò significa, che ampliando i sottoposti ipogei di Balbina ed affidandone la cura ad uno dei titoli della città, li elevò al grado di cimitero maggiore e parrocchiale. Questo è adunque nell'ordine dei tempi uno degli ultimi sotterranei sepolcreti della chiesa romana; benchè la Balbina, della quale ritenne il nome, sembri essere stata più antica di Marco papa.

Circa il sito preciso della basilica di Marco e del cimitero di Balbina il Boldetti ha esitato; non sapendo quale scegliere dei tanti ipogei posti tra l'Appia e l'Ardeatina; che tutti egli stimava appellati di Pretestato (2). Il Winghio, il Bosio, il Marangoni, il Fonseca (3) diedero quei nomi ai sotterranei ed ai ruderi, che noi oggi con certezza sappiamo spettare al cimitero di Callisto ed agli oratorii sopra esso eretti. Per distinguere accuratamente dalla callistiana necropoli quella di Balbina, ho interrogato gli antichi topografi e le iscrizioni. E la loro risposta così ho formulato nel tomo primo della *Roma sotterranea*. « Tutto cospira a farci intendere, che il sepolcro di Marco papa non spetta propriamente all'Appia, nè pienamente all'Ardeatina; e che doveva perciò trovarsi a cavallo fra quelle due vie, più però alla seconda che alla prima vicino. E veramente un antico scrittore ci insegna, la basilica di san Marco essere stata *inter Appiam et Ardeatinam* (4). Ciò posto, il cimitero di Balbina, sul quale sorgeva quella basilica, fu tra l'Appia e l'Ardeatina vicino all'arenario d'Ippolito, e perciò circa il primo miglio dalla città: fu in somma passato *Domine quo vadis* tra la vigna già Moroni e la parte settentrionale di quella già Amendola, ora ambedue de' sacri palazzi. Ed ecco un monumento, in conferma di questa distribuzione topografica, della quale ogni anello si collega col suo vicino. Nei primi anni dello scorso secolo poco lungi dall'edicola *Domine quo vadis* fu rinvenuta l'iscrizione d'un Faustino, che comprò dal fossore Felice il sepolcro non già sotto terra, ma sotto una *teglata* (tettoja), nella basilica di Balbina, cioè di san Marco (5). Se la notizia del luogo, onde venne in luce questo inestimabile titolo, ci fosse stata con maggior precisione trasmessa, noi conosceremmo esattamente il sito della basilica di Marco e del cimitero di Balbina. Un'altra iscrizione venne in luce ai dì del Marini, che ricorda un bisomo comprato *in crypta nova in coemeterio*

» *Balbinae*. Ma allora tanto era spento l'amore di rintracciare la topografia della Roma sotterranea, che nè anco iscrizioni di tal fatta muovevano chiesia a cercare del sito, onde erano state scavate; e notarlo almeno in carta, e trasmetterne ai posteri la memoria. Così abbiamo la triste certezza, che la basilica ed il cimitero di Balbina sono stati più volte frugati, e le loro iscrizioni disperse, nè per consolazione ci rimane pur un indizio del sito preciso di quelle escavazioni e di quei trovamenti; tranne questo solo, che avvennero non lungi dalla chiesuola *Domine quo vadis*. Posto tutto ciò, il cimitero di Balbina, che certamente fu tra l'Appia e l'Ardeatina, giace nel lato settentrionale di quella collina medesima, nella cui parte culminante e nella meridionale si svolge il cimitero di Callisto. I due cimiteri posti nell'istessa collina e nell'istessa area limitata dalle due vie Appia ed Ardeatina non saranno colle loro ramificazioni sotterranee giunti a toccarsi e ad allacciarsi? Gli antichi non ne danno sentore: e la soluzione di questo problema dipende dallo studio della necropoli sotterranea » (1).

Dopo pubblicato il tomo predetto fu posto mano ad esplorare le estremi parti settentrionali allora accessibili della necropoli callistiana. Nel Febbrajo del 1865 accennai nel *Bullettino* le notizie dei primi frutti dell'intrapresa escavazione. Furono rinvenute pitture ritraenti tipi simbolici proprii del secolo quarto ed una iscrizione con data del 340, cioè di soli quattro anni posteriore alla morte di Marco papa. Perciò congeturai quelle cripte spettare ai confini del cimitero appunto di Balbina (2). Ma le rovine da ogni parte ostruivano la via a progredire nell'esplorazione; e il dispendio dell'impresa in condizioni sì difficili consigliò la Commissione di sacra archeologia a sospenderla e rimetterla ad altro tempo. Ciò non ostante io nutro la speranza, che senza vincere il passo di quelle accumulate rovine, qualche accesso al sotterraneo si sarebbe un dì o l'altro aperto nella più settentrionale parte della collina. A questa speranza m'inducevano la persuasione, che il centro della sotterranea necropoli di Balbina fosse al di là delle predette rovine, più verso Roma; e le notizie raccolte dai libri del Boldetti e del Marangoni, i quali testimoniano avere esplorato e spogliato grandiosi ipogei nelle vigne poste circa il miglio o poco prima del miglio dalla porta Appia. Laonde il mio fratello Michele, che assiduamente lavora a delineare la carta topografica della Roma sotterranea, da parecchi anni teneva l'occhio sopra i ruderi d'un antico edificio, che apparivano in una frana del terreno verso l'Ardeatina a Settentrione del cimitero di Callisto (3), e sopra tre altre circostanti buche e spelonche. Quei ruderi egli stimava del mausoleo di Marco; ma ogni industria di

(1) V. la mia *Roma sott.* T. I pag. 211.

(2) V. Boldetti, l. c.

(3) Winghio, l. c.; Bosio, l. c.; Marangoni, *Series chron. Rom. pent.* pag. 168; Fonseca, *De basilica s. Laurentii in Damaso* p. 59.

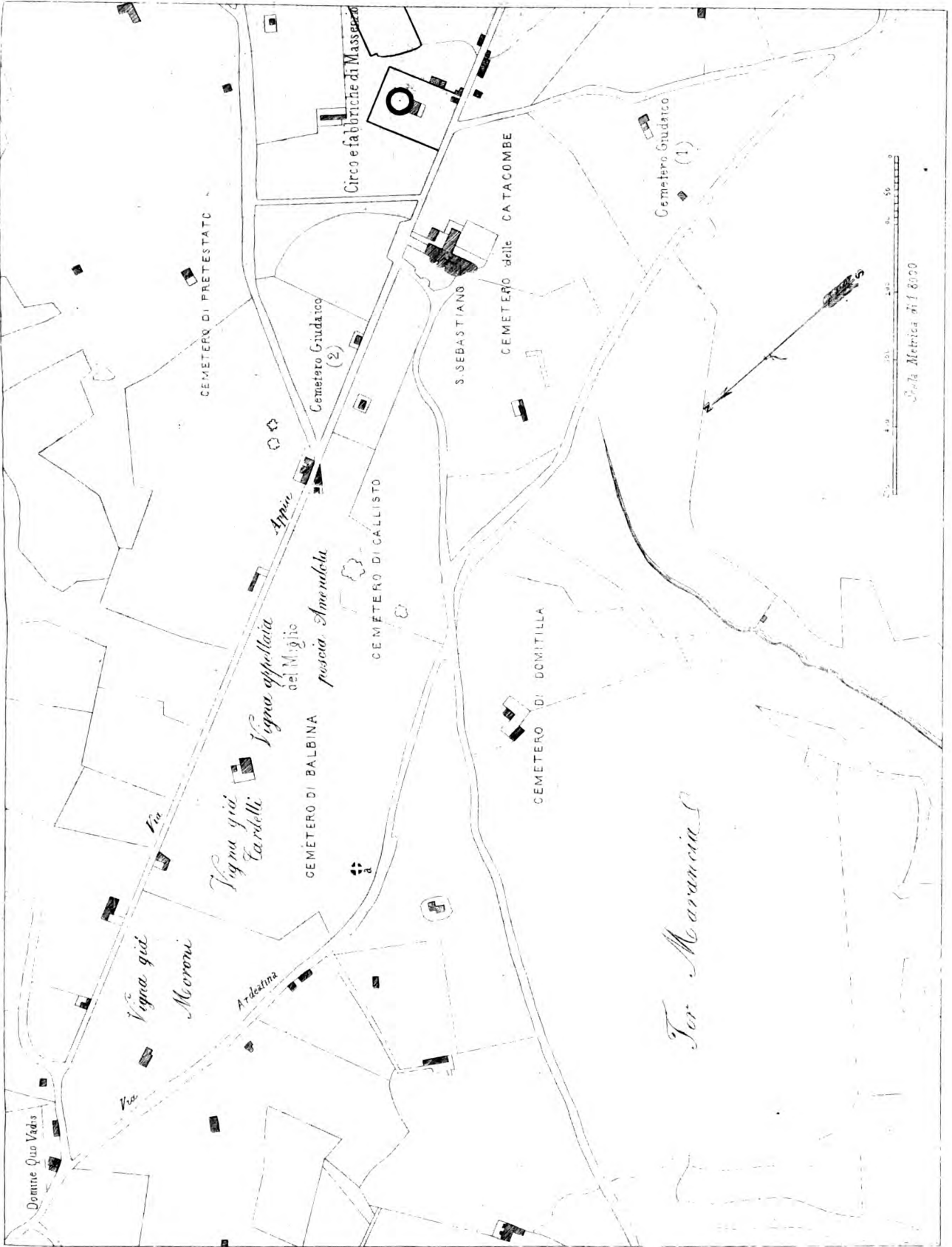
(4) V. la vita di Nicolo I nella collezione dei Concilii ed. *Coloniae* 1567 T. III p. 486.

(5) Vignoli, *De columna Antonini* Pii p. 271.

(1) *Roma sott.* T. I pag. 265.

(2) V. *Bull.* 1865 p. 11, 12, 16.

(3) V. *Roma sott.* T. I pag. 209; e la qui annessa carta topografica, lettera a.





trovare sotto essi e attorno ad essi il cimitero di Balbina fino ad ora era stata vana. Dal creduto mausoleo il mio fratello era penetrato in una sotterranea galleria, che sbocca all'altra apertura; e niuna traccia aveva potuto vedere di loculi cimiteriali. Nella terza buca era disceso senza frutto; il tentativo di mettersi entro la quarta spelonca era sempre riuscito inutile. Sarebbe stato necessario estrarre da quelle frane le terre precipitate; ma non si può in un medesimo tempo imprendere molte escavazioni, e distrarre e perdere le forze in troppi lavori diversi. Il 13 del corrente Febbrajo il mio infaticabile collaboratore volle ritentare la prova nei passati anni non mai riuscita. Le forti piogge avevano depresse e portate dentro i sotterranei le terre accumulate nel fondo d'una delle bocche descritte. E questa fortunata occasione aveva aperto all'esploratore un angusto cunicolo, per il quale procedendo carponi, lungo metri circa 20, egli vide apparire i desiderati sepolcri e le gallerie della consueta forma cimiteriale. Grande fu la gioja del ritrovamento; e continuato con alacrità sempre crescente il penoso cammino per ambulacri più o meno colmi di terra, in fine giunse il mio fratello in parte, ove poté liberamente aggirarsi e passeggiare, e notare ciò che vedeva. Dopo un'ora e mezza di cammino e di indagini interruppe l'esplorazione non esaurita; e recommi il lieto annunzio, che il cimitero di Balbina è senza dubbio ritrovato e riaperto ai nostri studii; che grandiosissime ne sono le forme architettoniche, numerosi i frammenti di epitaffi in pietra ed in calce lasciati dai fossori e dai devastatori, i quali dal 1716 al 1824 quivi hanno fatto il consueto saccheggio, come le iscrizioni sulle pareti testimoniano; che in fine anche di pitture in un arcosolio si veggono tracce. Queste però sono state quasi distrutte dall'umidità e dalla mala natura dell'intonaco, sul quale furono condotte; come è avvenuto a molti affreschi del secolo quarto. Al mio fratello era sembrato discernere i languidi lineamenti dei magi dinanzi al gruppo della Vergine col bambino Gesù.

Nel seguente giorno corsi al luogo della scoperta; e m'accingo a darne breve rapporto agli studiosi della cristiana archeologia. Il sotterraneo è vasto, scavato a parecchi livelli diversi, adorno di cripte numerose, grandi, in antico illuminate da lucernari; lo svolgimento delle forme architettoniche cimiteriali quivi appare giunto ad un grado non mai visto in altre regioni della Roma sotterranea. Imperocchè ho ammirato un immenso lucernario non quadrato, ma quasi esagono, la cui tromba si apre nell'ipogeo in non meno di otto raggi: cioè in due volte oblique, che scendono sopra due ampie stanze quadrilunghe terminate ciascuna in abside; in due ambulacri, che s'incrociano ad angolo retto con le due stanze e loro danno accesso; ed in quattro spiragli obliqui, angusti e lunghi cavati nei quattro angoli, i quali credo, che cadano sopra altrettanti cubicoli. Egli è questo il maggiore e più regolare ed ordinato gruppo di sotterranee cripte, che nelle catacombe romane fino ad oggi sia stato trovato. Le forme delle stanze quadrilunghe terminate

in arcosolii ad abside ed altri particolari mostrano in tutto il sistema del sotterraneo analogie manifeste con le cripte della regione settentrionale callistiana, cominciata ad esplorare nel 1865, da me creduta estremo confine del cimitero di Balbina. Il centro però dell'escavazione è quello, che ora abbiamo rinvenuto; e l'importanza di questo gigantesco ipogeo è tanto grande da bastare essa sola a persuaderci, avere noi ritrovato l'adito ad un nuovo cimitero, non ad una mera appendice della callistiana necropoli. Si aggiunga, che il Boldetti testifica nelle vigne allora appellate Cardelli e *del miglio* poste al primo miglio preciso da Roma, e che sono quelle appunto ove ora ci si è rivelato il vasto sotterraneo, ricca messe di monumenti avere lui raccolto nelle vie e cubicoli di amplissimo cimitero (1), il quale poi si collegava con quello posto più verso s. Sebastiano, e che noi sappiamo essere il celeberrimo di Callisto. Quivi io stimo essere stata quella cripta adorna di marmorea transenna, che il Boldetti rinvenne e chiamò *una delle più singolari memorie, che ai nostri tempi si veggano nel mentovato cimitero* (2). Laonde essendo evidente, che abbiamo ritrovato non una semplice aggiunta agli ipogei callistiani, ma un grande cimitero; che cotesta necropoli si trova nel sito preciso dai topografi e dalle iscrizioni additatoci per quello della basilica di Marco e del *coemeterium Balbinae*; che il grado di svolgimento delle sue forme lo dimostra uno degli ultimi della Roma sotterranea, e senza dubbio l'ultimo scavato nell'area tra l'Appia e l'Ardeatina; non è possibile esitare sul nome e sulla storia, che gli si conviene applicare. Esso è il *coemeterium Balbinae*.

Anzi dirò anche il nome e la storia del fondo, che è tutto minato dalla spaziosa provincia sotterranea oggi riaperta. Nella vita del papa Marco si legge: *Constantinus Augustus obtulit basilicae, quam coemeterium constituit via Ardeatina, fundum Rosarium cum omni agro campestri praestantem solidos XL* (3). L'autore delle vite pontificali, in quelle segnatamente di Marco e dei suoi prossimi antecessori e successori, suole designare con costante cura il sito, la via, il territorio d'ogni fondo donato alla chiesa. Perciò l'ommissione della topografica nota nella menzione del *fondo Rosario* mi insegna, che quella nota è compresa nelle parole medesime: *obtulit basilicae, quam coemeterium constituit via Ardeatina*. Il *fundus Rosarius cum omni agro campestri* fu dato da Costantino al papa Marco pel cimitero. Il quale però non fu allora appellato di Marco nè di Costantino, ma di Balbina; e questo è buono argomento a crederlo preesistito dentro angusti confini in un'area od orto di Balbina. Il nome di *fundus Rosarius* viene dalle rose, che in origine quella terra dee avere fornito ai pagani sepolcri: imperocchè è nota la *rosatio*, come uno dei riti solenni degli anniversarii gentileschi; e si assegnavano per atti solenni *inter vivos*

(1) V. Boldetti p. 553.

(2) L. c. p. 34; vedi la mia Roma sott. T. I pag. 269.

(3) *Lib. pont. in Marco* §. III.

o *mortis causa* fondi speciali ai custodi o curatori dei monumenti per le spese del *dies rosationis* e del *dies violationis* (1). Questi riti furono aborriti dai Cristiani come infetti di superstizione idolatrica; e il *fundus Rosarius* destinato, a mio avviso, alla *rosatio* d'alcun monumento o di molti monumenti dell'Appia, venuto poi nel possesso del fisco, fu da Costantino destinato ad altro uso parimente sepolcrale, all'ampliamento cioè del cimitero di Balbina.

Determinato in genere lo storico nome del sotterraneo e del fondo, nel quale quello si dilata, accennerò dei suoi monumenti figurati ed epigrafici quel poco, che in una prima esplorazione e senza il soccorso di scavi ho potuto vedere. L'arcosolio dipinto, i cui colori sono tutti estinti o velati per la bianca fioritura dell'intonaco, fu veramente adorno, come al mio fratello parve discernere, della nota rappresentanza dell'adorazione dei magi. I quali sono tre: l'immagine dell'ultimo nel consueto vestito persiano è alquanto visibile; di quella del secondo ho scorto appena qualche lineamento; delle altre si vede il posto e trapajono qua e là i colori. Cotesta scena occupa il quadro sinistro a chi guarda, sotto l'arco; come in un arcosolio nella regione aperta al pubblico del cimitero di Callisto (2). Nell'arcosolio del medesimo cimitero, delineato dal Bosio e non ancora ritrovato, la predetta scena occupa il lato opposto (3). Nel quadro di fronte, a destra di chi guarda, aspettavo i tre fanciulli babilonesi. Imperocchè nei due citati arcosoli callistiani ed in parecchi sarcofagi i tre magi adoranti il Messia sono posti di rimpetto ai tre fanciulli neganti l'adorazione alla statua di Nabucodonosor, e perciò condannati alla fornace. La quale collocazione dei due gruppi non viene da sola ragione simmetrica per la somiglianza del vestito e dei pilei frigi soliti a darsi egualmente ai magi ed ai tre ebrei giovanetti. Il sarcofago di Nimes da me divulgato nel *Bullettino* dello scorso anno ed il simile bassorilievo di Milano ci hanno insegnato, che fu legge di simbolismo il porre a mutuo confronto quelle due bibliche scene, prefiguranti la distruzione dell'idolatria e la conversione del mondo pagano alla fede del vero Dio e del figliuolo di Dio incarnato nel seno della Vergine Maria (4). Per queste ragioni io ho cercato le tracce delle immagini dei tre fanciulli di rimpetto a quelle dei magi nell'arcosolio del cimitero di Balbina; e l'ho trovate certissime. Il colore rosso delle fiamme più degli altri colori all'umidità ha resistito; e sono chiare le bocche della fornace, onde escono le ardenti vampe di fuoco. Nel centro del sottarco nulla ho potuto discernere. Nella lunetta poi ho scorto il capo e le mani aperte d'una orante; il cui stile egregiamente si addice ai tempi in circa di Costantino. La donna orante è accompa-

gnata da due immagini, parmi, virili; delle quali però appena traspariscono pochi lineamenti delle teste. Non posso dire, se queste sieno figure oranti, come quella di mezzo; o personaggi, che alla orante fanno corteggio ed accoglienza; gli apostoli, cioè, ed i santi, che accolgono l'anima nell'aula celeste, pel quale gruppo si vegga, a cagione d'esempio, l'arcosolio dell'agro Verano (1). E queste parole bastino sopra il dipinto, che se potrà con alcuna arte almeno momentaneamente rivivere, sarà delineato.

Vengo alle iscrizioni. In gallerie interrate e spogliate è impossibile trovare copia di epigrafi, senza cercarle scavando. Pure i frammenti in pietra, in mattoni ed in calce, che ne ho veduto giacenti sull'interramento o aderenti ai loculi, mostrano quanto numero potrà darcene la regolare esplorazione del sotterraneo; che sarà lo spicilegio dopo la messe fatta dai devastatori. Sulla calce attorno ai loculi ho letto i residui di quattro latine iscrizioni, concepite con le consuete formole; nè meritano d'essere pubblicate nel *Bullettino*. Quivi altresì ho visto in due loculi il monogramma  $\text{K}$ ; in un'altro il noto segno della croce  $\text{P}$ ; in un quarto la croce monogrammatica  $\text{P}$  con un grande  $\times$  di aste prolungate e giacente a guisa di croce caduta al suolo. In pietra parecchi frammenti ho raccolto di latini epitaffi e d'uno greco col  $\text{A K W}$ . Sopra un mattone in fine ho trovato incise lettere residue di una memoria sepolcrale: e la terra cotta conserva l'impronta circolare del sigillo della fabbrica:

OF . FVRI . IVI SENE  
CES  
P

Il sigillo è rozzo, forse inedito; ma il Marini ne conobbe parecchi esemplari tutti di pari forma e rozzezza, e li interpretò così: *Officina Furiana Julii* (ovvero *Junii*) *Senece S P* (2). Le ultime sigle io decifero *Sacri Patrimonii*; come in molte simili le lettere SR valgono, a mio avviso, *Sacrae Rationis*. Cotesta specie di sigilli sono assai tardi; dei tempi, cioè, di Diocleziano o di Costantino. E tutti i frammenti epigrafici, che ho annoverato, mi sembrano in circa del secolo di quel sigillo. La quale cronologica osservazione concorda colla storia e con l'età del cimitero di Balbina.

Non spero, che la Commissione di sacra archeologia possa tosto decretare lo sterramento ed il restauro della riaperta necropoli. Altri lavori ne assorbono le cure; massime nelle regioni più antiche e storiche del callistiano cimitero. Intanto sarà agevolato l'adito e costruita la porta delle gallerie ora ritrovate ed accessibili del *coemeterium Balbinae*.

(1) V. l'istromento di T. Flavio Sintropo, Orelli-Henzen n. 7321.

(2) V. Martigny, *Dict. d'arch. chrét. art Magas*.

(3) Bosio, R. S., p. 279.

(4) V. Bull. 1866 p. 64.

(1) V. Bull. 1863 pag. 76.

(2) Iscrizioni delle figuline (ms. inedito) n. 1212 a. La terza lettera del gentilizio IVI in tutti gli esemplari è male impressa; come nota il Marini, ed io ho verificato in quello del cimitero di Balbina, ed in uno del Kircheriano. Perciò non sappiamo, se è L ovvero N.



Iscrizione trovata in Ostia di un M. Anneo Paolo Pietro ;  
e le relazioni tra Paolo l'apostolo e Seneca.

Se nell'articolo precedente ho ragionato d'un ritrovamento avvenuto nel decimoterzo di del corrente mese; in questo parlerò di una anche più recente e quasi odierna scoperta. Negli scorsi giorni il ch. sig. comm. P. E. Visconti mi fece parte d'un epitaffio in apparenza pagano da lui trovato in Ostia, e sul quale chiamò l'attenzione mia per la singolarità dei cognomi del defonto. Il quale si appella *M. Anneus Paulus Petrus*, è figliuolo d'un *M. Anneus Paulus*; e la sagacia del Visconti ha tosto inteso cotesti cognomi dover essere di uso cristiano ed alludenti ai due apostoli, e me ne ha gentilmente commesso l'esame. L'argomento mi sembra di importanza forse maggiore, che a prima giunta non si crederebbe. Comincerò dal proporre l'iscrizione e narrare le circostanze del ritrovamento.

Fuori delle mura di Ostia lungo i margini d'una via, che corre verso Laurento, è stata cominciata a sterrare una camera sepolcrale quadrata, la cui costruzione sembra del secolo terzo cadente o quarto incipiente. I cercatori di antichità già l'hanno in altri tempi spogliata. Fino ad oggi quivi è stata rinvenuta solo un'arca marmorea senza segno veruno e vuota; e il seguente titolo in lettere di bella paleografia, che stimo inciso tra il secondo secolo e il terzo (vedi il disegno pag. 13).

<p>D . M M . ANNEO. PAVLO . PETRO M ANNEVS . PAVLVS FILIO . CARISIMO</p>
--

Nè questa iscrizione nè il sepolcro nè le contigue stanze sepolcrali hanno segno veruno o indizio di cristianesimo. Anzi in un vicino monumento è stato letto l'epitaffio d'un flamine. Se le sigle D. M. (*Dis Manibus*) in alcuni casi non sono indizio certo di gentilesimo, questi casi rispetto alla massa delle iscrizioni in Roma e nel suburbano sono eccezionali; ed un epitaffio senza segno veruno di cristianesimo, posto in sepolcreto anch'esso privo di segni della religione nostra, dedicato *Dis Manibus* sarà sempre di sua natura e di legge ordinaria pagano. Or se è così, che diremo noi dei cognomi *Paulus Petrus*; non alludono questi forse ai due apostoli; ed i pagani li adoperarono essi mai, come qui li vediamo, congiunti e conjugati? Risponderò per disteso alle proposte interrogazioni; e la risposta ci condurrà a toccare punti di non lieve momento per la sacra archeologia e per l'apostolica istoria.

Del cognome *Petrus* io non ricordo esempio veruno in persone o monumenti pagani. La riunione poi del

*Paulus Petrus* è reminiscenza tanto evidente dei due principi degli apostoli, che solo a chi è nuovo nello studio della classica nomenclatura potrà nascere il dubbio intorno l'origine cristiana di quella coppia di cognomi famosi e venerati. In fatti benchè sia incerto quando cominciò l'uso d'imporre un nome nuovo e cristiano nel battesimo (1), sappiamo però con certezza, che fra i nomi prediletti dai fedeli e per ispirito di religione imposti dai genitori ai figliuoli in prima linea furono quelli di Pietro e di Paolo. Eusebio ce lo insegna in termini formali e chiarissimi. Egli parlando dei varii Giovanni contemporanei all'Evangelista scrisse così: *molti io credo, che con Giovanni l'apostolo abbiano avuto comune il nome, ed abbiano voluto così chiamarsi per il singolare amore e per l'ammirazione, che di lui avevano, e pel desiderio d'essere come lui cari a Dio; ed in pari quisa vediamo noi molti figliuoli dei fedeli appellati chi Paolo e chi Pietro* (2). Il martire Balsamo al giudice interrogante rispose: *nomine patrio Balsamus dicor, spirituali vero nomine, quod in baptismo accepi, Petrus dicor* (3). E s. Girolamo scherzando sui vanti genealogici d'un suo censore, uomo nobile della stirpe dei Cornelii che pretendeva discendere dagli Emilii Paoli, afferma, che il cognome colui non aveva dagli Emilii; ma *ex apostolis non suum sibi nomen assumpserat* (4).

Non ostante sì chiare testimonianze, le antiche iscrizioni m'insegnano, che l'uso dei nomi degli apostoli nei primi tre o quattro secoli, almeno nelle nostre contrade, fu raro. Il Gori osservò, che il nome Giovanni nelle epigrafi cristiane non appare innanzi al secolo quinto (5). E sebbene l'Amati abbia notato in vetusti titoli sepolcrali di Ostia e di Selva Candida alcun Ippolito e Rufino e Candida Marta, cognomi dedotti da quelli dei più venerati martiri indigeni (6); pure altrettanto non avvenne comunemente in Roma rispetto ai due apostoli, che del loro sangue la incorporarono. Pochissimi sono, in relazione dello sterminato numero delle cristiane iscrizioni, i Pietri sepolti nei sotterranei cimiteri; più frequenti i Paoli, ma questo è cognome romano e perciò non necessariamente alludente all'apo-

(1) V. Cannegieter, *De mutata romanorum nominum ratione* p. 76 e segg. : Fassini (sotto il nome finto di Dionisio Sandelio), *De veterum quorundam Christianorum propriis selectisque nominibus*: Giornale dei letterati di Pisa T. VI p. 201 e segg. ; Amati nel Giorn. Arcad. T. XXIV p. 99.

(2) Euseb. *Hist. eccl.* VII, 25.

(3) Ruinart, *Acta martyrum sincera* ed. Veron. p. 441. Si confronti con questo passo il seguente della vita di s. Innocenzo vescovo di Tortona, contemporaneo del martire Balsamo: *derivato a patre vocabulo Quintius appellabatur; nomine autem proprio, quod in baptismi gratia acceperat, Innocentius dicebatur* (*Acta ss.* T. II April. p. 483).

(4) *Comm. in Jonam* cap. 4.

(5) *Inscr. Etrur.* T. III p. 322.

(6) V. Giorn. Arcad. T. XXVI p. 212

stolo; di niun *Petrus Paulus*, ovvero *Paulus Petrus*, mi sovviene nelle epigrafi dei primi sei secoli. Laonde il titolo ostiense ci dà un esempio unico nell'antica nomenclatura; e fa d'uopo cercare, se possiamo renderne alcuna ragione.

Or bene si ponga mente a questo, che il cognome primeggiante è quello di Paolo. *Paulus* si appellò il M. Anneo padre, e *Paulus Petrus* il M. Anneo figliuolo. *Petrus* adunque è cognome aggiunto per quell'indissolubile unione, che le memorie ed il culto dei due apostoli sempre strinse e rese inseparabili. Ma qui non è Pietro, come per lo più suole avvenire, che chiama dietro a sè il ricordo di Paolo; viceversa al nome dell'apostolo delle genti è soggiunto per complemento quello del principe del collegio apostolico. In somma in cotesti Annei il cognome principale è Paolo; Pietro è cognome concomitante. Un sì singolare esempio di nomenclatura cade in persone appellate col gentilizio appunto di Seneca, delle cui relazioni con Paolo fra gli antichi fedeli era fama o tradizione. E cotesti Annei Paoli hanno il prenome *Marcus*; che fu altresì quello del fratello di Seneca, M. Anneo Gallione proconsole dell'Acaja, al cui tribunale l'apostolo fu trascinato. Nello scorso anno divulgando una tavola arvalica, che determina il semestre preciso del consolato di Anneo Seneca, ho dimostrato la cronologia mettere in chiaro, che dell'apostolo dovette fare conoscenza il console filosofo destinato ad esaminarne la causa nel consiglio del principe (1). Oggi troviamo due Marci Annei, discendenti forse o dalla famiglia o da liberti di L. Anneo Seneca o di M. Anneo Gallione; i quali con strano sistema di cognomi affettano il ricordo di Paolo e di Paolo con Pietro. Riduciamoci a memoria ciò che nel *Bullettino* il compianto Cavedoni ha insegnato, gli antichi avere adottato i nomi e cognomi delle persone, colle quali avevano avuto intime o benefiche relazioni (2); e vedremo la singolarità, di che cerco la ragione, ricevere naturale spiegazione dalla vera o creduta intimità tra Seneca il filosofo e Paolo l'apostolo. Le lettere mutue di Paolo e di Seneca, documenti apocrifi, ma assai antichi, sono prova manifesta dell'opinione corrente fra gli uomini del secolo terzo o quarto. Gli strani cognomi adoperati in una famiglia di Annei sembrano avere alcun legame con la predetta opinione; e ce ne persuadono l'antichità.

Resta a discutere il dubbio sulla cristianità dell'epitaffio. Tutto il ragionamento premesso pare esigere imperiosamente, che io dichiarassi cristiano il novello titolo ostiense. Ed in vero i cognomi degli apostoli ed il loro ricordo possono tener luogo di un segno religioso, che designi la fede del defonto; malgrado il D. M. per inavvertenza o per altra ragione intruso o tollerato in questa pietra sepolcrale, come in altre dei cemeteri di Roma e dell'antico mondo romano. Ma posto pure che l'epigrafe non fosse di persone cri-

stiane; non perciò i cognomi congiunti *Petrus Paulus*, inauditi nella classica nomenclatura, perderebbero la significazione originaria dichiarata dalla positiva testimonianza della storia ecclesiastica; la quale inoltre nel caso di questo marmo coincide coll'opinione delle relazioni tra Anneo Seneca e l'apostolo. Se i nominati nell'epigrafe ostiense fossero pagani, farebbe d'uopo crederli discendenti da Cristiani; e da questi avrebbero ereditato i cognomi, la cui origine relativa a Pietro e Paolo apostoli è evidente. Nè assurdo e senza esempio di sorta sarebbe il caso di pagani appellati con cognomi ereditati da avi cristiani. Quale vocabolo è più chiaramente derivato dalla massima delle religiose solennità giudaiche e cristiane, che *Paschasius* e *Pascasus*? E pure il Lupi lo trovò adoperato da alcun pagano; e perciò lo giudicò di origine gentilesca (1). Meglio avrebbe pensato considerando, che non si conviene rifiutare un'etimologia di per sè evidente, per l'intoppo di qualche eccezione all'uso regolare e consueto d'un vocabolo. *Paschasius*, ed egualmente *Petrus Paulus*, sono cognomi, che se da esempi certi sarà dimostrato essere stati in alcun caso speciale assunti da persone di religione pagana, non perciò potranno perdere l'impronta manifesta della loro origine giudaico-cristiana. Se il M. Anneo Paolo Pietro e il padre di lui M. Anneo Paolo, dei quali ho disputato, non furono cristiani (e intorno a ciò lasciamo alle escavazioni ed al tempo la finale sentenza), i loro cognomi faranno necessariamente capo ad alcun antenato fedele di Cristo. E quanto più antico nella genealogia d'un ramo di M. Annei ingenui o libertini sarà l'uso dei cognomi apostolici, e massime di quello di Paolo; tanto maggiore sarà il peso del nuovo indizio, che l'ostiense iscrizione ci rivela, dell'amicizia nei vetusti tempi creduta tra Anneo Seneca il filosofo e Paolo l'apostolo. Il breve cenno, che intorno a questo punto ho dato nel *Bullettino* dello scorso anno è sembrato di qualche importanza, ed in straniere riviste di scienze sacre e di storia è stato ripetuto. Oggi il nuovo monumento mi consiglia a riassumere in poche linee le ragioni dai dotti messe in campo per la credibilità del supposto fatto; ragioni confermate dalla tavola arvalica ed ora inaspettatamente illustrate dalla memoria dei due M. Annei Paoli.

Dell'amicizia tra l'apostolo e il filosofo parlano gli apocrifi atti di Pietro e Paolo attribuiti allo pseudo-Lino; le dodici lettere mutue di Paolo e di Seneca manifestamente apocrife; Girolamo in fine ed Agostino, che o le lettere medesime a noi pervenute od altre di redazione più antica e di falsità meno patente conobbero e testificano essere state da molti tenute in qualche conto: *leguntur a plurimis* (2). Questi documenti bastano a dimostrare, che almeno nel secolo quarto l'opinione, di che parlo, aveva piena voga; e non

(1) V. Bull. 1866 pag. 62.

(2) V. Bull. 1835 pag. 15.

(1) Dissert. postume T. I p. 136 e segg.

(2) Hieron. *De viris illustrib.* c. XIII: August. *Epist. ad Macedon.* CLII, 14.

doveva essere nata allora (1). Molti indizi storici e letterari hanno fatto credere la notizia predetta non essere mera favola. Le narrazioni degli apocrifi hanno sovente qualche principio o fondo di verità; e tale a non pochi è sembrata quella dell'amicizia di Paolo con Seneca. L'apostolo fu giudicato in Corinto dal proconsole M. Anneo Gallione, fratello d'Anneo Seneca il filosofo; in Roma fu consegnato ad Afranio Burro prefetto del pretorio intimo di Seneca e con lui governante l'indisciplinata giovinezza di Nerone; la presenza del prigioniero giudeo predicatore della novella dottrina destò l'attenzione di *tutto il pretorio* e di molti nella *casa di Cesare*. Questi fatti avevano persuaso essere verisimilissima la conoscenza di Paolo fatta da Seneca; la quale fu base agli apocrifi scritti. La verisimiglianza è sembrata ad alcuni quasi certezza, ponendo a confronto molte sentenze di Seneca con quelle di Paolo. Il filosofo, massime nelle opere morali, adopera un linguaggio in parte nuovo; e che ha analogia talvolta spiccata con quello dell'apostolo nelle genuine sue epistole. E perciò Tertulliano disse: *Seneca saepe noster* (2). A queste ragioni, che in poche parole ho raccolto, ha posto il suggello la tavola arvalica insegnandoci, Seneca essere stato console, e per necessaria conseguenza di pieno diritto chiamato a giudicare nel consiglio del principe, appunto in quei mesi, nei quali secondo i più recenti ed accurati calcoli la causa di Paolo fu discussa nell'aula di Nerone e terminata (3). Ed oggi la nuova e strana coincidenza dell'inaudita riunione dei cognomi *Paulus Petrus* in persone della gente Annea, come Seneca, ambedue forniti del prenome Marco, come Gallione il fratello di Seneca, ha spontaneamente richiamato il nostro pensiero e il discorso sopra questo punto. Il moltiplicarsi d'indizi sì diversi e sì inaspettati, che fanno centro nel fatto asserito dai predetti apocrifi, pare prova manifesta, che in quei favolosi racconti qualche parte di vero pur si nasconde.

---

Dopo scritto e composto in tipografia il precedente articolo, il ch. sig. comm. Visconti m'ha comunicato altre notizie sull'importante scoperta sopra di-

---

(1) Sull'età degli atti citati attribuiti allo Pseudo-Lino (*Bibl. patr. Colon. 1618 T. I p. 70*) il Tischendorf asserisce soltanto, che gli sembrano posteriori a quelli dello Pseudo-Marcello (*Acta apost. apocrypha, Lipsiae 1851 p. XIV-XXI*). Io non voglio fare qui una digressione sulla cronologia degli atti apocrifi di Pietro e di Paolo; l'argomento meriterebbe lungo trattato.

(2) *De anima* cap. XX.

(3) *V. Bull. 1863 p. 62.*

scussa. L'epigrafe di M. Anneo Paolo Pietro non stava al suo luogo. Sotto il pavimento della stanza, ove quel marmo giaceva, si veggono sepolcri per corpi interi, volgarmente appellati a cassettoni; per coprire i quali furono adoperate pietre di varia specie e da varie parti raccolte. Il ch. direttore delle ostiensi escavazioni opinò, che l'epitaffio controverso sia del numero dei materiali serviti a costruire e chiudere quei sepolcri. Esso fu inciso ad uso d'arte in bottega, come la buona calligrafia dimostra: perciò nè le sigle D. M. nè l'essere stata la pietra messa in opera materiale circa il secolo terzo cadente od il quarto desteranno in noi meraviglia. La stessa dedicazione D. M. riprovevole in cristiano epitaffio, dovuta alla consuetudine dell'artefice, cui la religione di M. Anneo Paolo Pietro non era nota, può avere indotto il dedicante M. Anneo Paolo a rifiutare il marmo e rifare l'epigrafe. Di iscrizioni, sia pagane, sia cristiane, rifiutate e perciò adoperate come materiali per chiudere sepolcri parecchi esempi ho veduto; ed una volta già ne ho fatto menzione nel *Bullettino* (1). Per qualunque ragione però il titolo di M. Anneo Paolo Pietro ci si presenti in condizioni, che non ce ne fanno riconoscere a prima giunta la cristianità, certo è che le circostanze della scoperta, e la fattura dell'epitaffio nell'officina lapidaria comune, sciolgono le difficoltà, che potevano farci esitare circa la religione dei due Annei. I loro cognomi imperiosamente, come ho detto, esigono che li ascriviamo fra i fedeli; salvo il caso di qualche singolare eccezione alla regola ordinaria. Ed il ricorso all'eccezione ed all'ipotesi di pagani denominati da alcun avo cristiano nel caso riferito dal ch. comm. Visconti non è necessario, nè mi sembra in guisa veruna probabile. Del rimanente gli indizi dell'antico tempo, in che cotesti Annei vissero, li avvicina sempre più al secolo di Seneca, di Paolo e di Pietro; meglio ci spiega l'enigma dell'inusitato doppio cognome; e mi convince, che veramente i loro nomi e le loro genealogie hanno alcuno stretto legame di discendenza con gli Annei illustri o con i loro liberti, che conobbero gli apostoli.

Concordanze tanto squisite di memorie epigrafiche, che gli antichi senza dubbio non ebbero in mira, con le favole degli apocrifi circa le gesta dei due apostoli in Roma, sono documento degno di esame e di studio inducente a credere, sopra base più o meno storica essere stati composti quei vetusti romanzi. Non perderò di vista un punto sì importante, ogni qualvolta le scoperte monumentali mi richiameranno all'indagine dei lineamenti veri nascosti sotto i falsi colori delle predette apocrife scritture

---

(1) *Bull. 1863 p. 74.*



Le lucerne cristiane rinvenute nel palazzo dei Cesari,  
ed altri monumenti della storia cristiana del Palatino.

Le escavazioni con tanta lode e fama dirette dal sig. cav. Rosa nel Palatino hanno dato non poche lucerne di terra cotta di arte cristiana rinvenute segnatamente nei ruderi, che fiancheggiano il clivo dal Rosa riconosciuto per quello della Vittoria. In cima poi a quel clivo, in una stanza laterale alla grande scala testè scoperta della casa di Caligola, n'è stato rinvenuto pur ora un gruppo; nel quale fra le consuete impronte del monogramma  $\text{X}$ , della croce monogrammatica  $\text{P}$ , della croce gemmata, del pesce, dell'albero di palma, primeggia una lucerna di tipo singolare e non mai visto fino ad oggi. Il ch. Rosa l'ha presentata all'Istituto di corrispondenza archeologica nella seconda seduta del Febbrajo; ed avendomi cortesemente invitato ad esaminarla e divulgarla, lo faccio tosto nelle odierne pagine, che di scoperte tutte freschissime danno pascolo all'erudita curiosità dei lettori. La lucerna palatina, unica nel genere suo, è delineata nella pagina 12 n. 1. Nel centro del disco superiore è effigiato il Salvatore, figura assai lunga di tipo quasi bizantino, volto barbato cinto dietro il capo di nimbo crucigero; coi piedi calca un gran serpe, colla destra configge su quel serpe medesimo la punta d'una lunga asta, che nella parte superiore termina in croce ornamentale e gemmata (1). Alla sinistra del Signore un altro rettile erge il capo mostruoso, alla destra una vipera od aspide insidia ai suoi piedi; sotto i quali è effigiato un leone. Due angeli tunicati ed alati sospesi in aria all'altezza del capo del Salvatore, lo adorano. È chiara in questa rappresentanza l'allusione al versetto 13 del Salmo XC: *super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem*. Ma l'immagine di Cristo conculcante il leone o il dragone, e talvolta dalle quattro bestie nel salmo indicate attorniata, è assai comune nei monumenti del medio evo (2); non così in quelli dei primi sei o sette secoli. Io ne ricordo ora un solo esempio del secolo in circa quinto o sesto; il bellissimo dittico vaticano delineato nella tavola IV, tomo III del *Thesaurus dypticorum* del Gori. Quivi il Salvatore imberbe con nimbo adorno, ma non cruciforme, panneggiato più alla classica foggia, che a quella della durezza bizantina, pone il destro piede sul collo del leone, il sinistro sulla gola del drago; alla destra poi è delineato l'aspide, alla sinistra il basilisco. Il tipo adunque della lucerna palatina ha un esempio in opera d'arte cristiana anteriore al secolo in circa sesto o settimo. La dura forma però della figura allungata di Cristo, il nimbo crucigero, l'asta terminata in croce

ornamentale, gli angeli adoranti sono un insieme di caratteri quali più quali meno concorrenti a farci giudicare la novella lucerna d'arte più bizantina, che antica cristiana; di secolo, cioè, al quinto posteriore. E pure la bella pasta rossa della terra cotta assai bene manipolata assomiglia questo lavoro ai buoni prodotti dell'arte ceramica antica romana e cristiana; e intorno al disco, ove regnano le immagini descritte, corre l'ornato d'una corona di circoli, dentro i quali alternativamente sono chiusi i monogrammi  $\text{X}$  (1). L'indole dell'ornato e l'uso tanto ripetuto del monogramma cospirano coll'artificio ceramico ad avvicinare per quanto è possibile la novella lucerna a quelle del secolo quarto e degli inizi del quinto. Al quale ravvicinamento in qualche modo giovano anche le lucerne trovate insieme a questa, il cui disegno è nelle medesime pagine 12, 13 n. 5, 8, 9, 11. Esse sono parimente di terra rossa e spettano alla classe delle tante già note, affisse talvolta anche ai loculi dei sotterranei cemeteri; e perciò non più recenti dei primi decenni del secolo quinto. Nel museo Kircheriano una lucerna di pasta rossa e d'arte simile alle nostre palatine è adorna anch'essa d'una serie circolare di dischi; e questi sono improntati col conio d'un tremisse di Teodosio II, vissuto nella prima metà del secolo quinto. Laonde per venire ad una transazione tra i pugnanti indizi cronologici, assegneremo l'età di questo singolare cimelio al secolo in circa quinto inoltrato; ed in esso riconosceremo uno dei più antichi esempi oggi noti della bizantina composizione ispirata dal sopra recitato versetto del salmo XC.

Dichiarata brevemente la rappresentanza e l'età della lucerna ora scoperta nel Palatino, viene ch'io ragioni del luogo, ov'essa e le sue compagne giacevano. Tanta copia di cristiane lucerne tra i ruderi del palazzo imperiale non può essere quivi accumulata per caso e per trasporti fortuiti di macerie. Anch'oggi (26 Febbrajo), mentre scrivevo quest'articolo, se ne sono trovate altre nella casa di Caligola adorne dei soliti tipi di croci ornamentali (2). Per illustrare questo fatto, che merita un breve discorso, epilogherò le notizie, che abbiamo dalla storia e dai monumenti intorno al *Palatium* ai tempi degli Augusti cristiani; e poscia con quelle paragonerò le scoperte di arnesi improntati di emblemi della religione novella.

Costantino appena sbaragiato Massenzio, entrato in Roma col segno di Cristo inalberato sul labaro

(1) Debbo avvertire i lettori, che il disegnatore litografo ha alquanto abbellito e alterato quest'immagine; e il tempo è mancato di rifare da capo il disegno litografico.

(2) V. Didron, *Iconographie chrétienne* p. 231 e segg.

(1) Il mezzo cerchio a destra ha i monogrammi della forma costantiniana; il mezzo a sinistra quelli della forma in circa, che in grandi dimensioni vediamo nella lucerna p. 13 n. 8; le iniziali, cioè, I X col sigma lunato C sopra l'asta dell'I.

(2) Uno di questi tipi è per me nuovo; la croce di forma latina, sopra le cui aste orizzontali in luogo dell'A  $\text{C}$ , sono incisi due  $\times$ .

andò dirittura al *Palatium*. I Romani accorsi in gran festa ad acclamare al loro liberatore quasi fecero violenza al *sacro limitare*; si querelarono che con troppa fretta il principe erasi sottratto al popolare tripudio; e la moltitudine assediò le mura augustali, ansiosa di vedere il trionfatore: *queri tam cito accessisse Palatium ... paene etiam sacrum limen irrumpere ... eum a quo obsidione liberati fuerant, obsidere* (1). Così un panegirista contemporaneo; le cui parole hanno il loro storico commento nel capo XXXIX della vita di Costantino per Eusebio: *tutti, uomini, donne con i loro figliuoli e con infinita moltitudine di servi lo acclamavano liberatore, salvatore, autore d'ogni bene; e i clamori erano incredibili, infrenabili. Costantino però ... da tante acclamazioni ed encomii non gonfiato, e bene sapendo, che l'aiuto di Dio era stato con lui, tosto all'autore della vittoria rese grazie e fece supplicazioni. E con una grande iscrizione e con titoli monumentali a tutti annunciò il segno salutare; e questo a guisa di trofeo contro i nemici eresse nel mezzo della regina città* (2). Già nel primo anno del *Bullettino* ho mostrato, che non v'è ragione di negar fede ad Eusebio storico contemporaneo, quando narra le pubbliche manifestazioni di cristianesimo fatte da Costantino appena entrato in Roma dopo disfatto Massenzio (3). Adunque in quella memoranda giornata il segno di Cristo fè il suo ingresso trionfale nel palazzo dei Cesari. Non perciò questo mutò tosto aspetto; nè i monumenti, che l'adornavano, furono altrove trasferiti o distrutti. Nell'abolizione dell'idolatria e nella chiusura dei templi si procedette per gradi; e della conservazione dei templi e dei simulacri di Roma, voluta a decoro della città dai principi cristiani, nel *Bullettino* del 1865 distesamente ho ragionato (4). Il chiar. Henzen crede perfino, che sotto il primo cristiano imperatore sia stato conservato nel Palazzo il Palladio, come *pignus imperii*; ed uno speciale magistrato ne abbia avuto la cura col titolo di *praepositus Palladii palatini* (5). Questa fino ad ora inaudita notizia egli raccolse da un acefalo titolo onorario di Piperno, dedicato ad un magistrato, il cui corso di onori lo dimostra vissuto circa i tempi costantiniani. E veramente il titolo medesimo di quello strano ufficio, *praepositus Palladii palatini*, il quale è aulico, non sacerdotale, me lo fa credere dei tempi citati. Il novello Augusto cristiano non poteva abolire l'idolatria, che aveva ancora grandi forze; nè volle per prudenza politica abbandonare la

sorveglianza massime di quelle tradizioni di essa, alle quali era collegata la tutela e la quiete dell'impero. Da questa ragione di governo il Gotofredo con la dottrina a lui famigliare trasse luce a dichiarare il rescritto da Costantino medesimo diretto al prefetto di Roma nel 321, ordinandogli di riferire diligentemente le interpretazioni degli aruspici circa la caduta dei fulmini sul *Palatium* e sopra altre opere pubbliche (1). E per simile ragione, e superstizione più politica che religiosa, parmi probabile, che il Palladio stimato dai Romani pegno fatale dell'impero, sia stato posto sotto la sorveglianza d'un nuovo ufficiale; il cui titolo *praepositus* esclude ogni idea di grado e funzioni sacerdotali. Noti sono per le leggi i prepositi delle *scholae palatinae*; fra i quali era annoverato il *cura palatii* (2), il curatore, cioè, delle abitazioni del principe. Similmente il *praepositus Palladii palatini* avrà avuto la cura speciale del tempio od edificio, nel quale era riposto il Palladio conservato nel *Palatium*; intorno alla cui natura ed identità ovvero differenza rispetto a quello celeberrimo del tempio di Vesta parlerò alla fine di quest'articolo.

Costantino tornato in Roma nel 326 abitò nuovamente in *Palatio*; dove fu recitata una legge inserita nel codice teodosiano (3). E dei successori di lui dimoranti nel Palazzo fanno menzione espressa gli antichi storici, cronisti e poeti parlando di Costanzo, di Onorio, di Valentiniano III, di Petronio Massimo, di Severo (4). Caduto l'impero d'Occidente, Teodorico re degli Ostrogoti per testimonianza dell'anonimo Valesiano *ad restaurationem palatii seu ad recuperationem moeniae civitatis singulis annis libras ducentas de arca vinaria dari praecepit* (5). E tornata Roma sotto lo scettro degli imperatori, da Bizanzio si spedivano o si destinavano personaggi illustri all'ufficio di *cura palatii Urbis Romae*. N'abbiamo un documento unico, ma eloquente, e importantissimo per la storia del Palazzo nei secoli bizantini. Questo è l'epitaffio di Platone *vir illustris* morto nel 686; carne sepolcrale dettata dal figliuolo di lui, che poi divenne il papa Giovanni VII. Il solo Pietro Sabino, raccoglitore di antiche lapidi verso la fine del secolo XV, vide il marmo intero nella chiesa posta alle radici del Palatino, s. Anastasia. Nelle vaticane schede del Suarez e dell'Ughelli n'ho trovato un frammento da coloro trascritto in s. Benedetto in Piscinula. Così da luogo a luogo in Roma trasmigrano i marmi, e si sminuzzano e periscono. I versi ultimi dell'epitaffio, che alla storia del *Palatium*

(1) Incerti auctoris, *Panegy.* c. 19.

(2) Euseb. *Vita Constantini* I, 40, 41; cf. *Hist. eccl.* IX, 9. Ho tradotto con una grande epigrafe e con monumenti le parole *γραφῆ τε μεγάλῃ καὶ στήλαις*. Probabile però è l'emendazione da alcuni proposta *φωνῆ τε μεγάλῃ*; e le *στήλαι* principalmente alludono alla statua portante il segno di Cristo con la iscrizione da Eusebio riferita nel seguito dei capi citati.

(3) Bull. 1863 pag. 49 e segg.

(4) Bull. 1865 p. 5 e segg.

(5) V. Bull. dell'Ist. di corrispondenza arch. 1863 p. 208 e segg.

(1) V. Gotofredo al Cod. Teod. XVI, 10, 1.

(2) Cod. Theod. VI, 13, 1; Wagner ad *Ammian. Marcell.* T. III p. 458.

(3) Cod. Theod. X, 8, 3.

(4) *Amm. Marcellin. Hist.* XVI, 10; Claudian. *In VI. consul. Honorii* v. 409; Sidon. *Epist.* II, 12; Cassiod. *Chron.* ed. Roncalli T. II pag. 230, 232; Marcellini, *Chron.* I. c. p. 292; Victoris *Tunnua. Chron.* I. c. p. 340.

(5) *Post Ammiani Marcellini Hist.* ed. Wagner T. I p. 622.

danno grande luce, dicevano in barbaro latino così (1):

POST ERGO MULTIPLES QVOS PRISCA PALATIA ROMAE  
PRAESTITERANT CVRAS LONGO REFECTA GRADV  
PERGIT AD AETERNI DIVINA PALATIA REGIS  
SVMERE CVM MERITIS PRAEMIA FIRMA DEI  
PLATO V. ILL. CVRA PALATH VRBIS ROMAE  
VIX. AN. .I.L. .M. LXVI. DEP. .M. NOB. DIE VII.  
INDICT. XV. IMP. DN. IVSTINIANO  
AVG. ANO. II. P. C. EIVS  
ANO II.

Adunque poco prima del 686 il *prisco Palazzo* fu risarcito per le molteplici cure di Platone *vir illustris*, e ne fu rifatta la lunga scala. Non posso rannodare questo grande restauro alla venuta in Roma di Costante nel 653, che certamente abitò nel Palazzo; imperocchè Platone ebbe l'ufficio di *cura palatii* negli ultimi anni della vita, e prima fu condottiere d'armate per terra e per mare.

HIC IACET ILLE PLATO QVI MVLTA PER AGMINA LVSTRANS  
ET MARIS VNDISONI PER FRETA LONGA VOLANS  
CLARVIT INSIGNIS REGNO GRATVSQVE MINISTER  
SE CELEBREMQVE SVA PRAESTITIT ESSE MANV (2).

La scelta d'un capitano sì valoroso a *cura palatii Urbis Romae*, ed i lavori da lui ordinati, quando niuna visita dell'imperatore straordinariamente li richiese, c'insegnano, che quell'ufficio nel secolo settimo era tenuto in grande onoranza, e che nel Palazzo si continuava a fare i necessari restauri. Dopo questo epitaffio non trovo notizia veruna di altri risarcimenti; e solo consta che negli inizi del secolo ottavo il duca di Roma inviato da Bizanzio abitava con le sue genti nel *Palatium* (3). I re e gli imperatori franco-carlovingi non sembrano avere abitato il palazzo degli antichi Cesari.

Dagli epilogati storici cenni è facile raccogliere, nulla essere sì naturale quanto il rinvenire segni di cristianesimo ed arnesi dei secoli quarto e seguenti nel *Palatium*; che per quattrocento e più anni albergò la corte dei principi cristiani e i loro ufficiali nell'eterna città. Il monogramma  $\text{K}$  impresso in forma assai semplice e primitiva sopra una piastra di ottima argilla rossa (pag. 12 n. 4) è frammento di grande lucerna o d'altro utensile dei tempi in circa costantiniani. Le lucerne improntate dei simboli del pesce, dell'agnello, della palma, dei vari monogrammi e delle varie croci gemmate sono opere rozze dell'arte ceramica dei secoli quarto, quinto e talune forse del sesto (v. pag. 12, 13 n. 2, 3, 5, 6, 8, 9, 11). Ne ho fatto delineare alcune soltanto per saggio, altre ne ho ommesso; tutte, eccetto quella che ha dato occasione al

presente discorso, sono di tipi notissimi. Ve ne ha in fine taluna coll'immagine del candelabro eptalico; manufatto, senza dubbio, di rito giudaico (pag. 12 n. 7). Nè è da meravigliare, che Ebrei di nazione e religione abbiano abitato il Palazzo. Fino all'anno 418 fu aperto agli uomini di quella nazione l'adito alla milizia palatina; nel 418 fu chiuso, ma coloro che già erano alle palatine scuole ascritti non ne furono discacciati e nei loro uffici continuarono (1).

Egli è però da cercare a quale uso siffatte lucerne in tanto numero poterono servire nell'imperiale palazzo; imperocchè quelle, che hanno semplici e rozze forme senza emblemi di sorta veruna, sono innumerevoli. L'opinione, che le attribuisce sopra tutto ai sepolcri (2), è inammissibile. Non parlerò d'un copioso deposito di cristiane lucerne simili a quelle del Palatino rinvenuto dal sig. cav. Guidi sull'Aventino: quivi forse ve n'era una fabbrica od una bottega. Ma quelle, che giacciono tra le rovine del Palazzo, debbono appartenere agli arnesi domestici, non sepolcrali. Sull'Esquilino di rimpetto a s. Vitale in una nobile casa adorna di marmi, di mosaici e risarcita nel secolo quarto, esplorata per ordine di S. E. Mgr. de Merode negli anni scorsi, vidi io stesso lucerne di argilla rossa e giallastra colle impronte del  $\text{K}$ ,  $\text{P}$ , della croce latina, del leone e d'altri animali rozzamente effigiati, lavori dei secoli quarto e quinto. Nelle case di Ostia il comm. P. E. Visconti tutto di trova lucerne di terra cotta della foggia, di che ragiono, dei buoni e degli inferiori ed ultimi tempi imperiali. Anche in Pompei le case forniscono molta copia di lucerne d'arte pagana, ma di forme identiche a quelle delle nostre cristiane. A me non sembra probabile, che cotesti arnesi da illuminare abbiano servito al solo uso quotidiano domestico. La loro configurazione spesso è assai incomoda, il loro numero enorme; e parmi senza proporzione coi bisogni della vita privata. Laonde ho volto il pensiero ad un altro uso solennissimo e frequente nella vita civile e religiosa dei Romani; alle illuminazioni festive. Per i natalizi degli imperatori, per le feste compitalizie, per molte e varie anniversarie o straordinarie ricorrenze di pubbliche o famigliari solennità si appendevano corone sui limitari delle case, e quivi si accendevano lucerne. Una lucerna in fatti porta l'iscrizione dei voti quinquennali per uno degli Antonini (3). D'un nuovo genere poi di illuminazioni votive fatte dai Vigili, in questi giorni medesimi, ha ragionato il ch. comm. P. E. Visconti; illustrando i graffiti dei militi della coorte settima di quel corpo, insigne scoperta testè avvenuta nel Trastevere (4). I Cristiani si dovettero astenere da questo rito quando e finchè esso ebbe un significato idolatrico: *die laeto non laureis postes obumbramus nec lucernis diem in-*

(1) V. Marini, *Papiri* p. 368.

(2) Il SE non si legge nel codice di Pietro Sabino; ma il senso l'esige, e l'ho supplito.

(3) V. *Lib. pont. in Constantino* §. X: Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom* T. II pag. 238.

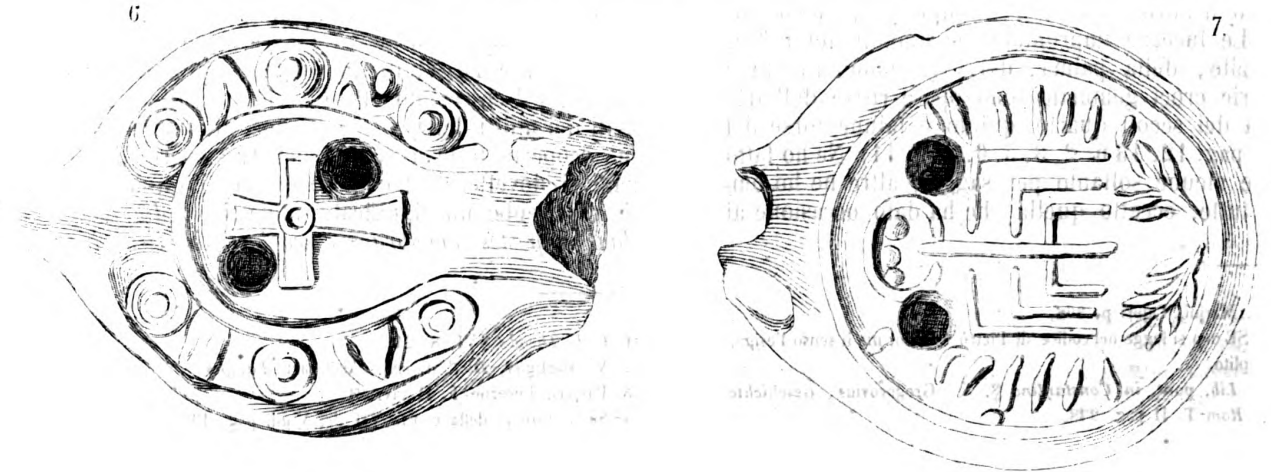
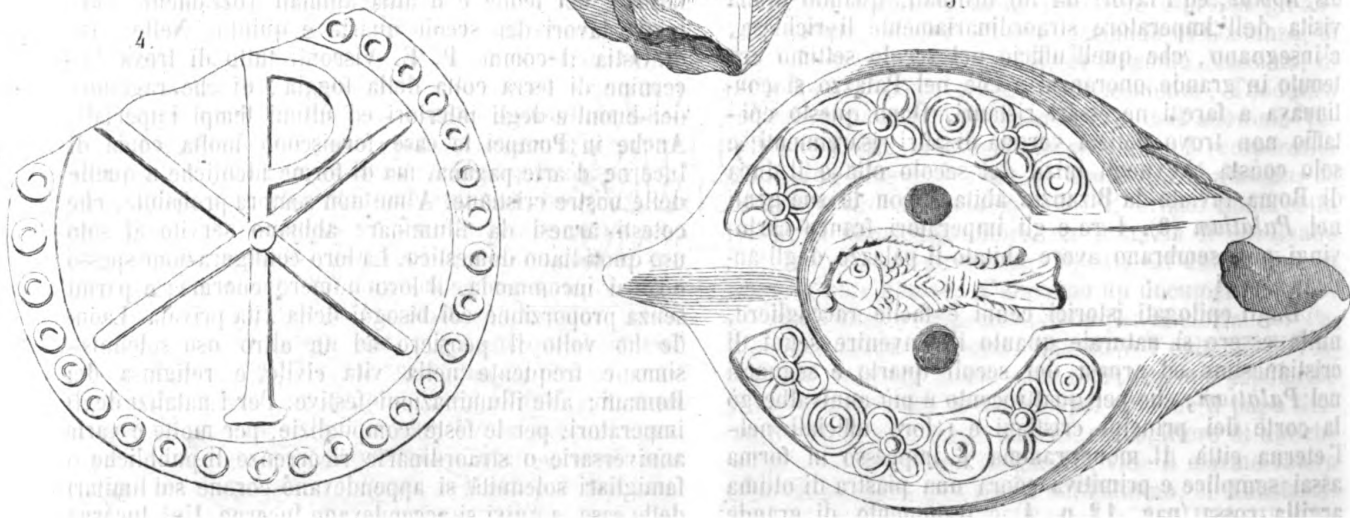
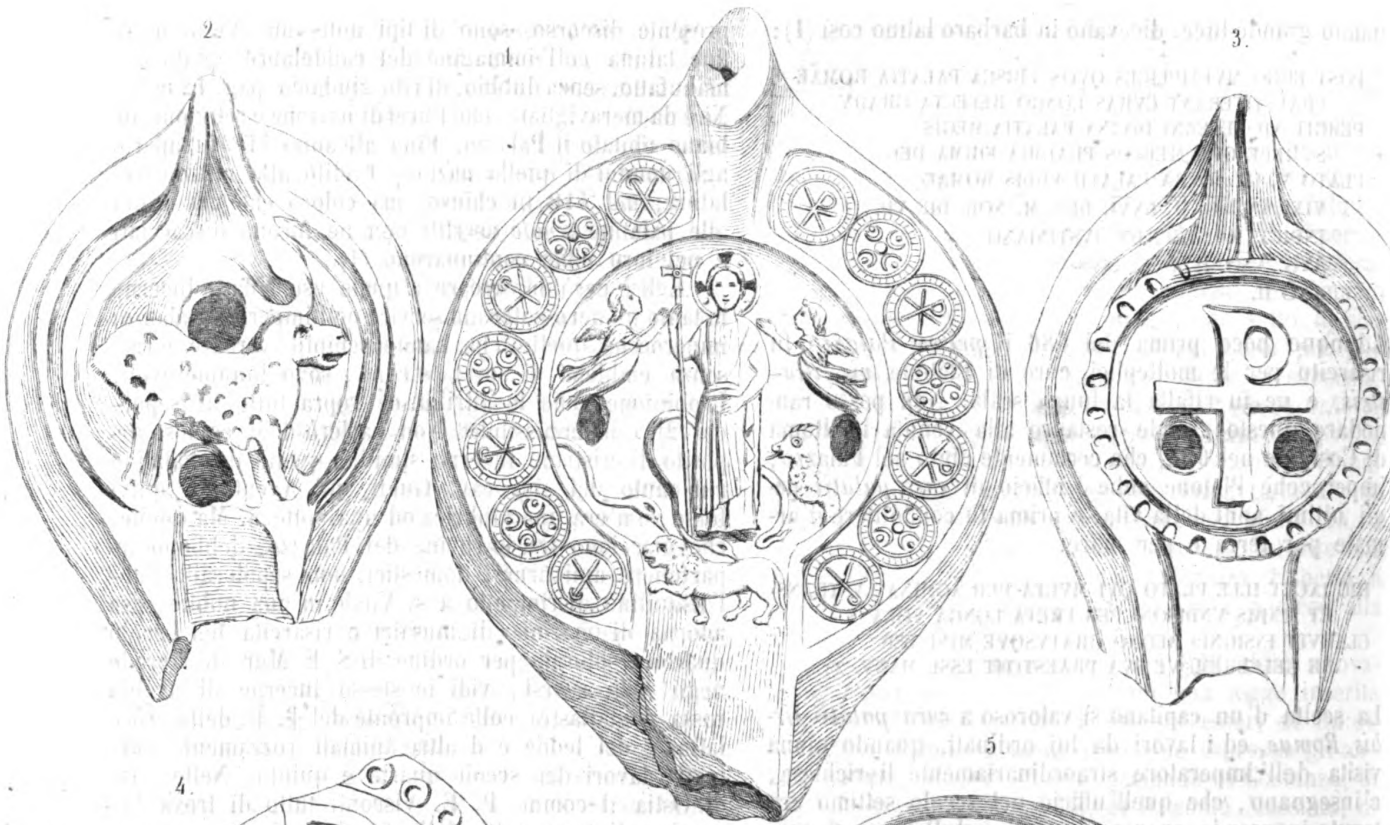
(1) *Cod. Theod.* XVI, 8, 24.

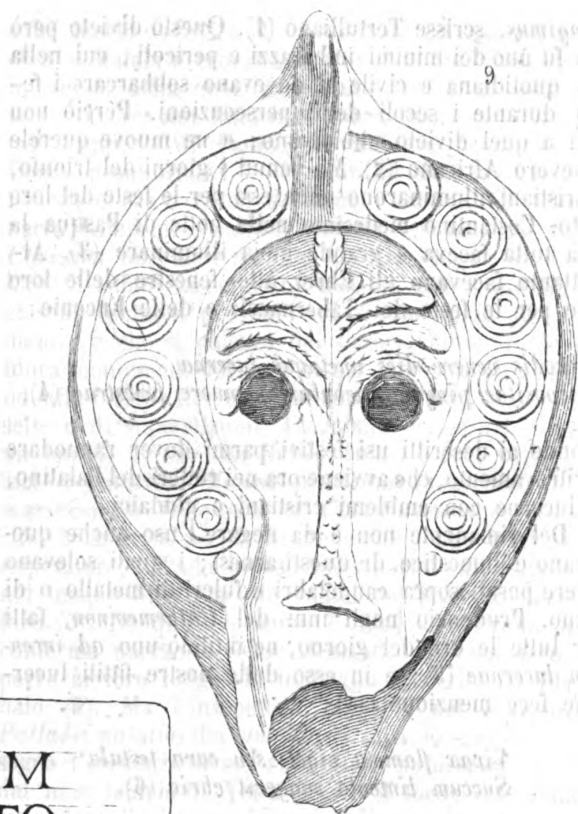
(2) V. Martigny, *Dict. d'arch. chrét. art. Lampes.*

(3) Passeri, *Lucerne* T. II tav. 81.

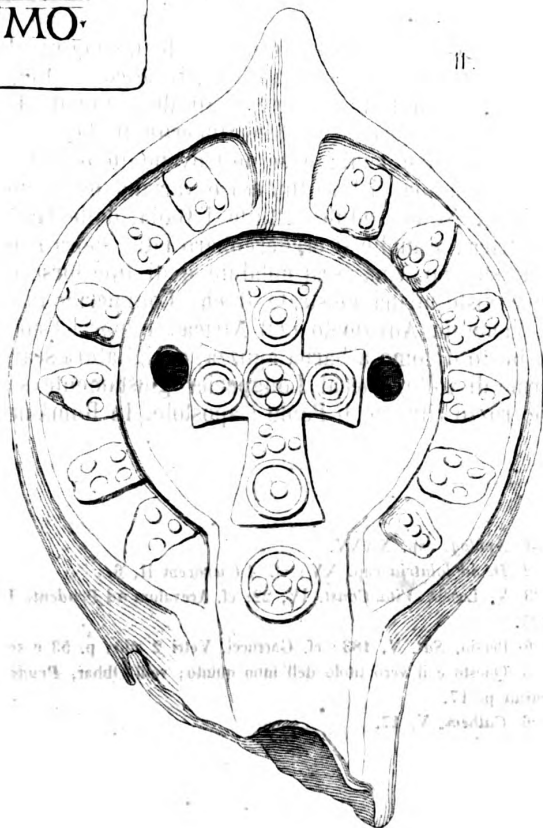
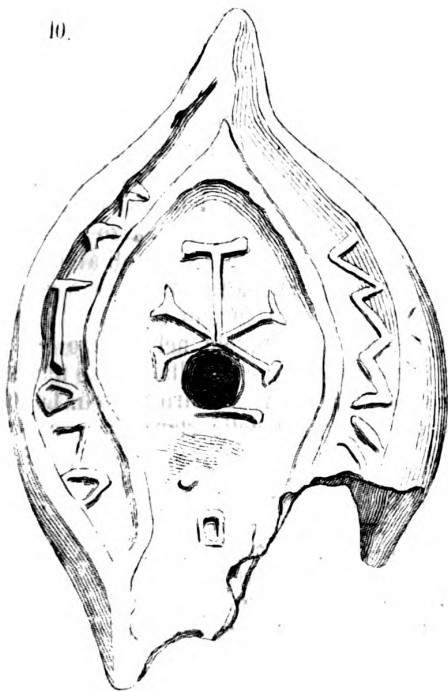
(4) Sulla stazione della coorte VII dei Vigili pag. 19.







D M  
 MANNEO  
 PAVLO PETRO  
 MANNEVSPAVLVS  
 FILIO CARISIMO





*fringimus*, scrisse Tertulliano (1). Questo divieto però non fu uno dei minimi imbarazzi e pericoli, cui nella vita quotidiana e civile si dovevano sobbarcare i fedeli durante i secoli delle persecuzioni. Perciò non tutti a quel divieto ubbidivano; e ne muove querele il severo Africano (2). Ma venuti i giorni del trionfo, i Cristiani illuminarono anch'essi per le feste del loro culto. Costantino medesimo nella notte di Pasqua la città tutta faceva a grande gioja illuminare (3). Altrettanto facevano gli Ebrei alle fenestre delle loro case per le feste dei Tabernacoli e delle Encenie:

*Herodis venire dies unctaque lucerna  
Dispositae pinguem nebulam vomuere fenestrae* (4).

Laonde ai descritti usi festivi parmi dover rannodare il ritrovamento, che avviene ora nei ruderi del Palatino, di lucerne con emblemi cristiani e giudaici.

Del rimanente non è da negare l'uso anche quotidiano e domestico di questi arnesi; i quali solevano essere posati sopra candelabri e fulcri di metallo o di legno. Prudenzio [negli inni del *Cathemerinon*, fatti per tutte le ore del giorno, ne intitolò uno *ad incensum lucernae* (5); e in esso delle nostre fittili lucerne fece menzione così:

*Vivax flamma viget, seu cava testula  
Succum linteolo suggerit ebrio* (6).

E in tutto quell'inno allude alla luce mistica di Cristo e della sua dottrina. Perciò oltre il costume generale di ornare con sacri simboli ogni maniera di utensili, una ragione speciale e simbolica dovette indurre gli antichi fedeli ad imprimere sulle lucerne i segni del nome di Cristo e della sua croce, e le immagini allegoriche o reali della persona di lui, il pesce, l'agnello, il Signore calcante il dragone e gli altri animali. Universalissimo fu l'uso di coteste lucerne in terra cotta con cristiani emblemi; e se ne trovano in ogni parte del mondo antico. I loro tipi poco variano da regione a regione. Ne ho vedute di tutta l'Italia, delle Gallie, dell'Africa; e molte si crederebbero fatte sopra il medesimo stampo. Una assai notevole e di tipo forse non altrove visto mi ha mostrato il ch. Longperier in Parigi. Viene da Adrumeto nell'Africa; e porta l'effigie d'un busto d'uomo a barba aguzza, capigliatura scarsa, e forme di volto, che al Longperier giustamente sembrano rozzo ritratto di Paolo l'apostolo. In Roma nella

biblioteca vaticana ne abbiamo una portante in vece un busto, che mi sembra di s. Pietro. In Ginevra testè sono state scavate a poca profondità sotto il suolo, in luogo, ove niuna traccia di sepolcri appariva, cinque cristiane lucerne fittili. Ne ho le fotografie per cortesia del dotto mio amico, il sig. conte de Richemont. In una regna l'albero di palma, ed è di tipo similissimo al delineato nella pag. 13 n. 9 tra i prodotti recenti degli scavi palatini. Ve ne ha colla croce monogrammatica tutta gemmata, e col pesce non verticalmente, ma orizzontalmente impresso. La quarta è di tipo singolare; le teste dei dodici apostoli sono effigiate in cerchio sul labbro, come in altri esemplari già noti (1); nel mezzo però un uomo d'aspetto barbarico, vestito di corta tunica e clamide, sul capo un berretto lungo a guisa dei nostri pescatori ovvero due penne, siede sopra cattedra ornata. Nella quinta il mio collega, il ch. padre Tongiorgi, inchina a riconoscere il serpe di bronzo elevato sopra una colonna; e sarebbe emblema nuovo nell'antica simbolica. Di ambedue darò i disegni in uno dei futuri *Bullettini* ravvicinandole ad alcune lucerne del museo comunale di Siracusa gentilmente fattemi conoscere dal direttore del medesimo, come a suo tempo dirò.

D'una speciale classe di siffatti utensili cristiani ho dato un cenno nel *Bullettino* dello scorso anno; delle lucerne, cioè, alessandrine, fatte ardere dinanzi ai sepolcri dei santi e conservate, come le ampolle degli olii, per devozione (2). L'argilla, di che sono impastate, è biancastra; diversissima da quella delle nostre terre gialle e rosse. Sogliono avere impronte non d'immagini nè dei segni del nome e della croce di Cristo gemmati; ma di nuovi e varii monogrammi tracciati in semplici linee a rilievo. A questa classe sospetto, che appartenga la lucerna delineata a pag. 13 n. 10, trovata sul Palatino (3). Se il mio pensiero è giusto, essa sarà stata portata dall'Egitto o dai luoghi santi di Palestina; e nulla è sì facile a spiegare, come la presenza di siffatte devozioni nel palazzo dei Cesari, ove dal secolo sesto all'ottavo con i magistrati bizantini stanziarono e tennero quartiere milizie di gente in gran parte raccolta nelle orientali contrade.

Fin qui ho ragionato di utensili dell'età posteriore a Costantino trovati nel palazzo dei Cesari. Maggiore curiosità e storico interesse in quel palazzo desterebbero indizi e segni di cristianesimo spettanti ai primi tre secoli. Noto è, che fino dai giorni di Nerone ufficiali e ministri della casa augusta furono ascritti al novero dei fedeli. Professori del vangelo nel palazzo cesareo giammai non mancarono (4); e talvolta furono numerosissimi, massime ai giorni di Alessandro Severo. Le beffe contro i Cristiani nei graffiti delle stanze palatine sono

(1) *Apolog.* cap. XXXV.

(2) *De idololatria* cap. XV; cf. *Ad uxorem* II, 6.

(3) V. Euseb. *Vita Const.* IV, 22; cf. *Arevalum ad Prudent.* T. I p. 127.

(4) Persio, *Sat.* V, 183; cf. Garrucci, *Vetri* 2 ediz. p. 53 e segg.

(5) Questo è il vero titolo dell'inno quinto; vedi Obbar, *Prudentii carmina* p. 17.

(6) *Cathem.* V, 17.

(1) V. *Museum Corton.* tab. LXXXIV.

(2) *Bull.* 1866 p. 72.

(3) Il monogramma impresso a rilievo su questa lucerna è composto del X T; e mi sembra nuova foggia del segno di Cristo, cioè della croce congiunta alla prima lettera del nome sacrosanto.

(4) V. *Bull.* 1863 p. 72, 82; 1865 p. 17 e segg.; 1866 p. 6.

un eloquente testimonio e monumento della lotta religiosa, che dentro quelle mura commoveva gli animi; e le coscienze nelle turpitudini di quelle aule istupidite scoteva e stimolava. (1). Non è perduta la speranza di scoprire altri simili graffiti e ricordi dei Cristiani *de domo Caesaris* anteriori a Costantino. Ai quali potremo intanto con qualche probabilità attribuire due arnesi fittili rinvenuti dal cav. Rosa.

Tra le lucerne venute in luce dai ruderi del Palazzo un esemplare ho notato di quella, che il Bosio raccolse nei cemeteri (2); il cui disco superiore è ornato dell'immagine del pastor buono dentro un cerchio di pampini e grappoli d'uve. Il rilievo è di buono stile; di gran lunga migliore di quello di tutte le altre cristiane lucerne; la pasta è assai fina, simile alle belle argille delle opere fittili dei pagani; il nome del figulo o del proprietario dell'officina è impresso in belle lettere, come nelle pagane lucerne, nel rovescio del piattello inferiore: ANNI SER, *Anni Serviani* (?). Questi caratteri sono certissime prove di lavoro fatto nel secondo o al più tardi nel terzo secolo dell'era nostra. Gli esemplari superstili ne sono assai rari; e benchè questo antico cristiano utensile possa essere venuto al palazzo cesareo in tempi assai posteriori, pure dovremo tenerne conto nel novero dei segni o dei monumenti del cristianesimo primitivo rinvenuti sul Palatino. Un altro arnese trovato dal Rosa potrebbe essere cristiano e dei primi tre secoli. È un piatto assai cupo, ossia catino, di argilla rossa, non però della specie degli arretini; sui labbri è effigiato a rilievo un pesce isolato per parte. Il pesce solitario fu arcano segno di Cristo, oggi notissimo; in piatti però ed utensili da mensa esso non ha l'indole manifesta di simbolo arcano, e può essere ornamento naturale ed adatto a quel genere di stoviglie, adoperato indifferentemente dai pagani e dai Cristiani. Conchiudo, che nelle rovine del Palatino esplorate fino ad oggi dal ch. Rosa niun indizio è apparso pienamente certo dei fedeli *de domo Caesaris* dei primi tre secoli. Gli indizii manifesti però della presenza di quei fedeli nel Palazzo e le allusioni ad essi nei graffiti delle stanze inferiori verso il Circo ci fanno sperare, che anche nelle fabbriche della parte alta del monte qualche simile scoperta appagherà un dì o l'altro i nostri desiderii.

Maggiore sarebbe il pregio della scoperta d'alcun vestigio dei monumenti del sincretismo religioso professato o tentato da quelli imperatori, che in luogo di perseguire il cristianesimo divisarono di allearlo o di fonderlo con le religioni nell'impero riconosciute. Il primo tentativo dell'impossibile transazione, e la formale proposizione fattane al senato, dagli antichi scrittori cristiani sono attribuiti a Tiberio, appena giunta a Roma la relazione di Ponzio Pilato

sulla morte di Cristo (1). Di Nerone gli apocrifi sopracitati e Malala il cronista accennano, che volle essere informato della novella religione (2), e da principio le fu favorevole: fatto in sostanza assai credibile, attesi l'appello di Paolo, la sentenza assolutoria in Roma pronunciata, e le relazioni dell'apostolo con Seneca e con i fedeli *de domo Caesaris*. Di Adriano narra Lampridio, storico idolatra, che *cogitasse fertur Christum inter deos recipere* (3). Qualunque sia il valore di siffatti racconti antichissimi, egli è indubitato, che ai tentativi predetti nel secolo terzo fu posta mano; e che il palazzo dei Cesari chiuse tra le sue mura monumenti del sincretismo tendente all'alleanza od alla fusione del cristianesimo con ogni maniera di sette e di superstizioni. Elagabalo eresse nel Palatino un tempio al suo dio *Heliogabalus*, e colà volle portare il Palladio: *dicebat praeterea Judaeorum et Samaritanorum religiones et Christianorum devotionem illuc transferendam* (4). Si crede che ucciso quel pazzo imperatore, il Palladio sia stato riportato alla sua sede nel tempio di Vesta alle radici del Palatino verso il foro (5). Nè quest'opinione è gratuita; Erodiano la conferma narrando, che Alessandro Severo fece riporre ai loro luoghi le immagini trasferite da Elagabalo (6). Ma l'inaspettata scoperta del *praepositus Palladii palatini* dei tempi in circa di Costantino c'ingegna l'esistenza d'un *Palladium palatinum* distinto dal noto tempio di Vesta presso il foro; e c'invita a rannodare l'esistenza di quel Palladio al fatto, che ho narrato, dell'antecessore di Alessandro Severo. Imperocchè le memorie del medio evo additano la distinzione dei due Palladii, ed il sito del tempio avente quel nome sul Palatino. Nelle *Mirabilia Urbis Romae* è indicato il vetusto tempio di Vesta nella sua vera posizione presso il luogo, *qui dicitur infernus*, cioè a s. Maria Liberatrice. Quel tempio, ove le Vestali per tanti secoli conservarono il palladio, nel medio evo era tuttora conosciuto col nome di *Palladium*; ed eccone la testimonianza nella topografia dei luoghi santi della Palestina scritta circa gli inizi del secolo XII. Quivi l'arco di Tito in Roma è commemorato, e designato così: *inter Palladium et montem Palatinum juxta ecclesiam s. Mariae novae* (7). D'altra parte un tempio di Pallade è indicato dalle *Mirabilia* sul Palatino; e proprio colà, dove era la chiesa di s. Maria, che nelle carte e nelle storie del secolo XI è appunto chiamata in *Palladio, Pallada, Pallara* (8). Il Nibby

(1) V. Bull. 1863 p. 72.

(2) Roma sott. p. 211.

(1) V. Greppo, *Trois mém. relatifs à l'hist. eccl. des premiers siècles* p. 217 e segg.

(2) V. Mosheim, *De rebus christ. ante Constantinum* p. 93.

(3) *In Alex. Severo* cap. 43.

(4) Lamprid. *in Heliogabalo* cap. 3; Herodian. *Hist.* V, 6, 3.

(5) V. Henzen, l. c. pag. 211.

(6) *Hist.* VI, 1.

(7) De Vogüé, *Les églises de la terre sainte* p. 433.

(8) V. Nibby, Roma nel 1838 Parte II antica p. 461 e segg.

(l. c.) sospettò, quella denominazione essere corrottela di *palatium*; ma il vero Palazzo nelle *Mirabilia* è appellato *palatium majus*; e abbiano veduto, che nei secoli XI e XII bene si sapeva distinguere la voce *Palladium* da *Palatium*. Nel dialetto volgare il *d* e la *r* si scambiano, laonde *Pallara* equivaleva a *Pallada*; e s. Maria in *Palladio*, *Pallada*, *Pallara* era nel sito preciso, ove le *Mirabilia* pongono un *templum Palladis*. La corrottela adunque sospettata dal Nibby è inammissibile; ed è certo che le tradizioni del medio evo conservavano la memoria del *Palladium palatinum* rivelatoci dall'epigrafe di Piperno. Ora il sito di s. Maria in *Palladio* non sembra poter convenire a quello della *domus Augusti*; una cui parte fu consecrata a Vesta, ed era non nell'area meridionale, ma verso la occidentale del colle (1). Resta adunque che il tempio del *Palladio palatino* sia di origine al tutto ignota nella storia imperiale; ovvero sia quello di Eliogabalo congiunto a Pallade, cui dopo morto l'odioso fondatore ed abolito il culto del dio straniero, sia rimasto il solo nome della divinità ellenico-romana. L'importanza data a quel tempio nel secolo quarto, affidatane la cura ad un ufficiale della corte, e le osservazioni, che sopra ho accennato sulla gelosa politica di Costantino verso le superstizioni capaci di compromettere la sicurezza dell'impero, mi fanno propendere all'opinione dell'Henzen, che il vetusto *Palladio*, stimato dal volgo *pegno fatale*, sia stato trasferito dal tempio di Vesta a quello del Palatino: e tolto così di mano alle Vestali ed ai sacerdoti idolatri e consegnato ad un *praepositus* aulico senza carattere veruno religioso. Egli è da stupire però, che d'un fatto sì importante niuna memoria e niuna querela degli idolatri sia a noi pervenuta negli scritti di quel-

l'età. Perciò è meglio nulla affermare, aspettando la propizia fortuna del trovamento di qualche indizio monumentale del tempio di Eliogabalo e del *Palladio palatino*.

Assai diversi da quelli del pazzo figliuolo di Soemia furono i divisamenti religiosi del cugino e successore di lui Alessandro Severo. Non ripeterò ciò che tutti hanno a memoria del favore da lui dato ai Cristiani; della sua propensione verso le dottrine evangeliche; del suo larario, ove teneva l'immagine di Cristo con quelle di Abramo, Orfeo, Apollonio (1). Non è sperabile, che si possano ritrovare le vestigia di quel larario e di quelle immagini, certamente distrutte da Massimino uccisore ed odiatore delle memorie di Alessandro Severo. Le antiche epigrafi ci hanno rivelato, che quel pessimo principe fece decretare perfino la cancellazione del nome di Alessandro sui monumenti (2). Potremo tutt'al più trovare qualche residuo dell'epigrafe, che Alessandro fece incidere in molti esemplari nel Palazzo ed altrove: QVOD TIBI FIERI NON VIS ALTERI NE FECERIS: sentenza, che egli *sive a Judaeis sive a Christianis audierat et tenebat* (3). Ad ogni modo il cristianesimo nel secolo III per tante vie s'insinuò nella corte, negli animi delle principesse ed in quelli eziandio di parecchi principi della casa Augusta, che possiamo sperare la scoperta di qualche vestigio materiale di sì importanti fatti morali. E con questa speranza chiudo il mio discorso sui monumenti cristiani del Palatino.

(1) V. Greppo, *Dissertation sur les laraires de l'Empereur Sévère Alexandre*, Belley, 1834.

(2) V. Borghesi, *Oeuvres complètes* T. III p. 433 e segg.

(3) Lamprid. in *Alex. Severo* p. 51.

(1) V. Canina, *Indic. topogr. di Roma antica* 4a ediz. p. 475.

## Notizie

### ROMA. — Scoperta d'un cimitero giudaico presso l'Appia.

I lettori del *Bullettino* avranno notato con qualche meraviglia, che nella carta topografica delineata a pag. 3 sono indicati due cimiteri giudaici, distinti coi numeri 1, 2. Il primo è quello, che negli scorsi anni fu scoperto sotto la vigna Randanini, a tutti notissimo. Il secondo non è conosciuto, ed oggi ne divulgo l'annuncio. È stato riaperto scavando sotterranei ad uso della vigna del sig. conte Cimarra, posta poco oltre s. Sebastiano presso il cristiano celeberrimo cimitero *ad catacumbas*. Gli epitaffi del novello ipogeo giu-

daico sono tutti greci; e mi sembrano più antichi di quelli degli ipogei posti nella vigna Randanini. Un'iscrizione nomina la sinagoga Elea: CYNAγωγηC ΕΛΕΑC. La fronte d'un sarcofago porta il titolo di Gionata arconte: ΖΩΝΑΘΑ ΑΡΧΩΝ. Il candelabro ed altri noti simboli giudaici sono incisi in pietra o dipinti col minio sul mattone. Un'ascia è scolpita sopra un marmo; simbolo d'interpretazione anche in questi giorni cercata ed indecisa. In uno dei fascicoli del corrente anno pubblicherò la pianta e la descrizione dei monumenti di questo giudaico sepolcreto. Non sono assai numerosi; ma il cenno, che ne ho dato, basta a mostrarli degni della pubblica luce e di esame.



## DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL CAV. GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

ANNO V.

Roma Marzo e Aprile 1867.

N.° 2.

### EXCERPTUM EX CHRONICA HOROSII

Documento inedito per la storia dei secoli quarto, quinto e sesto.

Nel codice 878 dell'antica biblioteca del celeberrimo monastero di s. Gallo in Svizzera ho scoperto un documento di molta importanza per le fonti della storia a noi pervenuta dei secoli quinto e sesto. E codesto documento non solo illustra una delle precipue fonti di quella storia, ma c'insegna date e fatti poco noti od ignoti, e raccoglie in serie un indice di fenomeni fisici celesti e terrestri avvenuti nel corso dei citati secoli, il quale agli astronomi ed ai cultori delle scienze naturali non sarà inutile. Laonde mi meraviglio, che niuno dei dotti, massime alemanni, i quali con tanta diligenza vanno in traccia d'ogni reliquia delle cronache di quei tempi tenebrosi, abbia posto mente alla novità ed al pregio della pagina sangalense. Ho deliberato di divulgarla nel Bullettino, come documento, che illustra fatti, date e note cronologiche consolari, delle quali in proposito delle cristiane iscrizioni e dei monumenti cristiani, massime di Roma, ho dovuto e debbo spesso trattare di proposito nei volumi maggiori ed anche in questi fogli mensili. Che se l'analisi d'ogni articolo della cronachetta sarà arida ed a molti fastidiosa, prego i lettori di considerare, il Bullettino non poter essere circoscritto ai soli argomenti dilettevoli, ed essere necessario accettare la materia fornita mese per mese dalle nuove scoperte, e quando essa è spinosa averne pazienza.

Nel codice citato, scrittura del secolo nono, a pagina 303 si legge sotto il titolo di *Excerptum ex chronica Horosii* una serie cronologica di venticinque articoli o brevi paragrafi accennanti sotto altrettante date consolari le memorie di fenomeni disastrosi ovvero dall'antichità stimati di pessimo augurio, cioè di terremoti, comete, eclissi, meleoere. Il periodo è di circa due secoli; dal 390 al 573. L'occasione di compilare cotesta cronaca fu data all'anonomo, credo, monaco di s. Gallo dallo spaventoso terremoto avvenuto nell'anno 849. Imperocchè a piè della pagina citata (nella faccia rovescia) la mano medesima, che avea scritto l'*excerptum*, segnò: *Anno ab incarnatione Domini DCCCXLVIII terrae motus maximus factus est post primum gallorum cantum XII Kal. Majas die Saturnis et fuit XI diebus et postea, per intervalla tamen, supervenit. Kal. Jun. ipso anno primo mane die Sabbato*

*accidit*: e qui la postilla sospesa all'improvviso non fu mai continuata. Questi sono indizi manifesti, non di copia, ma di originale e prima scrittura. Le date della recitata postilla sono esattissime; imperocchè veramente nell'849 il 20 Aprile e il primo di Giugno caddero in giorni di Sabbato, correndo la lettera domenicale F. Laonde il monaco spaventato dal terremoto e stimolato presagio degli avvenimenti, che cominciò a registrare nelle parole rimaste interrotte (forse quivi voleva narrare la irruzione dei Saraceni venuti dall'Africa alle nostre spiagge), si pose a cercare nei vecchi annali fatti di simile natura e presagio, e ne compilò l'estratto, di che ragiono.

Quali libri di storie ebbe egli in mano, ossia che cosa è la *chronica Horosii* da lui adoperata? Il confronto del suo *Excerptum* con le cronache latine dei secoli quinto e sesto m'ha insegnato, che costui si servì del *chronicon* pervenuto a noi in due soli difettosi esemplari, ambedue trascritti nel medesimo codice posseduto un dì dal Cuspiniano. Esso è perciò appellato il *chronicon* dell'Anonomo Cuspiniano; autore ignoto, che il Zirardini stimò avere scritto in Ravenna (1). Il codice del Cuspiniano ora è nella biblioteca imperiale di Vienna; e indi il Roncalli divulgò il testo dell'Anonomo (2), e meglio assai negli scorsi anni lo ristampò il Mommsen (3). Ambedue gli esemplari di cotesto manoscritto hanno un'ampia lacuna nel secolo quinto. La quale è molto dolorosa, essendo appunto per quel secolo assai grande il valore storico della nostra cronaca; delle cui notizie profittarono, come vedremo, e il conte Marcellino e forse anche Prospero l'Aquitano. Or bene l'*Excerptum* da me scoperto dimostra, che nel secolo nono in S. Gallo si avea quella cronaca non solo intera, cioè senza la lacuna degli esemplari di Vienna, ma anche più piena e continuata fino al 573, mentre gli esemplari predetti giungono soltanto al 539. Così del testo di cotesti pre-

(1) Zirardini, Edifici profani di Ravenna p. 242, 311.

(2) Roncalli, *Vetust. Lat. script. chronica* T. II p. 103 e segg.

(3) Nelle dissertazioni dell'accad. di Lipsia, *Phil. Hist. Classe* T. I p. 657-668. Vedi anche le mie *Inscr. christ. T. I proleg.* p. LXIII.

ziosi annali riacquistiamo qualche nuovo frammento, e della loro compilazione originale possiamo farci un'idea più esatta o meno imperfetta.

Il Mommsen ha creduto, che l'autore degli estratti storici pubblicati dopo i libri di Ammiano Marcellino, e che sogliamo appellare dell'Anonimo Valesiano, abbia avuto sotto gli occhi intera la cronaca, di che ragiono. Egli è innegabile che tra cotesti annali e gli estratti del Valesiano corre stretta relazione. Se quegli estratti vengono dalla cronaca nella sua primitiva integrità, essa era distesissima; noi ne abbiamo soltanto un breve e magro sunto; e nè anche l'anonimo di s. Gallo ne ha letto il testo intero, ma ne ha avuto intero il *breviarium*, come solevano allora chiamare le epitomi. Imperocchè negli estratti del Valesiano noto tra i presagii dell'uccisione di Boezio e di Simmaco: *Stella cum facula adparuit, quae dicitur cometes, splendens per dies XV et terrae motus frequenter fuerunt* (1). Questa indicazione, che il Sangallense doveva raccogliere, nel suo *Excerptum* non si legge; e pure egli segnò la morte dei due grandi patrizii romani. Conchiudo che nel secolo nono la biblioteca di s. Gallo aveva un esemplare intero della cronaca da noi chiamata Cuspiniana, ma nella forma laconica, che essa ha nei due esemplari di Vienna; senza lacune però, più piena, e continuata fino all'anno 573. L'*Excerptum*, che m'accingo a divulgare, ci dà un saggio del prezioso codice perduto.

Con questo ragionamento bene s'accorda il titolo: *Excerptum ex chronica Horosii*. Già il Cuspiniano aveva notato nei commentarii all'anno 709 di Roma, che il suo anonimo *a nonnullis Orosius esse creditur*. Nel manoscritto di Vienna uno dei due esemplari dei nostri annali è premesso al *liber generationum*, che ivi è intitolato *chronica Orosii* (2). Nei nostri annali medesimi all'anno 378 è segnato: *his cons. Horosius et Prosper fecerunt cronicas*. Tutto ciò è più che bastante a farci intendere la convenienza del titolo sangallense col documento originale, che ho dimostrato avere servito all'anonimo dell'849. Nè è necessario avvertire i lettori, che cotesto Orosio (sia egli autore vero o supposto) certamente non fu il celebre spagnuolo storico cristiano, discepolo di Agostino.

I fasti consolari adoperati dal cronista sono stati già da me criticamente esaminati nei prolegomeni alle *Inscriptiones christianae* l. c. Ma la continuazione del *chronicon*, ossia i frammenti di essa, che ora vedono la luce, mi daranno campo a nuove osservazioni e ad illustrazioni di punti oscuri dei fasti degli ultimi anni consolari. Le concordanze dei cicli solari e lunari pasquali con l'ecclesiastica cronologia sono fondamento saldissimo alla scienza dei tempi nella storia civile, cristiana ed anche evangelica; e nel predetto tomo ho dovuto ragionarne con ogni studio. L'*Excer-*

*ptum* di S. Gallo è un ricco elemento da aggiungere agli altri per la verificazione di quelle concordanze e per la certezza dei cronologici annali.

Nella pubblicazione del nuovo documento terrò questo metodo. Ad ogni articolo soggiungerò tosto la dichiarazione, che mi sembrerà necessaria. Tra molte minute notizie, cui non tutti presteranno attenzione, una dagli archeologi romani non sarà certamente negletta, anzi ferirà la loro mente e sarà registrata nella storia funesta dei monumenti dell'eterna città depredati e spogliati. Alle rapine e rovine già note fatte dai barbari nel secolo quinto e nel sesto si dovrà aggiungere quella, fino ad ora ignota, delle statue ed ornamenti del palazzo dei Cesari e del Campidoglio fatta da Narsete nel 571. Egli è mirabile a pensare, che dopo tanti saccheggi e guerre e desolazioni ancora rimanevano sul Palatino e nel Campidoglio statue capaci d'excitare l'ingordigia d'un esarca bizantino.

(an. 390) *Valentiniano V et Neuterio cons. Signum apparuit in caelo quasi columna pendens per dies XXX.*

La data consolare di questo fenomeno è errata nel numero V in luogo di IV e spetta all'anno 390. I due esemplari viennesi della *chronica*, alla quale attinse il monaco di s. Gallo, conservano la vera lezione *Valentiniano IIII*. Questo primo articolo non merita altro commento.

(a. 393). *Theodosio III et Abundantio cons. Te-nebrae factae sunt die solis hora III VI kl. novembres.*

L'indicazione di coteste tenebre nel documento originale è premessa alla memoria d'un fatto importante, ai primordii cioè dell'impero di Onorio. Anche Prospero ed il conte Marcellino ricordano in quest'anno 393 un'eclissi avvenuta *hora tertia*, quando Onorio fu fatto Augusto; ma ne tacciono il mese ed il giorno (1). I due esemplari cuspiniani della nostra cronaca segnano *hora II*; difetto facile a supplire col confronto del nuovo testo di S. Gallo e di quelli dei citati autori. Non così facile ed ovvio è il rettificare la data precisa dell'eclissi, di che ragiono. Secondo le tavole astronomiche essa avvenne veramente nel 393 in giorno di Domenica (*die Solis*) alle nove e mezza del mattino nel meridiano di Roma, non però il 27 di Ottobre (*VI Kal. Nov.*), ma il 20 di Novembre, *XII Kal. Dec.* (2). Un sì grave mutamento nella data del mese e del giorno dimostra quanto alterate e guaste sieno le indicazioni, che esaminiamo, e quanto studio richieggano di emendazione. Egli è però indubitato che l'eclissi registrata nell'anno 393 *die Solis* è vera; e resta a cercarne il nesso colla proclamazione di Ono-

(1) Anon. Vales. §. 84. post Amm. Marcellin. ed. Wagner T. I p. 625, 626.

(2) V. Mommsen, l. c. pag. 594.

(1) Roncalli, l. c. T. I pag. 641; T. II p. 271.

(2) V. Petav. *Rat. temp.* II lib. IV cap. 12; *Art de verifier les dates* ed. in fol. Paris 1783 p. 60.

rio Augusto; nesso dai cronologi e dagli storici assai cercato nè fino ad ora trovato (1).

Il natale dell'impero di Onorio, per testimonianza del calendario di Polemeo Silvio, si celebrava nel dì 15 di Gennajo, XVIII Kal. Febr. (2). Socrate lo assegna al 10 di Gennajo (3); discordanza facilissima a porre d'accordo col calendario, bastando il supplire nei codici la nota numerale quinta. Ma il nodo inestricabile è nell'eclissi. Imperocchè le cronache di Prospero e del conte Marcellino pongono espressamente, che Onorio fu dichiarato collega del fratello Arcadio e del padre Teodosio nell'impero *cum hora tertia tenebrae factae sunt*. Il poeta Claudiano parla d'una caligine, che oscurò il cielo, quando Onorio fu acclamato Cesare (4). Le parole però *cum hora tertia tenebrae factae sunt* hanno manifesta relazione a quelle della nostra cronaca: *tenebrae factae sunt die Solis hora III*; nè il 15 (e nè anche il 10) di Gennajo del 393 fu *dies Solis*. La soluzione dell'enigma parmi chiara, dopo attentamente esaminata la cronaca, dalla quale fece il suo *excerptum* il monaco di S. Gallo. In essa si legge: *Theodosio VI et Abundantio: His cons. tenebrae factae sunt die solis hora II VI Kl. Nov. et levatus est Honorius imp. Constantinopoli in miliario IIII a Theodosio patre suo X Kl. Febr.* Qui l'eclissi e la proclamazione di Onorio sono esattamente distinte; e la seconda è assegnata al Gennajo, come vogliono Socrate e il calendario di Polemeo Silvio. Che se la data *X Kl. Febr.* è difettosa in luogo di XVIII, l'*excerptum* di s. Gallo ci mostra che i nostri esemplari di quella cronaca sono assai più corrotti nei numeri di quello che il monaco ebbe sotto gli occhi. Nei nostri esemplari leggiamo falsamente *Theodosio VI*, ed *hora II*; il monaco lesse rettamente *Theodosio III*, ed *hora III*. Rimane adunque chiarito, che nella cronaca originale l'eclissi e l'avvenimento d'Onorio al trono erano registrati sotto date diverse: e che Prospero per disattenzione o difetto nelle date dell'esemplare da lui adoperato di quella o di simile cronaca fuse in uno i due avvenimenti. Il conte Marcellino copiò le parole di Prospero. La caligine poi accennata da Claudiano dee essere necessariamente diversa dall'eclissi. Così le date degli storici, dei cronisti, dei calendarii, delle tavole astronomiche, che parevano impossibili a conciliare, sono ridotte a perfetta concordia.

(an. 408) *Basso et Philippo cons. Romae in foro pacis terra mugitum dedit per dies VII. Et ticeno (5) multi majores occisi sunt id. Aug. et occisus est Stilico Ravennae XI Kl. Septembres.*

Dall'anno 403 al 438 la cronaca originale, della

quale io ho trovato un *excerptum*, manca nel codice del Cuspiniano, ora di Vienna. Perciò questo ed i seguenti articoli fino al 429 sono un saggio delle pagine, che abbiamo perduto. Dalle recitate parole apprendiamo l'uso che della nostra cronaca fece il conte Marcellino; imperocchè anch'egli sotto il consolato di Basso e di Filippo scrisse: *Romae in foro pacis per dies septem terra mugitum dedit* (1). Seguono le date dei giorni precisi, nei quali avvennero la sedizione di Pavia contro Stilicone, che a tanti ufficiali (*majores*) costò la vita, e la morte di Stilicone medesimo in Ravenna: fatti assai noti e che non abbisognano di nuovi commenti.

(a. 410) *Verana et Philippo II cons. Roma fracta est a Gothis Alarici XVIII Kl. Septembres.*

La data *Verana et Philippo II* è falsa, non avendo giammai Filippo iterato il consolato, e Varane essendo stato solo console legittimo nel 410 (2). Ma appunto la singolarità di Varane console senza collega ha indotto il cronista a dargliene uno, ripetendo il secondo dei consoli dell'anno, che nella cronaca nostra è antecedente, il 408. E ciò è indizio che quivi mancava il 409. Le poche parole conservateci dal Sangallense sul famoso disastro di Roma hanno molto storico pregio. Esse confermano la data di quel grande fatto nel 410; punto cronologico, che è principio d'un'era epigrafica e monumentale di decadenza e di rovina nell'eterna città, sul quale distesamente ho ragionato nelle *Inscr. Christ.* T. I pag. 250 e segg. (3). Le allegate parole ci rivelano inoltre il giorno esatto della presa di Roma. L'autore dell'*historia miscella* ed altri posteriori cronisti assegnavano quel giorno nefasto al VIII Kal. Sept. (24 Agosto). Benchè fosse ignota la fonte, alla quale coloro attinsero e donde appresero quella data precisa, pure i migliori cronologi e critici l'hanno accettata; malgrado le difficoltà procedenti da un sermone di s. Agostino, e malgrado l'opinione di alcuni che volevano preferire il primo di Aprile (4). Oggi è scoperta la fonte o almeno una delle fonti di cotesta storica data; e vediamo, che il VIII Kal. Sept. è difettoso, e dee essere integrato XVIII. Roma, dopo tanti secoli di trionfi e di grandezze, cominciò i nuovi e dolorosi fasti di saccheggi, d'incendii, di rovine nel dì 14 Agosto dell'anno 410.

(an. 418) *Honorio XII et Theodosio VIII cons. sol eclipsim fecit XIII Kl. Aug. et a parte Orientis apparuit stella ardens per dies XXX.*

L'eclissi qui storicamente notata è esatta; e nelle

(1) V. Tillemont, *Hist. des Emp.* T. V p. 764.  
 (2) V. Mommsen, *Corp. inscr. Lat.* T. I p. 380.  
 (3) *Hist. eccl.* V, 25.  
 (4) *De IV consul. Honorii* v. 172 e segg.  
 (5) *Leggi Ticino.*

(1) Roncalli, l. c. T. II p. 278.  
 (2) V. *Inscr. christ.* T. I pag. 598.  
 (3) V. anche Bull. 1863 pag. 71, 84, 93.  
 (4) V. Tillemont, l. c. p. 812.



tavole astronomiche è segnata all'anno 418 nel dì 19 Luglio (*XIII Kal. Aug.*) alle ore 11 antimeridiane.

(an. 419) *Maximo et Plinta cons. Signum apparuit in coelo VIII Kal. Aug. hora noctis prima.*

La nota consolare dee essere corretta *Monaxio et Plinta*. Vedi le *Inscr. christ.* T. I pag. 599.

(an. 428) *Felice et Tauro cons. Signum apparuit in coelo stella ardens sicut facula III Non̄ Mar; et Romam Mauri intraverunt.*

D'una invasione dei Mauri in Roma nel 428 niuna cronaca a noi pervenuta fa molto. Temo, che l'abbreviatore abbia commesso un errore, e scritto *Romam Mauri intraverunt*, in luogo di *Vandali Romanum imperium per Mauritanias intraverunt*. Imperocchè appunto nel 428 secondo parecchi cronisti i Vandali invasero le Mauritanie. Molti fuggendo dinanzi al loro furore si dispersero per le altre province dell'impero. Vescovi e preti vennero anche a Roma; ed il secondo tomo della *Roma sotterranea* ne mostrerà storici monumenti nel cemetero di Callisto. Forse il *Romam Mauri intraverunt* potrebbe essere interpretato di costesti medesimi abitanti delle Mauritanie fuggiti a Roma e quivi accolti dalla carità dei cittadini e del pontefice Sisto III.

(an. 429) *Florentio et Dionisio cons. Terrae motus factus est Kal. Septembres die Solis.*

Nel 429 la lettera domenicale F dà appunto il *dies Solis* (Domenica) alle calende di Settembre.

(an. 443) *Maximo et Paterio cons. Terrae motus factus est Romae et ceciderunt statuæ et portica nova.*

Questo terremoto è ricordato anche da Paolo diacono nella storia miscella; ad esso allude l'iscrizione dell'anfiteatro Flavio ristorato circa il 443 da Lampadio prefetto di Roma (1). La menzione espressa delle statue cadute è una prova novella della importanza, che esse avevano nel secolo quinto, tra i monumenti decoranti la Roma cristiana, secondo che più volte ho detto e dichiarato nel Bullettino (2). Non so determinare quale edificio sia qui designato col nome di *portica nova*. Forse sono le *porticus maximae* ricordate nell'iscrizione dell'arco eretto presso s. Celso innanzi al ponte s. Angelo da Graziano, Valentiniano e Teodosio *ad concludendum opus omne porticum maximarum* (3).

(1) Fea, Notizie degli scavi dell'anfiteatro romano, Roma 1813 p. 5.

(2) V. an. 1865 p. 5 e segg.

(3) Grut. 172, 1.

(an. 451) *Marciano et Adelfio cons. Stella apparuit in coelo per dies XXX.*

Nel manoscritto di Vienna sotto i consoli Marciano ed Adelfio nulla è segnato. Così anche nel 467, nel 501 e nel 502 troveremo nel nostro *Excerptum* indicazioni di fenomeni, de' quali nell'esemplare di quel manoscritto non è fatta parola. Ciò dimostra la verità di quello, che sopra ho asserito, il codice della nostra cronaca in s. Gallo essere stato più pieno e ricco di notizie che non è quello del Cuspiniano ossia di Vienna.

(an. 455) *Valentiniano VIII et Anthemio cons. Mauri Romam venerunt et pugnaverant cum Vandalis et eversa est Sabaria a terrae motu VII id. Sept. die Veneris.*

Queste notizie, benchè segnate nell'esemplare di Vienna, per quanto io so, aspettano ancora chi le tolga ad esame. La data del *VII idus Septembres* corrisponde al Venerdì non nel 455 ma nel 456. Perciò stimo che il terremoto distruttore di Sabaria sia stato segnato come postilla al margine del seguente 456, e dai copisti inserito fuori di luogo a piè dell'articolo del 455. Famosa nelle storie è la depredazione di Roma fatta per quattordici dì dai Vandali per ordine di Genserico. Sappiamo anche che ai Vandali erano misti molti Mori; ma il solo nostro cronista ci narra che *Mauri pugnaverunt cum Vandalis*. Se qui non v'è qualche errore dell'epitomatore, come già sopra ho sospettato all'anno 428, il cronista vorrà farci sapere, che i Mori ed i Vandali vennero tra loro a contese ed a pugna formale per la gara e la divisione della opima preda di Roma.

(an. 467) *Puseo et Johanne cons. fuit boum nimia mortalitas.*

(an. 492) *Anastasio Aug. et Rufo. Terrae motus factus est noctu ante pullorum cantus VII Kl. Junias*

La prima di queste due noterelle non si legge negli esemplari cuspiniani, la seconda sì. Esse non meritano speciale commento.

(an. 501) *Abieno et Pompeio cons. Terrae motus fuit VII id. Octb. die martis hora prima.*

Anche quest'articolo è inedito. Ai 9 di Ottobre (*VII idus Octobres*) dell'anno 501 veramente fu Martedì secondo il ciclo solare, lettera domenicale A.

(an. 502) *Abieno jun. et Probo cons. Terrae motus fuit in Pascha XVIII Kl. Majas.*

Nell'anno 502, segnato in Occidente col nome di Avieno detto il *giuniore* per distinguerlo dall'omonimo console dell'anno precedente, la Pasqua secondo tutti i cicli senza dissenso veruno cadde nel 14 di Aprile.

(XVIII Kal. Majas). Adunque anche questa data è esatissima. Assai meglio sarebbe stato, che il cronista avesse dovuto segnare il dì della Pasqua dell'anno precedente 501, intorno al quale ed alle difficoltà che lo involgono si veggano i prolegomeni alle *Inscr. christ.* tom. cit. pag. XCV, XCVI.

(an. 523) *Florentio et Maximo cons. Theodericus occidit Symmacum et Boetium et mortuus est Justinus imperator et levatus est Justinianus imperator.*

Qui l'epitomatore o il compilatore ha riunito insieme tre articoli o tre date diverse. Il nome di Fiorenzo console spetta all'anno 515; quello di Massimo al 523; e sotto quest'ultimo negli esemplari cuspinianei, ora di Vienna, è registrata la morte di Simmaco, di Boezio e di Teodorico. Quella poi di Giustino con la successione a lui di Giustiniano spetta all'anno 527. Nè anco la morte di Simmaco e di Boezio seguita dopo diciotto giorni da quella di Teodorico sta bene nel 523. Essa avvenne nel 526 (1). Adunque il nostro cronista non ha più in questi anni il pregio di esattezza cronologica, che in lui fin qui abbiamo riconosciuto. Nè una siffatta mutazione mi fa meraviglia. La cronaca da principio giungeva soltanto fino all'anno 495. La continuazione sembra di varie mani, non tutte egualmente accurate.

(an. 539) *P̄ Bilisarii IIII et Stratici IIII. Tenebrae factae sunt ab hora diei III usque in horam IIII die Saturnis.*

Questo è uno dei più difficili articoli della nostra cronaca. La nota *post consulatum Bilisarii (anno) IIII* darebbe il 539. Ma in Roma e nella Campania il computo del consolato e dei post-consolati di Belisario fu posticipato d'un anno, come ho dimostrato nelle *Inscr. Christ.* T. I *proleg.* p. XLVIII e pag. 479-481. Secondo questo computo la nota cronologica del *post cons. Belisarii quater* risponderebbe al 540. Il compagno dato a Belisario *Straticus* non fu giammai suo collega. Belisario procedette console solo; e niuno *Straticus* è noto nei fasti volgari di questi anni. Pure mi sarà facile indicare chi egli è. Nel 539 in tutti i fasti è segnato il nome di Appione. Nel *Chronicon paschale* all'anno citato si legge: Ἀπίωνος υἱοῦ Στρατηγίου μόνου, cioè *Appione filio Strategii solo console*. La moderna pronuncia dell'η basta ad intendere, che *Straticius* e *Strategius* sono il medesimo nome; e che nella nostra cronaca il console Appione è chiamato col cognome del padre suo *Straticius*. In fatti il ch. Huebner testè ha scoperto in Oviedo il dittico consolare di Appione, con la seguente nomenclatura: FL. STRATEGIVS. APION. STRATEGIVS. APION. V. IÑL. COM. DEVV. DOMM. ET. CONS. ŌR. (2): *Fla-*

*vius Strategius Apion, Strategius Apion vir inlustris comes devotorum domesticorum et consul ordinarius.* I cognomi, che servivano nell'uso quotidiano a distinguere la persona, solevano nei dittici essere ripetuti al fine della nomenclatura. E qui due sono i cognomi ripetuti *Strategius* ed *Apion*. Che se niun documento della storia, niuna epigrafe, niun indice consolare ci mostrava il console Appione talvolta appellato col solo nome di Strategio, eccone il primo esempio nella nostra inedita cronaca. Non rimane adunque luogo a dubitare, che lo *Straticius* in essa dato per collega a Belisario sia l'Appione console del 539, male a lui accoppiato colla medesima nota del post-consolato. Imperocchè quando Strategio Appione salì (penultimo della lunga serie) sulla maggiore sedia curule, Belisario contava l'anno quarto dopo quell'onore medesimo. Laonde due diverse note consolari qui dobbiamo riconoscere; e per applicarle allo stesso tempo dovremo emendare la seconda in uno di questi due modi. Se il *post cons. Belisarii IIII* qui corrisponde al computo legittimo, cioè all'anno 539, scriveremo *et Straticio consule*; se al computo posticipato di Roma e della Campania cioè all'anno 540, emenderemo *et post cons. Straticii*.

In ambedue gli anni avvenne veramente un'eclissi solare; ma nè nel 539 nè nel 540 essa cadde in Sabato, *die Saturnis*. Nel 539 il sole fu oscurato in gran parte circa le 4 ore e mezza pomeridiane del 1 Luglio, che fu un Venerdì. Nel 540 l'eclissi fu totale alle nove e mezza antim. del 20 Giugno, in Mercoledì. L'errore essendo più facile tra il Venerdì e il Sabato, che tra il Sabato ed il Mercoledì, sarà da preferire il primo anno al secondo.

Niuno perciò tema, che cotesto esempio possa ravalorare i dubbii da me, dopo il Marini, distrutti nelle *Inscr. Christ.* circa la concordia del moderno coll'antico periodo delle ferie e del ciclo solare; dubbii che indurrebbero somma confusione nella cronologia e nella storia sacra e civile. Se il caso disaminato spettasse al secolo secondo od al primo, esso sarebbe fastidioso e farebbe ripullulare quei sospetti. Ma nel secolo sesto il corso delle ferie e delle lettere domenicali, cioè delle settimane, è così certo e per mille prove stabilito, che l'errore del nostro cronista non può farci esitare un solo momento, nè turbare le ragioni della cronologia.

(an. 541) *P̄ Basilii levatus est Vadua rex et fuit nimia mortalitas in homines et vulneribus.*

Il re Totila fu appellato anche Baduela o Baduila; egli è senza dubbio il *Vadua rex* nominato in quest'articolo. Il regno di Totila cominciò nel 541, anno ultimo della serie consolare chiusa da Basilio. Qui adunque si doveva scrivere *Basilio consule*, non *post consulatum Basilii*. Parmi chiaro che il cronista abituato in questi ultimi periodi della serie consolare ai post-consolati, ne ha segnato la formola anche nell'anno medesimo del consolato. Indi nell'articolo precedente

(1) V. Biraghi, Boezio a Calvenzano, Milano 1855 p. 47.

(2) V. le notizie dell'accademia di Berlino 1 Agosto 1861 p. 837.



il  $\overline{pc}$  *Stratici* in luogo di *cons. Straticio*; ed in questo la ripetizione dello stesso errore.

(an. 549)  $\overline{Pc}$  *Basili VIII. Eo anno ingressus est Vadua rex in Romam XVII Kl. Februarias.*

La terza presa di Roma fatta da Totila avvenne appunto nel 549: ma la storia della guerra Gotica di Procopio pare assegnarla ad epoca più tarda del mezzo Gennaio.

(an. 565) *Quattuor decies proconsul Basilius. Eo anno apparuit in caelo stella ardens sicut facula; et mortuus est Justinianus imp et levatus est Justinus imp XI Kl. Januarius.*

La morte di Giustiniano e l'elevazione al trono di Giustino avvennero nel 565. La data *Quattuor decies proconsul Basilius* è corrotta evidente, ossia mala interpretazione delle sigle *XIIII  $\overline{pc}$  Basili  $\overline{vc}$* . Coteste lettere significano l'anno 553; laonde è chiaro che nel manoscritto era scomparsa per la vetustà la prima cifra X, la quale aggiunta al XIII dà il XXIII, numero vero del post-consolato di Basilio, corrispondente all'anno della morte di Giustiniano. La successione di Giustino dai cronologi è concordemente stabilita nel dì 14 di Novembre. Il nostro cronista la differisce al 23 di Dicembre, giorno forse della solenne incoronazione.

(an. 567)  $\overline{Pc}$  *Justini anno in caelo luna XVI non comparuit II Kl. Jan. et occisus est Sindual rex.*

Anche qui veggo che il manoscritto adoperato dal monaco di S. Gallo era antico assai e le lettere dell'ultima pagina ne erano in parte svanite. Imperocchè manca il numero del post-consolato di Giustino: *post consulatum Justini anno ....* Ciò non ostante mi sarà facile restituire questo numero; e scrivere *anno II*. Non voglio impigliare i miei lettori nel labirinto dei computi diversi dei post-consolati di Giustino; mi basta avvertirli, che sotto Giustino invalse il nuovo metodo di computare il primo anno dopo il consolato come secondo, e così in seguito (1). La nota cronologica necessaria in questo articolo dee significare il 567. Imperocchè nel 566 Giustino fu console per la prima volta, nel 567 fu per la prima volta scritto *post consulatum Justini anno II*; ed appunto in quell'anno nel dì 31 Dicembre le tavole astronomiche notano un'eclissi totale della luna. Il cronista storicamente la testifica: *luna XVI non comparuit II Kal. Januarius*. Il numero XVI dato alla luna del 31 Dicembre 567 è degnissimo di attenzione. Esso corrisponde ai computi lunari del canone di Vittorio l'Aquitano, non a quelli di Dionisio l'Esiguo, che danno in quel giorno la luna XV. Ecco adun-

que un documento della perseveranza del ciclo vittoriano in Italia anche assai dopo divulgato il dionisiano; perseveranza da me asserita nei prolegomeni alle *Inscr. christ.* pag. XCVII, ma della quale ci mancano esatte notizie cronologiche e geografiche. Se gli articoli relativi all'impero di Giustino furono scritti, come ne ho sospetto, in Roma medesima, il cenno della luna XVI nel 31 Dicembre del 567 c'insegnerà, che la chiesa romana assai tardò ad ammettere il nuovo computo di Dionisio l'Esiguo. La morte di Sindual re degli Eruli era fino ad ora vagamente assegnata al 565 od al 566; il nuovo cronista la fa discendere all'anno 567.

(an. 569) *ITEM  $\overline{Pc}$  Justiniani aug. anno Longobardi intraverunt in Italiam XII Kl. Apriles.*

Eccoci nuovamente dinnanzi alla lacuna del numero dopo la voce *anno*. Il nome *Justiniani* è errore evidente in luogo di *Justini*. Quell'inusitato *ITEM* in principio della data è per me vestigio certo della formola *iterum post consulatum*. Ma se è così perchè poi segnare *anno ...*? La formola *iterum post consulatum Justini anno II* sembrerà una tautologia inutile; e le note cronologiche sono sempre brevi, nè si dee supporre inutilmente allungate senza ragione veruna. Si veggia nelle *Inscr. christ.* T. I pag. 508 come uno dei più difficili nodi della cronologia dei post-consolati di Giustino viene dall'aver lui iterato il consolare processo nel 568; e intenderemo che la strana tautologia a quella iterazione allude e significa il 569. In fatti benchè Paolo Diacono con calcoli esattissimi e la comune dei moderni assegnino al 568 la memoranda discesa dei Longobardi in Italia; pure Mario Aventicensi la registrò sotto il 569 (1). Con lui s'accorda il nostro cronista, che anche i seguenti annali posticipa. Un'altra discrepanza cronologica è tra Paolo diacono e l'anonimo; il primo narra che Alboino alla testa delle sterminate genti da lui raccolte mosse dalla Pannonia alla volta d'Italia dopo la Pasqua celebrata nelle calende stesse di Aprile; il secondo fa giungere i nuovi invasori al nostro bel paese dodici dì innanzi a quelle calende. Di coteste differenze nelle date d'un sì grande e capitale avvenimento lascerò disputare i cultori della storia del medio evo.

(an. 571)  $\overline{Pc}$  *Justini Aug. III anno de Neapolim egressus Narsis ingressus Romam et deposuit palatii ejus statuas (2) et capitulum et fuit hominum et bouum nimia mortalitas.*

Le notizie accennate in questo paragrafo sono senza dubbio le più nuove e le più importanti tra le forniteci dall'*Excerptum* sangallense. Incomincerò dall'in-

(1) V *Inscript. christ.* T. I pag. XLVII.

(1) Roncalli, l. c. T. II p. 412.

(2) Nel codice *statua* con lineetta sull'ultimo *a*, che significa *am*.

interpretazione della data. Se l'anno quarto del post-consolato di Giustino fosse da computare secondo il metodo, che ho già detto essere stato proprio dell'impero di quell'Augusto, e dal primo consolato di lui, avremmo qui l'anno 569; cioè l'anno medesimo da me assegnato all'articolo precedente. La quale interpretazione io rifiuto non solo per la ragione della serie cronologica, che chiama un anno posteriore al 569, ma eziandio per i fatti qui accennati. Vedremo ch'essi debbono discendere verso gli anni 571 o 572. Laonde è necessario continuare il computo dal secondo consolato di Giustino nel 568 e l'anno quarto dedurre da quel cardine ed attribuire al 571.

Oscurissima è la storia delle querele mosse dai Romani contro Narsete, del richiamo di lui a Costantinopoli, e delle vicende che lo ricondussero a Roma e lasciarono fama ch'egli indispettito abbia chiamato per vendetta i Longobardi alla conquista dell'Italia. Le due fonti più autorevoli di questi racconti sono il libro pontificale romano nella vita di Giovanni III ed il ravennate di Agnello in quella di Pietro seniore. In somma se ne raccoglie che Narsete dopo liberata l'Italia dai Goti, da Sindual re degli Eruli, dai Franchi, e ristoratene le principali città, fu accusato all'imperatore dai Romani, i quali al giogo bizantino preferivano quello dei barbari. Narsete se ne andò a Napoli; colà si recò ad invitarlo a tornare a Roma il papa Giovanni III, e Narsete tornò. Ma il papa rimase fuori delle mura nel cimitero dei santi Tiburzio e Valeriano, cioè di Pretestato; e quivi abitò e consecrò anche vescovi, senza porre più il piede nella città. Narsete, dice Agnello, *obiit Romae ... et cum denudatione omnium Romanorum Italiae in Palatio quievit*. Poco dopo morì il papa Giovanni ai 13 di Luglio del 573. Su questa storia oscura, confusa, di cronologia indeterminata, sparge alquanto luce il nostro cronista. I laconici cenni di lui paragonati alle parole dei libri pontificali romano e ravennate c'insegnano, che Narsete tornò a Roma dopo che i Longobardi già avevano invaso l'Italia superiore; che depredò la città quasi a guisa di nemico, segnatamente spogliando il Palazzo ed il Campidoglio. La voce *statuam* in singolare parmi errore in luogo di *statuas*. Il papa, che aveva indotto Narsete al ritorno,

vistolo entrare e governare a guisa di conquistatore nemico, non ebbe cuore di accompagnarlo, nè volle in faccia ai Romani la responsabilità dei fatti ostili del Bizantino. Perciò si ritrasse, come nei tristi giorni dello scisma fece Bonifacio I (1), nelle celle costruite attorno la basilica dei santi predetti sopra il sotterraneo cimitero di Pretestato. Narsete poco dipoi morì nel Palazzo depredato; e la preda da lui raccolta fu spedita a Costantinopoli. Ciò dee essere avvenuto circa il 572. Imperocchè pochi mesi più tardi nel 573 uscì di vita anche il papa Giovanni III, e fu sepolto nel Vaticano.

(an. 573) *VI P̄c̄ Justini Augusti. Eo anno occisus est a suis Albida rex longobardorum VIII Kl. J̄n̄. et fuit hominum nimia mortalitas.*

Giusta il sistema cronologico da me adottato nei capi precedenti cotesto anno *VI post consulatum Justini Augusti* sarebbe il 573. E questo è suggello di verità alla mia interpretazione. Imperocchè appunto nel 573 fu ucciso Albida, ossia Alboino, re dei Longobardi, come bene ha provato il Bacchini nelle dissertazioni sulle vite dei vescovi ravennati scritte da Agnello (2). Il quale però anch'esso pone la morte di quel re nell'anno VI di Giustino; ed il Bacchini lo taccia di errore. Paragonando le date di Agnello con le formole del nostro cronista intendiamo, che l'autore ravennate ebbe sotto gli occhi una cronologia ordinata come quella che ho dichiarato, e il cui cardine è nel secondo consolato di Giustino nel 568. Laonde nell'anno VI di quell'imperatore assegnato alla morte del primo re Longobardo in Italia non v'è errore, ma fa d'uopo intenderne il senso ed il computo per dedurne il vero anno dal Bacchini ottimamente propugnato, il 573.

Con la morte di Alboino hanno termine le date ed i cenni estratti e raccolti da un antica cronaca nell'849 dall'anonimo di S. Gallo.

(1) V. Bull. 1863 p. 43.

(2) V. Bacchini, *Agnelli lib. pont. T. II p. 142 e segg.*

### Dei primi monumenti cristiani di Ginevra, e specialmente d'una lucerna di terra cotta colle immagini dei dodici apostoli.

Nel primo foglio di quest'anno ragionando delle lucerne con emblemi cristiani scoperte sul Palatino ho fatto menzione d'alcuni simili arnesi fittili rinvenuti in Ginevra, sui quali la mia attenzione è stata chiamata dall'egregio cultore delle storiche ed archeologiche scienze il sig. conte de Richemont. Ho promesso di parlarne in speciale articolo; e veramente

il tema è degno di questa cura e di quest'onore. Dirò in primo luogo perchè gli archeologi non debbono lasciare inosservate le predette lucerne di Ginevra: poscia cercherò il senso simbolico di una tra esse, la quale è esemplare fino ad ora unico, e di tipo la cui interpretazione vuole qualche studio, e lo merita.

Non in sepolcri, ma dentro la città e nel suolo abitato dagli antichi cittadini della Genova Elveto-Romana, sono state rinvenute le lucerne in terra cotta, che ho fatto delineare nella pagina seguente. Oltre le fotografie datemi dal cortese signore ed amico, io ho veduto gli originali medesimi nel museo di Ginevra, ed ho raccolto dalla viva voce del ch. sig. Gosse, direttore di quel museo, le notizie dei luoghi e del modo del loro trovamento. Sono di buona pasta d'argilla altre rossa, altre giallastra dell'età romana; le loro forme, materia ed arte assegnano le due prime (n. 1, 2) al secolo in circa quarto, la terza al seguente od agli inizi del sesto. Non ho fatto delineare le due altre accennate nel precedente Bullettino a pag. 14. Quella che nell'immagine fotografica sembrava avere l'impronta d'una colonna sormontata da un serpe, ha la consueta immagine del pesce poco dissimile dalla delineata a pag. 12 n. 5; perciò ne ho ommesso il disegno. Parmi anch'essa del secolo in circa quarto. La lucerna poi che nella citata pagina 14 dissi portare l'immagine del pesce non verticale, ma orizzontale, non sembra venire dal luogo, onde le altre quattro ci ha restituito il suolo di Ginevra, ma da privata collezione di antichi cimeli è passata al pubblico museo. È di terra cenericcia, dissimile dalla consueta argilla delle lucerne di età romana; il pesce è modellato con arte e disegno diversi e più accurati di quelli delle simili impronte in arnesi della classe medesima. Confesso che della genuina antichità di quella terra cotta non vorrei essere garante.

Qualunque sia il valore della lucernina, che al mio occhio è sembrata sospetta, il trovamento delle altre quattro certamente avvenuto in Ginevra, e sulle quali niun dubbio è possibile, è un fatto da non lasciare inosservato negli annali geografici di siffatte scoperte. Monumenti d'assai minore antichità ed importanza rinvenuti nel Genevese o nei paesi limitrofi hanno volto a sè l'attenzione degli archeologi e degli storici, che cercavano i segni materiali delle origini cristiane in quelle regioni. Ai primi secoli si vollero assegnare le piastre di metallo servite di fermaglio a cinture di cuojo, sulle quali sono effigiate con rozzissima arte di disegno e di niello croci ed immagini oranti, massime di Daniele fra i leoni (1). Queste piastre metalliche sono quasi speciali ed unicamente proprie dei sepolti nel paese di Ginevra o nei vicini territorii della Borgogna. Alcune di quelle

borchie hanno iscrizioni concepite in formole acclamatorie dell'antico stile epigrafico: VIVAT DEO VTERE FELEX, e nomi determinanti lo storico e biblico significato delle immagini oranti, conforme a quello dei monumenti più antichi: DANIEL PROPHETA, ABBACV PROPHETA. Ciò non ostante, il barbarico stile di quei manufatti e l'esame dei sepolcri, che li contengono, li hanno fatti riconoscere per opera dei tempi merovingici (1). Essi sono ultimi anelli e reminiscenze appena riconoscibili dei tipi spettanti al primitivo simbolismo cristiano.

Maggiore peso è stato dato alle iscrizioni nella ricerca dei monumenti dell'antica chiesa genevese. Il Blavignac ha prodotto dai manoscritti d'un anonimo l'epitaffio seguente trovato nel 1690 in Ginevra ed ora smarrito (2).

HIC REQUIESCIT  
IN PACE BONE ME  
MORIE L. E. QVI  
VIXIT ANNVS XIII.  
M . M . M . M . M .

Il Mommsen di quest'iscrizione ha sentenziato: *aut recens aut falsa* (3); ma non è nè l'uno nè l'altro. La formola epigrafica, colla quale comincia l'epitaffio, è propria dei secoli quinto cadente e sesto, massime nelle Gallie (4); nè un falsario nel secolo XVII avrebbe pensato a prescegliere esattamente siffatto principio senza importanza veruna per la sua impostura. Le sigle L. E., che niuno allora intendeva, sono legittime; valgono *laudabilis femina* (5), e designano la moglie d'un decurione municipale; imperocchè al ceto dei decurioni compete il titolo di *laudabilis* (6). Nè osta alla voce *Femina* il seguente relativo QVI; essendo comunissimo nelle lapidi dei secoli tardi lo scambio del QVI per QVE. Manca però il nome proprio della defonta; e questo è indizio, che la pietra era mutila, e che l'imperito copista la trascrisse quasi fosse intera e senza distribuirne come nel marmo le linee. A piè però della medesima colui segnò, a mio avviso, alquanto zig-zag per indicarne la fattura; i quali segni da un secondo trascrittore più imperito del primo furono interpretati per cinque M ed hanno provocato il giudizio del Mommsen *aut recens aut falsa*. Quei pretesi M potrebbero anch'essere un ornato, come la serie di X a piè d'un epitaffio cimiteriale edito dal Boldetti a pag. 377. Ma il testo dell'epigrafe non è completo; e manca la data del giorno, in che la defonta morì o fu sepolta. Questa data, come osserva il Le Blant (l. c.), non suole mancare nei titoli se-

(1) V. Troyon, *Bracelets et agraphes antiques* (in *Zeitschrift der antiquarischen Gesellschaft in Zurich*, III Heft); Idem, *Description des tombeaux de Bel-air*, Lausanne 1841; Blavignac, *Hist. de l'architecture sacrée du IV au X siècle dans les anciens évêchés de Genève*, Lausanne, Sion pl. VI\* n. 3-6; Surigny, *Agraphes chrétiennes Merovingiennes in Mém. de la société d'histoire et d'archéologie de Châlons sur Saône* T. III p. 335-43; Gosse, *Notice sur d'anciens cimetières trouvés soit en Savoie, soit dans le canton de Genève* p. 1-19; Gosse, *Suite à la notice sur d'anciens cimetières* pl. II (extraits du T. IX et XI des *Mém. de la société d'hist. et d'arch. de Genève*); Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 492-495.

(1) V. Le Blant, l. c., Surigny, l. c.; Gosse, l. c.

(2) Blavignac, l. c. p. 11.

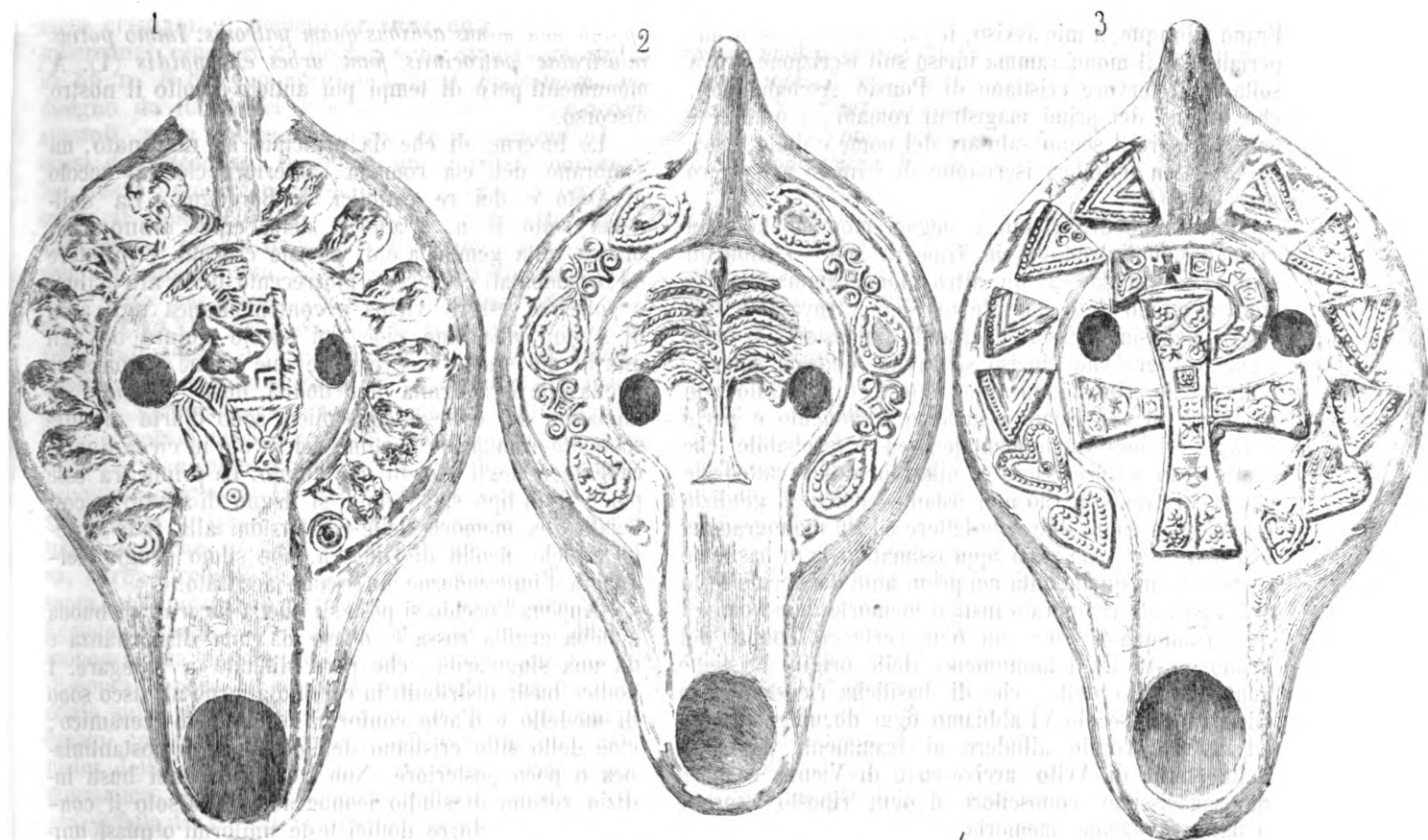
(3) *Inscr. Helvet. add. et emendanda* n. 355.

(4) V. *Inscr. christ.* T. I p. CXII; Le Blant, l. c. p. IX, XIX.

(5) La lettera E spesso nel secolo quinto è segnata in luogo della F. Vedi Le Blant, l. c. p. XIX, XXIV.

(6) Vedi Bull. 1865 pag. 56.





DEVOTIONE·VIGENS·  
 AVCVSTASPONTIVS·AEDIS·✠·  
 RESTITVIT·PRAETOR·  
 LONCE·PRAESTANTIVS·ILLIS·  
 QVAE·PRISCA·ESTETERANT·  
 TALIS·RESPVBLICA·QVERE·(si)·  
 DN·CRATIANO·AVG·IIII·ET·MERCOS·  
 PONTIVS·ASCLEPIODOTVS·VPP·D·

polcrali delle Gallie aventi principio dalla formola piena: *hic requiescit in pace bonae memoriae*. Da tutto ciò discende, che il recitato epitaffio è monumento dell'età, nella quale Ginevra manteneva tuttora alcune forme e titoli dell'amministrazione romana; non più antico però della fine in circa del secolo quinto, come la cronologia del formolario epigrafico insegna.

Il medesimo Blavignac (1) cita l'iscrizione di Sion posta nel 377 da Ponzio Asclepiodoto preside, delineata in questa pagina n. 4, stimandola il più antico

monumento del cristianesimo nelle tre diocesi di Ginevra, Losanna e Sion. Imperocchè testificando quel titolo, insignito del monogramma di Cristo, che nel 377 le *priscae aedes* furono restaurate ed ampliate, se n'è voluto da parecchi raccogliere l'antichità del culto cristiano e degli edifici ad esso consecrati in Sion e nella circostante regione. Sono però già molti anni, che ho fatto osservare quell'epigrafe non sembrarmi alludente ad edifici sacri, ma a pubblici (1). *Augustas aedes* li chiama il preside, che li dedicò alla *republica*.

(1) L. c. pag. 11.

(1) V. la mia lettera al Mommsen nelle *Inscr. Helvet.* n. 10; e Mozzoni, Tav. di storia eccl. sec. IV p. 41.

Erano adunque, a mio avviso, il palazzo dei presidi imperiali; ed il monogramma inciso sull'iscrizione prova soltanto il fervore cristiano di Ponzio Asclepiodoto, che fu uno dei primi magistrati romani, i quali fecero incidere il segno salutare del nome e della croce di Cristo in pubblica iscrizione di edificio non sacro ma civile (1).

Più valido argomento e segno monumentale del cristianesimo introdotto in Ginevra sotto i Romani sembra al Gelpke (2) un'altro monogramma similissimo a quello dell'epigrafe di Sion, trovato in Ginevra medesima. Esso è di grandi dimensioni, di belle forme calligrafiche, inciso sopra un' enorme pietra, nella quale rimangono due lettere di modulo non mediocre SI (3). Sembra in vero frammento e parte d'una iscrizione monumentale; ed è probabile che spetti ad un edificio sacro ed alla più antica cattedrale chiesa di Ginevra. Ciò non ostante, poichè il giudizio cronologico sopra due sole lettere ed un monogramma non può essere che assai approssimativo, e di basiliche ricostruite in quella città nei primi anni del secolo sesto abbiamo testè recuperato insigni memorie, non vorrei a quel frammento dare con ogni certezza l'onore del primo posto tra i monumenti delle origini cristiane genevesi. Ho detto, che di basiliche ricostruite in Ginevra nel secolo VI abbiamo oggi documenti nuovi ed insigni. Voglio alludere ai frammenti papiracei delle omilie di Avito arcivescovo di Vienna scoperti dal sagacissimo conoscitore d'ogni riposto tesoro e d'ogni peregrina memoria di antichi manoscritti, il ch. sig. Leopoldo Delisle (4). Egli ha rinvenuto l'omilia di Avito DICTA IN DEDICATIONE BASILICAE QVAM MAXIMVS EPISCOPVS IN JANAVINSIS VRBIS OPPIDO CONDEDIT..... DISTRVCTO INIBI FANO; ed il ch. Rilliet sotto il modesto titolo di congetture, a mio avviso, ha provato con una somma d'indizii convincentissimi, che quella basilica fu nel borgo di Annemasse a nove miglia da Ginevra (5). Ma in Ginevra medesima fu recitata l'altra omilia dataci in parte dai papiri del Delisle: DICTA IN DEDICATIONE BASILICAE GENOVA QVAM HOSTIS INCENDERAT. Il cristianesimo era tanto rigoglioso, potente e trionfatore ai giorni di Avito nel Genevese e nei finitimi luoghi, che in uno dei papiracei frammenti leggiamo: (*multiplicantur*) *florentibus sceptris catholicae potestatis orationum loca; martyrum templa, liminum sacra; ornantur*

*oppida non minus aedibus quam patronis. Immo potius illustratae patrocinis sunt urbes ex oppidis* (1). A monumenti però di tempi più antichi è volto il nostro discorso.

Le lucerne, di che da principio ho ragionato, mi sembrano dell'età romana, anteriori cioè al secolo di Avito e dei re cattolici di Borgogna. La delineata sotto il n. 3 adorna della croce monogrammatica tutta gemmata e di piccole crocette equilatera ed ornamentali cospersa è più recente delle altre due; e potrebbe essere vicina o contemporanea agli anni di Avito, alla fine cioè del secolo quinto od agli esordii del sesto. Viceversa le due prime e massime quella che è insignita dei dodici busti, simbolo ed immagini del collegio apostolico, sono d'arte manifestamente romana, e le stimo del secolo in circa quarto cadente o degli esordii del quinto. La prima tra esse poi è d'un tipo sì strano e sì degno di studio, e così legato alla memoria delle conversioni alla fede e degli antichi neofiti di Ginevra, che stimo pregio dell'opera l'imprenderne un esame accurato.

Appena l'occhio si posa su quella lucerna di buona e bella argilla rossa è offeso da una discordanza e da una singolarità, che pare difficile a spiegare. I dodici busti distribuiti in cerchio attorno al disco sono di modello e d'arte conformi all'artificio ceramico; cioè dello stile cristiano dell'età in circa costantiniana o poco posteriore. Non veggio in quei busti indizio veruno di studio iconografico: ma solo il concetto di riprodurre dodici teste uniformi o quasi uniformi (2), simboleggianti il concorde insegnamento dei dodici banditori dell'evangelo. La figura però, che tiene il campo del disco, è di modello, di gusto, d'esecuzione al tutto difforni dalle dodici teste predette. In essa è effigiato assai rozzaemente un uomo d'aspetto barbarico; i cui folli ed incolti gruppi dei mustacci e della barba sono diversissimi dalle composte chiome degli apostoli. Veste, parmi, la tunica, la corazza, la clamide alla maniera romana; ma porta nel capo un lungo berretto, la cui materia e forma non so bene definire. Siede sopra cattedra ornata (3). Donde tanta diversità d'arte tra il centro del disco ed il cerchio? E quale relazione ha l'effigie centrale con le dodici teste, che la circondano? La risposta a queste due dimande sarà la promessa illustrazione del monumento.

Lucerne adorne delle dodici teste disposte in cerchio, benchè rarissime, non sono però ignote tra i ci-

(1) Vedi intorno ai simili segni di cristianesimo impressi sulle monete e sulle misure legali del secolo IV il Bull. 1864 p. 62.

(2) *Kirchengeschichte der Schweiz*, Bern 1856 T. I p. 32.

(3) Blavignac, l. c. tav. 1<sup>a</sup> n. 3; Mommsen, l. c. p. 111.

(4) Di questa scoperta ho dato un cenno nel *Bullettino* dello scorso anno 1866 pag. 55. Ora i predetti papiri sono stati con ogni cura delineati ed illustrati nel volume intitolato: *Etudes paleographiques et historiques sur des papyrus du VI siècle en partie inédits renfermant des homelies de saint Avit et des écrits de s. Augustin*, Genève et Bâle 1866. Il volume contiene una memoria del Delisle, ed una del Rilliet ed una del Bordier.

(5) L. c. p. 46 e segg.

(1) L. c. p. 26.

(2) Il disegno, che io pubblico, eseguito sopra una fotografia non molto evidente dà a quelle teste maggiore varietà che non hanno nell'originale.

(3) Ho pregato per una forma in gesso di cotesta lucerna; non avendola ancora ottenuta, e descrivendo io la rozza immagine secondo che la veggio nella fotografia e per la memoria rimastami d'una fuggitiva occhiata all'originale, credo che sarà utile una più accurata revisione del medesimo originale per i minuti accessori delle vesti e d'ogni altro particolare.

melii cristiani. Il Boldetti ne trovò un frammento nei sotterranei cemeteri di Roma, e lo divulgò a pagina 66 n. 6 del suo prezioso volume. Per quanto dal disegno da lui datoci è lecito giudicare, i busti degli apostoli nella lucerna romana erano similissimi e quasi del medesimo stampo di quelli della ginevrina. Nel disco però in luogo della rozza figura sopra descritta il Boldetti trovò e delineò un albero di palma quasi come quello della lucerna ginevrina n. 2; se non che dagli ultimi rami di esso pendono due grappoli, uno per parte. Anche nel *Museum Cortonense* tavola LXXXIV vediamo una fittile lucerna adorna delle dodici teste dell'apostolico coro in cerchio nella fascia, che circonda il disco di mezzo; e ne possiede un pari campione il museo Kircheriano. Essa è intera, e perciò merita nel caso nostro speciale attenzione e confronto accurato col simile manufatto, del quale ragiono. Le dodici teste sono di stampo similissimo a quelle della terra cotta di Ginevra; tutte identiche o quasi identiche. Hanno fronte calva, barba prolissa ed acuminata, vestono il pallio sopra la tunica. Nel mezzo però del disco non è effigiata la palma del frammento boldettiano, ma il monogramma perlato, come quello del disegno dato di sopra a pag. 13 n. 8, e colla curva del P rovesciata sulla cima dell'asta a guisa di C (cioè di sigma lunato) come nei monogrammi del mezzo cerchio a sinistra della lucerna palatina p. 12 n. 1. Cotesto monogramma esprime in parte la descrizione della sigla  $\text{P}$  fatta da s. Paolino di Nola; il quale nel riccio del P vedeva la C del nome XPICTOC (1). Un altro frammento di lucerna con similissime teste attorno, attorno conserva il museo Kircheriano; quivi però il disco è occupato dalla croce monogrammatica perlata, in luogo del perlato monogramma. Adunque tre varietà di tipi fino ad ora conoscevamo, chiusi dentro la corona dei dodici busti apostolici impressi con una stampiglia uniforme o quasi uniforme; la palma, il monogramma, la croce monogrammatica. Si aggiunge ora per quarta varietà la rozza figura rilevata sulla lucerna di Ginevra. Le premesse osservazioni ci spiegano la ragione della diversità artistica tra le teste del cerchio e l'effigie del disco. Le prime sono state impresse sull'argilla fresca, colandola ed impastandola dentro una forma incavata dall'impronta dello stampiglio delle nostre lucerne romane. La figura del disco è stata fatta con lo stecco dall'artista indigeno.

Risoluta così la prima questione, veniamo alla seconda. Quale significato ha cotesta immagine, che chiameremo indigena e locale, inserita dentro la corona dell'apostolico consesso? Il segno di Cristo e l'albero piantato in mezzo a quel consesso hanno significazioni simboliche evidenti e dedotte dal generale linguaggio del simbolismo cristiano. Al contrario l'effigie dell'uomo corazzato, clamidato, forse stringente

colla destra un volume, seduto sopra cattedra, non spetta ai tipi generali del ciclo simbolico; è senza dubbio immagine speciale, reale, personale. Per intenderne il nesso colle teste, che la circondano, chiamiamo a confronto i tipi d'alcune altre lucerne. Nel museo Kircheriano il busto d'una donna adorna nel petto del monogramma  $\text{P}$  sorge da un grande vaso ansato (1). Quel busto è anch'esso di persona non simbolica, ma reale; l'averlo innestato però al vaso e fattone quello strano composto, dimostra che si volle indicare quella donna essere stata vaso di elezione. Così in una iscrizione nel chiostro di s. Lorenzo nell'Agro Verano leggo:

DIONYSI VAS  $\text{P}$

*O Dionisio (sei) vaso di Cristo.*

Poco dissimile impronta ho veduto sopra una lucerna fittile del museo di Lione. Ed è importantissimo al mio assunto il notare, che quivi il busto sporgente dal vaso non è femminile, ma virile; e l'uomo sembra quasi immerso in quel vaso, come in pitture de' secoli alquanto posteriori vediamo effigiati coloro, che ricevono battesimo. La varietà del busto ora virile, ora femminile dimostra, che coteste immagini spettano alla classe delle reali e personali, non a quella delle ideali e puramente simboliche. La ripetizione poi dell'allegorico composto dei due disparati elementi il busto umano ed il vaso nella terra cotta di Lione conferma la proposta interpretazione del senso arcano; e ci apre gli occhi a vedere in esso un'allusione non tanto alle anime elette disciolte dai vincoli del corpo, quanto ai fedeli rinati pel battesimo e per l'acqua salutare divenuti vasi di elezione. In fatti che le lucerne adorne di simboli sacri non sieno state preparate per i soli sepolcri, nel precedente bullettino l'ho dimostrato; e che fra esse ve ne sieno alcune, che potremmo chiamare stregne battesimali, il seguente esempio confrontato con quelli, di che ho ragionato, lo persuaderà. La celeberrima lampada di bronzo, oggi del museo di Firenze, trovata in Roma sul Celio, porta l'iscrizione DOMINVS LEGEM DAT VALERIO SEVERO EVTROPI VIVAS. Più volte ho dichiarato, che nei secoli secondo, terzo e quarto fu comune l'uso dei soprannomi greci, massime nei nobili personaggi. Questo canone della romana nomenclatura dà la chiave della difficile epigrafe. Essa spetta ad un personaggio coi nomi civili appellato Valerio Severo, coll'agnome privato e volgare Eutropio; ed

(1) V. la mia epistola, *De titulis Carthag.* ap. Pitra, *Spicil. Solesm.* T. IV p. 521.

(1) Spero che questo raro cimelio e gli altri sceltissimi e preziosi monumenti dalle arti cristiane raccolti nel museo Kircheriano saranno pubblicati dal dotto mio collega, direttore di quel museo, il ch. P. Tongiorgi.



in altra occasione dichiarerò storicamente chi egli fu e quando visse. L'epigrafe adunque dice *Il Signore dà la sua legge a Valerio Severo; o Eutropio vivi!* Eutropio e Valerio Severo sono la persona medesima, cui sono fatte congratulazioni ed augurii perchè ha accettato il giogo della legge evangelica. La forma e le immagini della lucerna confermano il senso dell'acclamazione epigrafica. Un uomo orante (che male è stato giudicato un apostolo predicante) leva le braccia al cielo dentro la mistica nave, la chiesa. Queste poche parole sopra l'insigne monumento, che dopo molti studii ed esami fattine dà ancora campo a nuove ricerche, bastano al mio proposito ed all'impreso ragionamento. La lucerna di bronzo dedicata a Valerio Severo Eutropio è per me un manifesto e bellissimo campione di strenna battesimale.

Del medesimo genere mi sembra la fittile lucerna di Ginevra. Il personaggio sedente in mezzo al disco, è vivo e reale, non allegorico nè fantastico. Egli è attorniato dal collegio apostolico; segno certissimo che

aveva abbracciato la fede predicata da quei corifei del cristianesimo. Perciò a mio avviso il cimelio, del quale ho ragionato, è memoria d'un neofito, d'un convertito, forse illustre, alla fede cristiana. Il sito medesimo, ove l'arnese è stato trovato, tra domestici che mura, non in sepolcro, bene s'addice alla mia interpretazione.

Rispetto alla qualità della persona non oso pronunciare giudizio; e me ne rimetto agli archeologi più di me versati nelle antichità dei Gallo-Romani. La cattedra, sulla quale siede il neofito, me lo fa credere personaggio d'alto grado. È egli un preside, un duce di milizie, un re barbaro? Altri s'accingano a questa ricerca, per la quale non ho bastante materia ai necessari confronti. Parmi però, che non si debba discendere nelle ricerche ad età posteriore ai primi decenni in circa del secolo quinto; che sono l'ultimo termine probabile delle lucerne fino ad oggi note insignite del tipo dei dodici busti apostolici.

---

### Le basi giuridiche dei processi criminali contro i martiri.

(memoria del cav. Edmondo Le Blant).

Sotto il titolo trascritto in cima a quest'articolo il ch. mio collega ed amico sig. cav. Le Blant ha comunicato all'accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi una memoria (1), la cui importanza è non solo in quello che contiene, ma anche più in quello che ci fa sperare. Il dotto epigrafista, dopo terminata l'insigne opera, della quale annunciai e lodai i primi fascicoli del secondo volume nel 1865 (2), s'è accinto ad un altro non meno utile e, quasi direi, non meno grande lavoro. Egli vuole cercare nelle leggi e nei giureconsulti, nella storia profana e cristiana, e in tutti gli atti dei martiri gli elementi del criminale processo e dei legali prescritti, in virtù dei quali le persecuzioni contro i fedeli furono istituite e quando più, quando meno ferocemente eseguite. La quale impresa darà nuova luce alla storia ecclesiastica dei primi tre secoli; stabile conferma alla verità di quegli annali sanguinosi; ottimo criterio per giudicare dell'esattezza e del vario valore dei singoli atti e racconti delle gesta dei martiri.

Questo nobile tema si rannoda immediatamente a quello, che nel *Bullettino* ho trattato sulla primitiva legalità del cristianesimo nel romano impero, e sul quando e come la religione cristiana di legale o di legalmente tollerata divenne illegale e legalmente perseguitata. E poichè i miei lettori di sì ardua e capitale questione non sono ancora sazi, e me ne chie-

do la continuazione, da quel punto medesimo prenderò le mosse al discorso, che compendierà in brevi parole la tesi o dirò meglio il programma del dotto Le Blant.

La religione giudaica durante il secolo apostolico fu legalmente lecita e riconosciuta nel romano impero; salvo alcuni brevi periodi di anni, nei quali quel privilegio fu sospeso o non rispettato (1). Oltre i Giudei di origine e di nazione, osservavano la religione mosaica anche proseliti convertiti dall'idolatria; altri, senza osservare in ogni suo prescritto il mosaismo, rinunciavano alle superstizioni idolatriche e adoravano il Dio unico e vero predicato da Mosè e dai profeti. Le leggi romane o la pratica interpretazione legale, in virtù delle quali cotesti proseliti e *tementi Iddio* mutavano le patrie religioni con la giudaica, non ci sono note; il fatto storico però dell'ordinaria impunità di quel mutamento, ossia conversione, è testificato dagli scrittori ebrei e romani, dagli atti degli apostoli, dalle iscrizioni. I Cristiani da principio furono considerati come setta giudaica; e perciò generalmente ne parteciparono la legalità o la tolleranza legale, secondo le varie circostanze delle persone, dei luoghi, degli anni, del giudizio e dell'imparzialità dei magistrati. Gli Ebrei però renitenti alla dottrina e predicazione apostolica protestarono dinanzi ai tribunali ed alle plebi contro i fedeli di Cristo; li accusarono di su-

---

(1) Stampata nei *Comptes-rendus de l'academie* anno 1866.

(2) Pag. 13 e segg.

(1) V. Bull. 1865 pag. 90 e segg.

perstizione nuova, sediziosa, illegale, che male presumeva nascondersi sotto l'ombra dell'insigne e lecita religione giudaica. Queste ultime parole ho tolto ad impreslito da Tertulliano, che disputa non essere vana presunzione del cristianesimo il derivare la origine sua dal giudaismo, quasi per nascondersi *sub umbra braculo religionis insignissimae, certe licitae*.

Nerone pel primo perseguì i cristiani: *Christianos, genus hominum superstitionis novae et maleficae, suppliciiis affecit*, scrisse Svetonio (1). Essi adunque furono riconosciuti, secondo il voto dei Giudei, come rei di *superstizione nuova e malefica*. In virtù di quali leggi, di quali principii, di quale diritto criminale cominciò e continuò per tre secoli nel romano impero siffatta persecuzione? A questo punto preciso toglie in mano la sua tesi il Le Blant; e si accinge ad illustrarla in opera compiuta e perfetta, della quale è prodromo il discorso, che imprendo ad epilogare.

Egli comincia dal celebre testo di Lattanzio « *Do- mitius De officio Proconsulis libro septimo rescripta principum nefaria collegit, ut doceret quibus poenis affici oporteret eos, qui se cultores Dei confiterentur*(2). » Tutti deplorano la perdita di sì importante raccolta dei rescritti dei principi contro i Cristiani fatta da Domizio Ulpiano. Il Le Blant però esaminando le seguenti parole premesse da Lattanzio alle sopra recitate: *et constitutiones sacrilegae et disputationes jurisperitorum leguntur injustae*, ne inferisce, che oltre gli editti speciali, anche i responsi dei prudenti (*responsa prudentium*) e i commentarii di Ulpiano medesimo spiegavano le ragioni delle leggi generali applicabili ai Cristiani. Ciò posto, il sagace esame dei dodici frammenti dei libri settimo ed ottavo *de officio Proconsulis* inseriti nelle Pandette ed il loro confronto con gli atti dei martiri bastano al nostro autore per fargli ritrovare i principali capi del criminale processo contro i martiri e delle sue giuridiche basi. Egli dimostra, che le leggi romane contro i rei di sacrilegio e di lesa maestà erano applicate ai fedeli, anche pel titolo delle loro riunioni. Le quali leggi erano di singolare severità nella procedura, non risparmiando dai tormenti grado nè dignità veruna; severissime nella pena finale, che per gli *humiliores* era di morti atroci. Il rifiuto di sacrificare agli Dei ed al Genio dell'imperatore, e le sacre adunanze esponevano i fedeli agli estremi rigori del criminale processo per quei due capi: *sacrilegii et majestatis rei convenimur: summa haec causa imo tota est* scrisse l'apologista giureconsulto, Tertulliano (3). Ciò spiega le crudeltà, le violenze, di che sovente furono vittime i martiri d'ogni sesso, d'ogni ceto e condizione.

A queste due accuse s'aggiungeva spesso quella di *maleficio e magia*; e per tutti i sopradetti capi

riuniti il cristiano era giudicato *hostis publicus, humani generis inimicus*. Ma una legge anche più diretta e indeclinabile feriva i professori dell'evangelo. Questa era l'antica proibizione dei culti stranieri dal senato non approvati, delle religioni nuove, delle superstizioni capaci di commuovere gli animi ed agitarli. Il cristianesimo fu giudicato appunto rito straniero e barbaro, e *nova et malefica superstitio*.

Questo è il quadro generale della tesi impresa a dichiarare dal dotto Le Blant, e della quale già nel prodromo stesso, che in troppo brevi parole ho compendiato, accenna a piena mano le prove con un perpetuo ed uberoso confronto tra i documenti della romana giurisprudenza e quelli della storia dei martiri e delle persecuzioni. Ed io non dubito, che nell'opera, di che accende in noi sì vivo desiderio, dopo la tesi generale egli tratterà la particolare d'ogni e singola persecuzione; dichiarando di ciascuna i caratteri speciali, e gli editti e le leggi direttamente sancite contro i Cristiani, in vigore delle quali i fedeli furono in varii modi vessati, cercati a morte ed agli idolatrici furori sacrificati. Le persecuzioni del secolo terzo e degli inizi del quarto hanno impronte e procedura assai diverse da quelle del secondo; perchè la chiesa, come corpo o collegio, le sue adunanze, la sua gerarchia furono allora prese direttamente di mira, ovvero al contrario per lunghi intervalli tollerate e quasi riconosciute, secondo che in questi fogli e nella *Roma sotterranea* più volte ho ragionato. L'ultima guerra di sterminio mossa da Diocleziano ebbe varie fasi, e cominciò da procedure al tutto dissimili dalle usitate nei tempi anteriori, e poi d'editto in editto venne prendendo più feroci forme e finì in una carneficina spaventosa. Non meno importante sarà il conoscere esattamente l'indole e la base giuridica della prima persecuzione, quella di Nerone. Già dal prodromo del Le Blant è facile intendere, che il confronto dei testi degli storici con i prescritti delle leggi e con i principii del codice criminale romano, lo ha condotto a giudicarne assai conformemente a quello che ne accennai nel *Bullettino* del 1865 p. 93. In fine il valente archeologo giureconsulto ci mostrerà, in che differì essenzialmente il processo a tenore di speciali rescritti per lo più usato verso i Cristiani, da quello che contro i rei di sacrilegio, di lesa maestà, di maleficio, di superstizione illecita il gius criminale ordinava. In questi si voleva punire il delitto commesso, e se ne voleva con la tortura esprimere dalla bocca dell'accusato la confessione; dai fedeli si voleva al contrario la negazione del loro reato ed un atto solo apparente di apostasia. Indi le eloquenti e giuridiche proteste degli apologisti, massime di Tertulliano; indi la prassi eccezionale, e contraria ai principii del codice criminale romano, del processo, che fruttò all'impero tanta infamia, e ne precipitò la decadenza; alla chiesa costò tanto sangue generosamente e gloriosamente versato e divenuto seme fecondo di fede propagata e di fedeli moltiplicati.

Queste e molte altre importanti dottrine storiche

(1) *In Nerone* c. XVI.

(2) *Div. Inst.* V. 11.

(3) *Apolog.* cap. X.



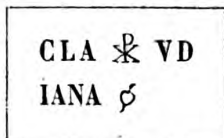
e giuridiche aspettiamo dall' insigne lavoro, che prepara il Le Blant; il quale sono certo, che lo compirà con l'apparato di peregrina erudizione, e col si-

stema di critica formolante canoni al possibile chiari ed esatti, che rendono tanto pregiata ed utile la sua grande raccolta delle cristiane iscrizioni delle Gallie.

### Scavi nel cimitero di Balbina.

La Commissione di archeologia sacra ha fatto sterare ed esplorare quella buca, per la quale, come ho narrato nel precedente *Bullettino*, il mio fratello trovò modo di penetrare nel cimitero di Balbina. È stata quivi rinvenuta un' ampia e profonda scala, che discende in linea diretta a tre piani. Non è costruita, ma scavata nel tufo; nelle laterali pareti ha loculi ed arcosolii rivestiti di pessimo intonaco, quale sogliamo trovarlo nei monumenti del secolo quarto. I sepolcri sono devastati; ciò nondimeno alquanti frammenti quivi raccolti confermano siffatta data. M'accingo ad annoverare e dichiarare gli indizii e le prove dell' epoca asserita.

Di molta importanza mi sembra un frantume di mattone improntato col sigillo circolare CLVDIANA chiudente dentro il cerchio delle lettere il monogramma  $\text{✠}$ . Dell' officina claudiana il Marini conobbe cinque sigilli tutti improntati col segno del nome di Cristo  $\text{✠}$  (1). Tre sono composti della voce CLAVDIANA in belle lettere distribuite attorno al cerchio, nel cui disco regna il monogramma; le loro varietà sono soltanto delle lettere correnti da destra a sinistra e viceversa, e della forma  $\text{↙}$  in luogo della regolare N. Il quarto sigillo è quello appunto, che ho notato nel cimitero di Balbina, avente CLVDIANA; il quinto non è circolare, ma rettilineo della foggia seguente (2).



Le prime tre varietà sono ripetute sopra tanti mattoni, che di essi scrive il Marini « niun mattone con » sigillo è così ovvio, e se ne trovano per tutti i » musei » (3); il quarto fu noto al sommo epigrafista per un solo esemplare venuto da Narni; il quinto per uno del museo vaticano. Or bene egli è degnissimo di memoria e d'osservazione, che in tanti anni, da che io esploro le romane catacombe, e che tante centinaia veggo e trascivo di sigilli improntati sopra

le tegole dei loculi cimiteriali, giammai ho trovato quello, che il Marini dichiara sì ovvio, della officina claudiana col monogramma di Cristo; eccetto una sola volta, appunto nella regione settentrionale del cimitero di Callisto, che ho stimato spettante ai confini di quello di Balbina, nel cubicolo d'un cotale BITHVS e della sua famiglia (1). Ed ecco che il secondo esemplare mi è fornito dai sepolcri d'una scala di quel medesimo cimitero; ed esemplare dal Marini conosciuto in un solo campione venuto da Narni. Il Bosio non accenna avere giammai veduto sotterra il cristiano sigillo, di che disputo. Il Fabretti espressamente nota averlo trovato sopra terra sul cimitero di Castulo (2), ove in fatti fu un sepolcreto all'aperto cielo, come altrove ho narrato nel *Bullettino* (3). Il Boldetti testimonia averlo trovato in un sepolcro del cimitero di Ciriaca (4); e soggiunge d'averne veduti molti simili in altri cimiteri. È notoria però la poca esattezza di lui; nè egli indica i luoghi precisi, nè distingue, come il Fabretti, i materiali spettanti alle tombe sotterranee, da quelli che ai superiori edifici e sepolcri appartennero. Laonde la rarità oggi manifesta di quei sigilli nei loculi sotterranei mi fa credere, che il Boldetti non ne rinvenne molti affissi a quei loculi; e il rinvenimento di due esemplari diversi in poco tempo avvenuto nel cimitero di Balbina, mi fa sospettare, che se molti veramente ne trovò quell'esploratore sotterra, un buon numero di questi gli fu dato dal cimitero predetto. Dall'età del Boldetti fino ai nostri giorni, cioè per cento e più anni, d'un solo mattone col sigillo CLAVDIANA  $\text{✠}$  trovato sotterra conosco memoria (5). Donde tanta scarsezza dell'ovvio sigillo nei sotterranei cimiteri; e perchè viceversa già in due esemplari diversi, uno dei quali rarissimo, esso ci apparisce nel cimitero di Balbina? Risponda il Marini con parole scritte settanta anni prima del riaprimiento e riconoscimento del sepolcreto ampliato e costituito in parrocchiale dal papa Marco verso la metà del secolo quarto. « Sarebbe ben cosa interessante il potere indovinare qual fu quel Claudio o » Claudia tra i nostri buoni Cristiani dei primi tempi, » che diede il nome alla fornace, dalla quale uscirono

(1) Le iscr. figuline, op. ms. n. 715, 715 a, 716

(2) Il monogramma è posto a rovescio; cioè la curva del P è volta a sinistra.

(3) L. c. p. 352.

(1) V. Bull. 1865 pag. 47.

(2) *Inscr. domest.* p. 503 n. VI.

(3) V. Bull. 1865 p. 9, 10.

(4) Pag. 337, 338. Cf. Vettori, *De monogr. nominis Jesu* p. 12.

(5) Fu rinvenuto nel cimitero di Ponziano; e ciò consta da memorie manoscritte.

» tante tegole insigni pel santissimo nome di Cristo  
 » impressovi con tal maestria, che non fu lavoro dei  
 » bassi secoli certamente; il che provano anche le  
 » lettere di buona forma incavate sempre, non ri-  
 » levate. Il Mamachi (*De antiq. episc. Civ. Castell.*  
 » p. 112) le giudicò lavoro del quarto secolo. Per  
 » me non precede per certo i tempi del gran Costan-  
 » tino etc. » Essendo adunque le figuline della for-  
 » nace claudiana, secondo ogni probabilità, lavori del  
 » secolo quarto, bellissima è la concordia tra questa  
 » data e la storia del cemetero di Balbina e quella  
 » degli altri cemeteri. Le figuline claudiane più nel sot-  
 » terraneo sepolcretò costituito in parrocchiale dal papa  
 » Marco, che negli altri furono adoperate, e perciò quivi  
 » più facilmente le ritroviamo; perchè i grandi lavori  
 » di questo furono contemporanei appunto all'attività  
 » delle predette fornaci; mentre nei rimanenti cemeteri  
 » il lavoro di giorno in giorno si rallentava, diminuiva

e volgeva al suo termine. Infatti i mattoni claudiani, che il Marini dice si ovvii nei musei, sogliono tornare in luce da edifici e da luoghi, che nulla hanno di comune colle calacombe romane. Si ha memoria del loro trovamento fuori di Roma in Narni, come ho già detto, in Bomarzo (1), forse anche in Bologna (2); presso Roma nella villa Sciarra-Colonna (3); dentro Roma sull' Aventino a s. Balbina (4). E si noti che appunto il titolo urbano di s. Balbina ci dà alcun campione di quei mattoni medesimi, che tanto rari e degni di esame mi sono sembrati nel cemetero suburbano di quell' istesso nome. E basti il detto fin qui intorno a sì minuto argomento.

Una grande lastra marmorea, che sembra essere stata la mensa d'uno degli arcosolii della scala, trovata tra il piano secondo ed il terzo, cioè verso la sua maggiore profondità, ha la nota consolare dell'anno 376 ovvero 378:

LEO SE VIBVS FECIT SIBI ET	conjugi suae . . . . .
MARCELLINAE QVAE VI	xit annos . . . . .
DEC. XVII. KAL. DEC. VALENTE	et Valentiniano . . . cons.

Valente fu console per la quinta volta nel 376, per la sesta nel 378 avendo a collega Valentiniano nei primi due consolati. Se questa data è quella non solo del sepolcro, ma altresì della inferiore parte della scala, essa c'insegnerà che ai giorni del papa Damaso quel descenso fu profondato fino al livello del terzo piano. Comunque ciò sia, poichè non è probabile che una grande distanza di tempo separi gli arcosolii dalla escavazione della scala, ecco un nuovo indizio da aggiungere agli altri per attribuire cotesto lavoro alla metà in circa del secolo quarto.

Il terzo piano però, al quale doveva imboccare quella profonda gradinata, quivi non fu scavato. Cagione del mutato pensiero e dell'impresa abbandonata fu l'acqua, che ristagna a quel livello, come nel medesimo terzo piano nella settentrionale regione sopra da me accennata è stato parimente osservato e spiegato nell'analisi geologica del mio fratello (Roma sott. T. I, Analisi cit. pag. 64). Nel piano secondo a destra la scala dà accesso soltanto ad un breve cunicolo, che mette in una stanza non mai adoperata; e nelle cui pareti si veggono i primi colpi del piccone per intagliare nel tufo gli arcosolii. Quivi adunque il lavoro fu repentinamente sospeso, nè tornò giammai il fossore a compirlo. Tra la terra accumulata nella parte superiore della scala giaceva una lucernina di terra cotta coll'impronta della croce monogrammatica. Circa quel livello medesimo ho notato un frammento col nome di Arcadio Augusto console; uno colla voce MIRAE, principio della formola propria dei tempi costantiniani e del mezzo secolo quarto:

*mirae sanctitatis, bonitatis* etc. (5); e tra altri frammenti del medesimo tempo, che però non vorrei decidere se spettino ai loculi della scala od al sepolcro posto all'aperto cielo, il seguente mezzo epitaffio spettante senza dubbio ad uno di quei loculi.

IVE ANASTASIA
M V D'P III' ID-IVN'

Il supplemento della prima linea sembra difficile; ma una formola, della quale nello scorso anno ho ragionato, lo renderà agevole. Il doppio cognome, che ha tanta importanza nella interpretazione dei monumenti e della storia di questi tempi, soleva essere indicato colla formola *qui et, quae et*; a cagion d'esempio *Symmachus qui et Nonnus* (6). In luogo di *qui et, quae et* talora si scriveva *sive* (7). Qui adunque si

(1) Vittori, Memorie archeologico-storiche sulla città di Polmarzio oggi Bomarzo, p. 27.  
 (2) Muratori, *Thes. inscr.* p. 501, 6. Cf. Zaccaria, *De rebus ad hist. eccl. pertinent.* T. I p. 82.  
 (3) *Novelle lett. di Firenze* a. 1763 p. 743.  
 (4) V. Bull. dell'ist. di corrisp. arch. 1859 p. 16.  
 (5) V. *Inscr. christ.* T. I p. CXII.  
 (6) V. Bull. 1866 pag. 69.  
 (7) V. Orelli n. 2771-73; Borghesi, *Oeuvres complètes* T. III p. 502.

legga SIVE ANASTASIA ; ed Anastasia è il secondo cognome, probabilmente il *nomen spirituale* ossia cristiano, della defonta, significante la fede nella risurrezione.

Tra i minuti frammentini, che giacevano nelle terre e macerie ingombranti la scala, uno di sole tre lettere di buona forma romana mi ha sopra gli altri tutti ferito, ed è il seguente :



Le tre lettere C, D, E nel loro ordine alfabetico disposte in colonna verticale sono residuo certissimo d'un calendario, e spettano alle otto lettere nundinali romane, ovvero alle sette dell' *ebdomada*, che noi chiamiamo domenicali. I calendarii sono tanto preziosi, che a bella speranza mi si aprì il cuore, quando vidi il meschino frantume, il quale poteva essere precursore d'una o più tavole marmoree. E il calendario, cui le tre lettere spettano, non potrebbe essere cristiano; e quello della chiesa romana ordinato nei primi anni della pace sotto Silvestro e sotto Marco? Le forme delle lettere non disdicono al tutto a quell'età; benchè io inchini al crederle di più antico secolo, e vicine a quelle del massimo numero dei calendarii romani fino ad oggi noti. Del rimanente ho voluto registrare questo fatto e le mie speranze, per compire in ogni parte l'impresa narrazione; ma niuna aspettativa più mi rimane delle desiderate tavole marmoree. La scala è quasi tutta sgom-

brata; e quanto da essa e dalle sue rovine era da raccogliere è stato quasi tutto raccolto.

Per stringere a conclusione le cose fin qui narrate e discusse dirò, che è evidente avere noi trovato un ampio e profondo descenso al cemetero di Balbina; i cui sepolcri ed arcosolii, il cui triplice piano, i cui livelli e condizioni idrauliche, i materiali adoperati a chiudere i loculi, tutto dimostra che esso è in relazione con quegli ipogei posti al settentrione della necropoli callistiana, dei quali più volte ho parlato attribuendoli al medesimo cemetero di Balbina. Le date raccolte dai marmi e dalle figuline di cotesta scala bene corrispondono al secolo quarto; età dell'ampliamento e della *costituzione* per così dire canonica del prelodato cemetero. Non credo però, che questa scala sia la principale; imperocchè mette a gallerie e cubicoli di importanza assai mediocre e secondaria. Le scale principali debbono essere cercate nelle regioni più centrali del sotterraneo sepolcreto; ove sono frequenti e spaziosi i cubicoli terminati in absidi e rivestiti del rozzo intonaco del secolo quarto.

Il frutto precipuo, che oggi possiamo trarre dall'esame delle parti accessibili del cemetero di Balbina, è un ottimo confronto con gli altri cemeteri più antichi, e la manifesta conferma dell'età attribuita alle loro origini, alle loro pitture, ai loro monumenti d'ogni specie. Ma di questo punto, ch' esige tanti minuti confronti ed esami accurati, farò d'uopo trattare a suo luogo nella *Roma sotterranea*; nè tornerò sopra quest'argomento nel *Bullettino*, eccetto il caso di qualche scoperta importante, che richiami il mio discorso sul tema della storia e dei monumenti del cemetero di Balbina e di Marco papa.

## Notizie

**SIRACUSA. — Lucerne cristiane.** — Questo anno sarà chiamato quello delle lucerne, tanto se ne moltiplicano le scoperte, ovvero ad esse si fa maggiore attenzione, che pel passato. Il ch. sig. Arezzo di Targia direttore del museo archeologico del Comune di Siracusa m'ha gentilmente dato notizia del trovamento d'una lucerna in Acradina, e d'altre simili, che sono nel museo, cui egli presiede. Quella di Acradina ha l'impronta della croce equilatera gemmata; ma le aste orizzontali sono composte da due triangoli simili a quelli della lucerna ginevrina delineata in questi fogli n. 3. Nel cerchio attorno alla croce è un ornato di altri triangoli, di foglie o frutta gemmate, come nella lucerna citata, e di due lepri correnti. Una seconda fittile lucerna ora acquistata dal ch. sig. Arezzo in Siracusa mostra il lepre corrente ed un simile ornato, nel quale i triangoli sono sei. In una terza parimenti di quel museo l'ornato circolare, nel quale spiccano sei triangoli, è chiuso da una colomba volante. Il ch. Arezzo notando che il triangolo, secondo le mie osservazioni ripetute ed approvate dal Martigny nel *Dictionnaire* art. *Triangle*, non è estraneo all'antico simbolismo cristiano, ha stimato importante l'uso fattone in cotesti ornati. Egli mi scrive « parmi vedere nella coppia

» di simboli, lepre e triangoli, la natura umana e la Grazia » in Gesù Cristo; e ne traggo partito da quello che scrive » Clemente Alessandrino in ordine a quel quadrupede nel » libro 2 del *Pedagogo* cap. 10, 189 e seg. edizione Mo- » relliana, e ne vedo il compimento in quanto leggiamo » in Paolo nell'epistola ai Romani capo VII dal v. 23 » al 25. » Il lepre è simbolo, che spesso ricorre sui monu- » menti cristiani d'ogni specie; e la cui significazione è » tuttora assai incerta ed indecisa. Si vegga quello, che cau- » tamente ne scrive il Martigny nel libro sopra lodato arti- » colo *Lièvre*. L'opinione del ch. Arezzo, che il lepre rap- » presenti l'umana natura corriva al peccato, merita d'esser » studiata e discussa nell'interpretazione di quell'oscurissimo » simbolo. In quanto ai triangoli però confesso, che quando » essi sono congiunti al monogramma di Cristo e senza ap- » parenza di mero ornato parmi ragionevole il cercarne un » senso misterioso; quando però, come in queste ed in in- » finite lucerne, sono una delle molte varietà dei rozzi parti- » titi di ornato, non vorrei in essi cercare altro. Imperoc- » chè per tesi generale io sono assai restio, e forse troppo » all'esagerare il sistema simbolico, cercandone i sensi in ogni » accessorio ornamentale.



## DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL CAV. GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

ANNO V.

Roma Maggio e Giugno 1867.

N.° 3.

### La cattedra di s. Pietro nel Vaticano e quella del cemetero Ostriano (1).

Per la solennità centenaria del martirio dei due principi degli apostoli la cattedra di s. Pietro, che da due secoli era chiusa nel magnifico monumento di bronzo fatto dal papa Alessandro VII, ha riveduto la pubblica luce ed in questi giorni medesimi è esposta agli occhi di tutti. Questo egregio provvedimento, che compie i desiderii diuturni degli archeologi, mi chiama a parlare della cattedra augusta. E poichè molte e svariate osservazioni e testimonianze altre al tutto nuove, altre poco note e nei volumi da me divulgati appena sfiorate dovrò produrre e dissertando illustrare; ajuterò l'attenzione dei lettori al mio discorso, proponendone tosto l'ordine, la trama, i punti precipui. Ragionerò adunque in prima della cattedra vaticana, riassumendone le storiche notizie già conte ed illustrandole con nuove ricerche; poscia dimostrerò che un'altra cattedra dell'apostolo distinta dalla vaticana gli antichi conobbero e venerarono nel cemetero Ostriano presso la via nomentana; che la tradizione la attribuiva alla prima venuta di Pietro in Roma e la festeggiava nel Gennajo; che la cattedra del Vaticano era festeggiata nel Febbrajo e cercherò il vero significato di quella festa; chiuderò in fine il ragionamento esaminando le vaghe notizie a noi pervenute circa i Pudenti, nella cui casa si congettura Pietro avere eretto la cattedra sua. Secondo l'ordine proposto cominciamo dalle storiche notizie della cattedra vaticana.

#### §. I.

##### *Notizie storiche della cattedra vaticana.*

Il Febeo ed il Wisemann, che in ispeciali scritti hanno raccolto quelle notizie (2), per i primi cinque secoli citano alcuni passi di Tertulliano, di Ottato da Milevi e di Ennodio da Pavia. Ma le parole alludenti a quel monumento medesimo nei libri dei primi cin-

que secoli sono più numerose, che il Febeo ed il Wisemann non seppero; e facili a rischiarare di splendida luce, ponendole a confronto con le epigrafi storiche e con i fasti calendari e liturgici. Prenderò le mosse dal secolo quinto, e indi salirò al quarto, al terzo, al secondo; perchè il metodo cronologico inverso è ottimo mezzo a guidare l'occhio della mente in siffatte ricerche. Ennodio di Pavia fiorito nel secolo quinto e negli esordii del sesto fa parlare Roma, che si gloria d'essere divenuta di pagana cristiana, e le pone in bocca le seguenti parole: *Ecce nunc ad gestatoriam sellam apostolicæ confessionis uda mittunt limina candidatos; et uberibus, gaudio exactore, fletibus collata Dei beneficio dona geminantur* (1). Questo testo importante fino ad ora è stato inteso a metà; perchè citato per lo più non intero, e perchè non posto a confronto con le epigrafi solenni, delle quali ragionerò. Ennodio dice, che i candidati, cioè i neofiti vestiti delle bianche stole, dal sacro fonte (*uda limina*) venivano alla *gestatoria sella apostolicæ confessionis*. Di questa denominazione data alla cattedra apostolica parlerò poi; ora a scoprire il luogo, ove quella era serbata, e a riconoscere testimonianze, che ad essa alludono, giova cercare perchè mai i novelli candidati dal fonte erano condotti *ad sellam apostolicæ confessionis*. Il Febeo credette i neofiti dal fonte essere venuti alla sede, nella quale *Petrus vivit et praesidet et praestat quaerentibus fidei veritatem* (2), per chiedere a Dio la fermezza in questa fede e la luce di questa verità. Ma l'intero testo di Ennodio parla di una geminazione dei doni celesti, che era data dinanzi la *sella apostolica* ai neofiti inondati di lacrime per gaudio spirituale; *et uberibus, gaudio exactore, fletibus collata Dei beneficio dona geminantur*. Ogni perito nelle prische scritture ecclesiastiche, facendo attenzione a queste parole, ne penetrerà il senso; e intenderà, che qui si allude alla confermazione dopo il battesimo; e che il pontefice sedente sulla *sella apostolica* geminava i sacri doni sui candidati. In fatti nella silloge epigrafica romana del codice di Verdun ho rinvenuto l'ignota epigrafe del luogo, *ubi pontifex con-*

(1) Questo ragionamento è stato in parte letto all'Accademia di Religione cattolica nel dì 4 di Luglio.

(2) Phoebus, *De identitate cathedrae in qua s. Petrus Romae primum sedet*, Romae 1666; Wisemann, sul ragguaglio di Lady Morgan rispetto alla cattedra di s. Pietro in Roma, saggio critico tradotto dall'inglese per A. De Luca, Roma 1832.

(1) Ennodii, *Apologet. pro synodo ap. Sirmond. Opp. T. I p. 1647.*

(2) S. Petri Chrysologi *epist. ad Eutychem in s. Leonis epist. XXV.*



*signabat* i neofiti, dettata nel metrico stile del secolo quarto o del quinto, e comincia così:

*Istic insontes coelesti flumine lotas  
Pastoris summi dextera signat oves.  
Huc undis generate veni quo sanctus ad unum  
Spiritus ut capias te sua dona vocat.*

A questi versi nel medesimo codice sono premessi i seguenti, che erano scritti all'ingresso del fonte:

*Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam  
Cursus hic est fidei, mors ubi sola perit.  
Roborat hic animos divino fonte lavacrum  
Et dum membra madent, mens solidatur aquis.  
Auxit apostolicae geminatum sedis honorem  
Christus et ad caelos hunc dedit esse viam;  
Nam cui siderei commisit limina regni  
Hic habet in templis altera claustra poli (1).*

Da queste epigrafi si raccoglie, ch'esse furono poste nel battistero della basilica di s. Pietro; che quel battistero era un onore *geminato* da Cristo a Pietro ed alla *sede apostolica*; e che quivi era un luogo distinto, ove i purificati nelle onde dalla mano del sommo pastore erano segnati e arricchiti dei doni del santo spirito. Il confronto delle quali notizie, parole ed allusioni con quelle del recitato passo di Ennodio basterà ad ogni uomo di buon senso per intendere, che la *sede apostolica* in questi versi non è nominata in senso soltanto morale, ma altresì materiale; che essa almeno fino dal secolo quinto era solennemente serbata nel battistero; e che sopra essa o dinanzi ad essa sedeva il pontefice nel dare la confermazione ai neofiti.

La verità di queste deduzioni eccola confermata da altri cenni allusivi al medesimo fatto in memorie monumentali. Il battistero della vaticana basilica fu eretto dal papa Damaso nella seconda metà del secolo quarto. L'iscrizione storica del fonte damasiano aveva fra gli altri questo verso alle nostre ricerche importantissimo: VNA PETRI SEDES VNVM VERVMQVE LAVACRVM (2). Certo è questa sentenza considerata soltanto in sè medesima non avere relazione necessaria colla sede materiale di Pietro; ma poichè fu scritta in fronte al battistero, attorno al quale altri indizi veniamo trovando della cattedra apostolica quivi serbata, chi non ne penetrerà l'allusione? La quale non è un'apparenza forse vana; nè per strano giuoco del caso avviene, che diverse epigrafi del fonte battesimale vaticano facciano menzione della *sedes Petri* e della *sedes apostolica*, mentre Ennodio testifica, che il fonte sacro mandava i suoi candidati alla *sella apostolica*. Dissiperà ogni dubbio e porrà il suggello al complesso di indizi, che i giureconsulti direbbero sì veementi, l'elogio sepolcrale di Siricio successore immediato di Damaso. Quivi leggiamo, che quel pontefice: FONTE SACRO MAGNVS MERVIT SEDERE

SACERDOS (1). Il trono consueto e solenne d'ogni vescovo era nelle absidi delle basiliche; laonde se di Siricio è scritto *fonte sacro meruit sedere magnus sacerdos*, ciò mostra in piena concordia con le prove sopra citate, che nel *fonte sacro* dopo Damaso era collocata la cattedra, cui il vescovo di Roma doveva la preminenza sua ed il titolo di *sacerdos magnus*. Damaso adunque, il grande amatore delle memorie monumentali della chiesa romana, depose nel magnifico battistero da lui fondato presso il sepolcro di Pietro e da Prudenzio descritto la cattedra apostolica.

Che le testimonianze sopra allegate nominando la *sella apostolicae confessionis*, la *sedes apostolica*, la *sedes Petri*, la *sedes magni sacerdotis* alludano alla vera cattedra di Pietro conservata presso il sepolcro e la basilica di lui opportunamente lo conferma e lo dichiara Ottato da Milevi nel notissimo passo, che oggi da tanti nuovi dati riceve splendida luce ed amplissimo commento. Ottato scrisse contro i Donatisti circa il 372, mentre sulla cattedra sedeva Damaso, e poi fece del libro una seconda edizione sedente Siricio (2). Ai Donatisti, che vantavano di avere in Roma un vescovo di loro setta, Ottato oppose la serie dei romani pontefici da Pietro a Damaso, e nella seconda edizione da Pietro a Siricio, tutti partecipi della medesima cattedra. E soggiunse: *denique si Macrobio (3) dicatur, ubi illic sedeat, numquid potest dicere in cathedra Petri? quam nescio si vel oculis novit, et ad cuius memoriam non accedit quasi schismaticus (4)*. La cattedra adunque, sulla quale sedettero prima Damaso e poi Siricio, per testimonianza esplicita di Ottato era non solo moralmente, ma materialmente stimata di Pietro; e si vedeva *oculis* da coloro che *accedebant ad Petri memoriam*, cioè alla sua basilica nel Vaticano. Così diviene storicamente certo, che la sede di Siricio nel *fonte sacro* è la cattedra, cui nel secolo quarto tutti attribuivano la prerogativa di essere stata propria dell'apostolo Pietro e dei successori di lui fino a Damaso ed a Siricio.

Questa persuasione sì ferma e generale non era nè poteva essere nuova e nata in quel secolo. Prima che Damaso collocasse la cattedra nel fonte da lui costruito, essa dee essere stata o nella cripta medesima del sepolcro di Pietro o nella costantiniana basilica, deposta quivi nel tripudio della pace e del trionfo. Certo è, che prima della persecuzione di Diocleziano e nel corso del secolo terzo, la cristianità professava dinanzi agli eretici non contradicenti quella medesima credenza, che Ottato rinfacciava ai Donatisti circa la materiale cattedra di Pietro conservata in Roma e servita di grado in grado alla successione pontificale. La testimonianza, dagli illustratori di questo tema non avvertita, spicca chiara e mani-

(1) Gruter. l. c. p. 1174, 16.

(2) Vedi S. Optati *Opp.* ed. Du Pin, *praef.* §. I.

(3) Costui era il vescovo romano dei Donatisti, quando Ottato scrisse la prima volta: vedi Du Pin, l. c.

(4) *Ad Parmenian.* lib. II, 4.

(1) Sul codice di Verdun vedi *Inscr. christ.* T. I pag. IX\*.

(2) Gruter, *Inscr.* p. 1163, 10.

feſta dal poema contro Marcione. Il quale è d'origine e d'età fino ad ora non definita: ſuole eſſere ſtampato in appendice alle opere di Tertulliano; ma è riconoſciuto da tutti non eſſere opera di quello ſcrittore. La materia trattata in quei verſi e il modo di ragionarne ſono lavoro al terzo più che al quarto ſecolo convenienti. Gli eſametri peccanti ad ogni paſſo contro la proſodia ſono del genere dei *quasi versus* di Commodiano; metro invalſo in Africa e in Roma nel ſecolo terzo, come le iſcrizioni dimoſtrano. Ma dell'età del poema *contra Marcionem* anteriore al ſecolo quarto io produrrò un graviffimo indizio, che ho ſcoperto nell'epigrafe in eſametri della predetta ſpecie poſta da Severo diacono del papa Marcellino nel cimitero di Calliſto, monumento prezioſo anteriore alla perſecuzione diocleziana (1). Quivi ſi legge tra le lodi d'una fanciulla:

QVAM DOMINVS NASCI MIRA SAPIENTIA ET ARTE  
IVSSERAT ....

Ora queſto verſo è tolto quaſi di peſo dal libro I v. 228 contro Marcione: *Quam Dominus mira ſapientia fecit et arte*. Un sì forte indizio congiunto agli altri intrinſeci argomenti cospira a confermare, che l'anonimo poema è degno del luogo datogli dai critici nelle appendici alle opere di Tertulliano, con le quali ha qualche affinità e qualche vicinanza di tempo. Coſteſto antico autore della metrica confutazione dei Marcioniti verſo la fine del libro III enumera la ſucceſſione pontificia romana, e ne comincia il novero coſi:

*Hac cathedra, Petrus qua ſederat ipſe, locatum  
Maxima Roma Linum primum conſidere iuſſit*

e continua ſvolgendo la ſerie degli eredi di quella medeſima cattedra. Le parole *hac cathedra Petrus qua ſederat ipſe* nel loro naturale ſignificato indicano la cattedra ſteſſa e la propria ſedia dall'apoloſto adoperata; molto più poi queſto ſenſo diviene chiaro per la concatenazione delle teſtimonianze, i cui anelli veniamo eſaminando. Anzi quando conſidero il complesso dei teſti allegati e da allegare mi perſuado molte altre fraſi dei padri, che ricordano e nominano la *cathedra Petri* in Roma, alludere al monumento, di che ragiono. Coſi quando Cipriano ſcriſſe della ſede romana vacante per il martirio di Fabiano *cum locus Fabiani, id eſt locus Petri et gradus cathedrae ſacerdotalis vacaret* (2), parmi avere avuto in mira la cattedra, qua *Petrus ſederat ipſe*, e ſulla quale l'uno dopo l'altro erano ſtati intronizzati i romani paſtori fino a Fabiano.

E qui viene il celebre paſſo di Tertulliano, cui il precedente ragionamento dà nuova chiarezza. Nel capo XXXVI *De praescriptionibus* l'Africano invita

tutti gli eretici ad interrogare le chieſe apoſtoliche: *Percurre eccleſias apoſtolicas, apud quas ipſae adhuc cathedrae apoſtolorum ſuis locis praesident. Si Italiae adiacet, habes Romam*. Quell'*ipſae cathedrae* determina e dipinge le proprie e vere ſedie; e il valore intrinſeco delle parole è chiarito ed autentico dalla ſtoria. La chiesa gerolimitana conſervava l'*ipſa cathedra* di Giacomo l'apoloſto (1); l'alessandrina l'*ipſa cathedra* di Marco l'evangelista (2); la romana, ſecondo la voce concorde dei teſtimoni ſopra recitati, l'*ipſa cathedra* di Pietro. Bene ſta adunque, che Tertulliano provocando gli eretici al tribunale delle chieſe apoſtoliche ed in iſpecie della romana, additi in eſſe il monumento viſibile dei loro apoſtoliche fondatori. L'autore delle Preſcrizioni le divulgò in Africa nei primi anni del ſecolo terzo; ma aveva dimorato in Roma ed era ſtato in fiore ed eſtimazione nella chiesa romana mentre volgeva al fine il ſecolo ſecondo. Egli è adunque un anello, che la noſtra catena di teſtimoni rannoda al ſecolo, alla cui metà tuttora vivevano i contemporanei degli apoſtoli.

Un altro paſſo del medeſimo libro di Tertulliano merita eſame e critica diſcuſſione nell'argomento, che tratto. Nel capo XXXII egli ſcriſſe *Romanorum (eccleſia) Clementem a Petro ordinatum edit*: e pure gli antichi cataloghi a Clemente premettono Lino e Cleto. Ciò moſtra l'antichità del racconto iſerito poſcia nel libro pontificale, che Lino e Cleto abbiano governato la chiesa romana viventi gli apoſtoli, e Clemente da Pietro medeſimo ſia ſtato ordinato a ſucceſſergli e da lui medeſimo intronizzato ſulla cattedra ſua. Queſto fatto è dipinto negli affreſchi del ſecolo XI recentemente tornati in luce nella ſotterranea baſilica di s. Clemente. Ne leggiamo però il diſteſo racconto negli apocriſi clementini. Ciò non prova quel fatto eſſere favoſo in ogni ſua parte; avendo le archeologiche ſcoperte più volte moſtrato, che in fondo agli apocriſi molte notizie nella ſuſtanza vere ſi aſcondono. Laonde alludendo Tertulliano fino da sì antica età all'ordinazione di Clemente per le mani di Pietro; e l'apocriſa narrazione di quel fatto facendo menzione eſpreſſa della cattedra dall'apoloſto commeſſa al ſuo ſucceſſore, ne raccolgo una novella prova dell'importanza data in antico a quella cattedra e dell'origine ſua apoſtolica in antico comunemente creduta. Forſe taluno ſeguendo il vezzo di molti odierani razionalisti ſarà tentato di appiccicare a quell'apocriſo ſcritto tutta la catena di teſtimonianze ſvolte fin qui; quaſi null'altro ſieno, che l'eco perpetuo di una favola inventata fino dal ſecolo ſecondo. Veramente nè dimoſtrato è nè probabile, che il citato apocriſo nel ſecondo ſecolo ſia ſtato compoſto. Ma data anche queſta ipoteſi, io inviterò i ſaggi e ſenſati a porre mente alla natura delle concatenate teſtimonianze, che ſono l'eco non d'uno ſpeciale racconto, ma d'una

(1) V. *Inscr. Christ.* T. I pag. CXV.

(2) Cyprian. *Epist.* LII.

(1) Euseb. *Hist. eccl.* VII, 19, 32.

(2) V. Valesium *ad Euseb.* l. c. cap. 32.

notizia generica e pubblica nella cristianità; della quale si faceva uso contro eresie nate in tempi vicinissimi agli apostolici: nè pertanto gli eretici giammai la negarono o la posero in dubbio; notizia in fine non ristretta alla sola cattedra di Roma, ma abbracciante quelle altresì delle altre chiese apostoliche, che in questo punto furono, per così dire, solidali. Del rimanente qualsivoglia nebbia del proposto dubbio anche meglio si dileguerà pel complesso delle notizie, che nel seguito del discorso verremo illustrando. Intanto per raccogliere in un gruppo la preziosa catena, che mi sono studiato di ricercare e di ricomporre, dirò che la cristianità dal secolo secondo al quinto credette la sedia, sulla quale successivamente furono intronizzati i vescovi della chiesa romana, essere stata iniziata e consecrata dalla persona medesima di Pietro; e che gli oppugnatori delle eresie agli eretici e scismatici con fiducia additarono quella cattedra come pegno della successione apostolica e della verace dottrina dommatica. L'insigne e veneranda reliquia dal papa Damaso fu deposta nel battistero della vaticana basilica; e quivi era tuttora serbata nel secolo quinto e negli esordii del sesto.

Durante il medio evo la menzione della cattedra apostolica vaticana diviene soltanto incidente, massime nelle storie delle intronizzazioni dei papi e nei libri liturgici; talchè lungi dall'essere quella reliquia un'immaginaria invenzione della credulità dei secoli barbari, essa in quell'età fu soltanto mantenuta nella prisca venerazione, ma quasi scemò nell'importanza dommatica attribuitale nei più antichi tempi. Soleva ogni anno nel dì 22 di Febbraio essere solennemente portata all'altare maggiore (1); e il papa in essa sedeva (2). Gli storici della vaticana basilica narrano, che la venerata cattedra fu trasferita d'uno in altro oratorio (3), finchè Alessandro VII la chiuse, ora sono due secoli, nel monumento di bronzo; donde oggi è stata ritolta ed esposta alla pubblica luce. Profittiamo di questa occasione per esaminare da vicino il prezioso cimelio.

## §. II.

### *Descrizione della cattedra vaticana.*

Tutti sanno la favoletta divulgata da lady Morgan, la quale die' occasione all'egregio scritto del Wisemann elegantemente volto nella nostra favella dall'Eminentissimo Cardinale de Luca. Di quella menzogna fa oggi giustizia il monumento; ed ognuno può vedere se esso è una sedia orientale con l'araba epigrafe della professione di fede maomettana. Un'altra osservazione però è di molto maggiore importanza. Era noto la cattedra vaticana avere incro-

stature di avorii intarsiati d'oro; nelle quali sono effigiate le imprese d'Ercole. Il Febeo dubitò, che quelle incrostature fossero d'età posteriore: il Wisemann, non avendo potuto esaminare il monumento, credette meglio accettare, che sieno primitive e contemporanee dell'apostolica età. Su questa base svolgendo le congetture del Febeo osservò, che i prischi fedeli non rare volte adoperarono monumenti d'arte pagana e di pagane immagini adorni; che s. Pietro facilmente trovò quella sedia nella casa di Pudente il senatore, le curuli senatorie solendo essere eburnee; che ai tempi appunto di Claudio cominciò l'uso delle selle gestatorie, e di questa specie è la vaticana; che in fine la squisitezza degli intagli bene s'addice al secolo floridissimo d'Augusto e dei primi Cesari. Così ragionava il dotto Wisemann per congettura e sulle relazioni del Febeo, non avendo egli potuto esaminare il seggio medesimo. La vista del quale e l'esame, che mi è stato concesso di farne, mi hanno indotto in altra sentenza. La sedia è composta di legni e di parti diverse (1). I quattro piedi a foggia di pilastri quadrati, le aste orizzontali, che legano quei piedi, e le due aste del dossale sono di quercia giallastra, corrosa dal tempo e solcata dalla mano dell'uomo per trarne schegge e reliquie. In questi pilastri sono infissi gli anelli per rendere *gestatoria* la sedia, quale in fatti Ennodio la chiama. Niun ornato d'avorio copre coteste parti. Lo spazio però tra i due piedi anteriori della sedia, le due simili facce laterali ed il dossale hanno un ornato e fortezza d'altro legno nerastro, d'acacia, poco tocco da mani avidi di scheggiarlo in reliquie. Questo è un primo indizio, che ci fa distinguere la diversa origine ed età delle parti intagliate in legni diversi; le più antiche corrose dal tempo e dal pio desiderio di averne qualche particella, le seconde più integre. Decisivo poi è l'indizio fornito dallo stile architettonico. Le facce laterali oggi distrutte rappresentavano archi sorretti da pilastri sormontati da goffi capitelli; il dossale è effigiato a timpano triangolare sopra un portico d'archi simile ai predetti. Cotesta architettura è dello stile dei secoli cristiani; e niun archeologo classico potrà attribuirle ai tempi di Claudio. Gli ornati poi di avorio sono di due specie: liste con rabeschi, che corrono lungo i margini della faccia principale del dossale e del timpano; e lastre compartite in quadretti, che coprono tutto il telaio tra i due piedi anteriori. Le liste sono intagliate a rilievo; le lastre a graffito con laminette di oro dentro gli incavi. I rabeschi a rilievo sono gravi e mi sembrano lavoro più recente del secolo quinto; le imprese

(1) Il disegno divulgato dal Torrigio e ripetuto poi dai Bollandisti (*Acta ss. T. V Junii p. 457*), e quello del Febeo ripetuto dal Wisemann danno un'idea sufficiente dell'aspetto generale della cattedra nella forma, che ora essa ha. Ma delle parti diverse, di che essa è composta, da quei disegni non si ha indizio veruno. Gli archi ornamentali delle facce laterali delineati dal Torrigio e dal Febeo ora più non esistono, ma se ne vedono gli incastrati.

(1) V. Phoebeum, l. c. p. 60.

(2) L. c. p. 52.

(3) V. Cancellieri, *De secret, basil. vatic.* p. 1245 e segg.



d'Ercole e le immagini di varii mostri graffite le stimo più antiche, certamente però di tempo assai posteriore al secolo di Augusto. Questo è il frutto raccolto da un primo esame assai breve e fatto in condizioni difficili ed incommode. Dopo tornato allo studio del monumento, potrò parlarne con più diligente precisione. Ciò nulla ostante le seconde cure non muteranno sostanzialmente le osservazioni accennate, e sulle quali m'accingo a ragionare.

Queste osservazioni appianano le difficoltà del credere la cathedra oggi venerata nel Vaticano identica con quella, che in tanto onore quivi tennero i prischi fedeli e i romani pontefici dei primi secoli. Circa l'architettura e l'arte del dossale e degli altri ornamenti di cotesta sedia gli archeologi non consentiranno ad attribuirle ai tempi di s. Pietro, nè ad una curule senatoria dei tempi di Claudio. Or bene appunto quegli ornamenti sono in materia diversa da quella delle parti più vetuste, dalle quali principalmente furono tolte le particelle ricordate anche nell'indice compilato da Nicola Signorili ai tempi di Martino V. Quivi nel catalogo delle reliquie serbate in s. Lorenzo in Damaso è segnato: *de cathedra s. Petri* (1). Le profane immagini poi delle imprese d'Ercole ottimamente s'addicono ad avorii incrostati nei secoli cristiani per adornare il sacro monumento. Imperocchè è notissimo, che le sculture profane tolte dai dittici e da ogni maniera di suppellettili antiche fino dal più alto medio evo furono tenute in sommo pregio e adoperate come materia preziosa a coprire evangeliarîi, reliquiariîi ed altri sacri arnesi, senza fare caso veruno delle immagini sopra quegli avorii effigiate. Non così nei primi tre secoli, quando ferveva la lotta tra il paganesimo ed il cristianesimo. Nelle romane catacombe osserviamo sui marmi quivi adoperati essere state sovente cancellate ed abolite collo scalpello le sculture ritraenti immagini del ciclo idolatrico, al quale spetta Ercole ed il suo mito. Laonde mi sarebbe sembrato alquanto strano, che in una cathedra sì veneranda fossero stati lasciati intatti e visibili i graffiti delle erculee imprese. Ora cessa ogni meraviglia o stranezza, considerando che quelle eburnee lastre non coprono il legno più antico; anzi alcune tra esse sono collocate a rovescio e presentano le immagini capovolte.

Cotesta sedia per non interrotto, pubblico e solenne culto nella vaticana basilica è in possesso del titolo della cathedra famosa, che nei primi secoli fu pegno e segno visibile dell'apostolica origine della chiesa romana dedotta da Pietro. L'intronizzazione, che su quella cathedra per molti secoli si fece d'ogni nuovo pontefice, e la festa annua del 22 di febbrajo, nella quale il pontefice su quella cathedra sedeva, dimostrano quanto irragionevole e storicamente improbabile sarebbe il supporre, che una nuova sedia sia stata sostituita all'antica ed abbia usurpato il titolo di quella, che Damaso pose nel battistero. D'altra parte

Ennodio testifica, che la sedia apostolica conservata in quel damasiano edificio era una *sella gestatoria*; perciò non cathedra di pietra, ma di legno e portatile a spalla per travicelli intromessi in anelli infissi nelle aste laterali. Tale è appunto la sedia, che il Vaticano anch'oggi conserva; non nelle parti, i cui ornati all'età di Ennodio medesimo sembrano posteriori, ma nelle semplici e povere aste d'altro legno tutto corroso. Queste osservazioni congiunte alle storiche testimonianze sopra recitate a chi non abbia l'animo preoccupato da opinione contraria sembreranno assai gravi e persuasive.

### §. III.

#### *La cathedra di s. Pietro nel cemetero Ostriano.*

Continuando il gravissimo tema dovrei dire delle feste segnate nei calendari e nelle liturgie in memoria della cathedra di Pietro, della loro significazione e delle relazioni loro col monumento sopra descritto; in fine dovrei togliere ad esame le congetture dai moderni proposte per attribuire alla domestica suppellettile dei Pudenti il ligneo arnese oggi venerato nel Vaticano. Ma trattando di questi punti mi perderei nel labirinto, dal quale niuno degli eruditi ha trovato l'uscita, se non premettessi la notizia d'un fatto importantissimo e dai dotti nè anche sospettato, non una ma due essere state le sedie conservate in Roma proprie dell'apostolo Pietro. Le memorie dell'una e dell'altra confuse insieme hanno avviluppato i moderni in una rete d'errori, dai quali è tempo che ci distrighiamo e liberiamo. L'abate Giovanni, che alla regina Teodolinda vivente il magno Gregorio recò da Roma le ampole degli olii tratti dalle lampade ardenti dinanzi i sepolcri dei martiri, sopra una di quelle ampole oggi conservate in Monza scrisse: *oleo de sede ubi prius sedit sanctus Petrus*. Le medesime parole ripeté nel papiro, ove segnò l'indice di tutti gli olii da sè raccolti (1). Il Cancellieri, il Marini (2) ed altri dotti neppure sospettarono cotest'olio avere potuto ardere in lampade poste altrove, che dinanzi alla cathedra vaticana. E pure avrebbero dovuto considerare, che le ampole e l'indice predetti sono disposti in gruppi topografici, e che l'*oleum de sede ubi prius sedit s. Petrus* si nell'ampolla, che nell'indice è separato dall'olio del sepolcro di s. Pietro, ed è premesso a quelli dei cemeteri della via Salaria nuova. Cotesta apparente anomalia topografica è rivelazione d'un fatto forse da mille e più anni dimenticato, che cioè nel diverticolo tra la Nomentana e la Salaria nuova ai tempi del magno Gregorio si venerava una sedia stimata dell'apostolo Pietro. Nel tomo primo della Roma sotterranea ho dimostrato, che appunto in quel sito fu il cemetero appellato Ostriano,

(1) V. Marini, Papiri p. 380.

(1) V. Roma sott. T. I pag. 176.

(2) Cancellieri, l. c. p. 1245; Marini, l. c.



*ubi Petrus baptizabat*, in altri documenti antichi appellato *ad Nymphas s. Petri*, e *fontis s. Petri* (1); il quale ultimo dai moderni è stato confuso col fonte battesimale del Vaticano. Niuna meraviglia adunque, che quivi fosse una cattedra stimata di s. Pietro, e che questa fosse collocata presso il fonte, ove era tradizione, che l'apostolo medesimo avesse battezzato; come l'altra cattedra dal papa Damaso presso il fonte vaticano fu collocata. E non solo ciò non dee recare meraviglia, ma è un fatto certo ed irrepugnabile. L'itinerario dal collettore degli olii predetti fatto attorno a Roma ai cemeteri dei martiri è chiaramente determinato dai gruppi di nomi da lui medesimo segnati in ciascuna ampolla; talchè è un punto oggi topograficamente e materialmente provato, ch'egli infuse l'olio della cattedra di s. Pietro propriamente nel sito del *coemeterium, ubi Petrus baptizabat* tra le vie nomentana e salaria. E toglie ogni possibilità di errore e di equivoco l'iscrizione due volte ripetuta: *oleum de sede ubi prius sedit s. Petrus*. In cotesta iscrizione, diversa dalle laconiche formole adoperate dall'abate Giovanni, non una parola è superflua. Negli antichi codici del martirologio appellato geronimiano ai 18 di Gennaio si legge: *dedicatio cathedrae s. Petri apostoli, qua primum Romae sedit*; e nel così detto romano piccolo *cathedra s. Petri qua primum Romae sedit*. Indi queste parole sono passate nei martirologii di Adone, di Usnardo e nel romano moderno. Ma era un'enigma inesplicabile, perchè mai la cattedra vaticana nella basilica sua dai più antichi secoli fino quasi ai moderni sia stata festeggiata non nel 18 di Gennaio, ma nel 22 di Febbraio, giorno attribuito alla cattedra di Antiochia. Il papa Paolo IV volle correggere questo difetto ed ordinò nel 18 di Gennaio la festività, che nel Vaticano per costituzione di lui si solennizza. Oggi sarà facile intendere la ragione di quell'enigma. La *sedes ubi Petrus primum Romae sedit*, la cui *dedicatio* cadeva nel 18 di Gennaio, era diversa dalla cattedra vaticana; ed era venerata nel cimitero Ostriano tra le vie nomentana e salaria *ad Nymphas s. Petri*, ove in fatti l'abate Giovanni raccolse l'*oleum de sede ubi prius sedit Petrus apostolus*. Cerchiamo dunque brevemente notizie più esatte ed accurate circa un punto sì nuovo e sì importante; e cerchiamo la storica interpretazione ed il valore critico di cotesta *sedes ubi prius Romae Petrus sedit*.

Il Cenni, che ha scritto di proposito sulla festa della cattedra *ubi primum Romae Petrus sedit*, la crede un' interpolazione fatta agli antichi martirologii dopo il mezzo secolo nono (2); alcuni dotti la stimano una festa di origine gallicana (3). La prima opinione è falsissima essendo le allegate parole segnate in tutti i codici geronimiani, i cui prototipi furono scritti

circa la metà del secolo ottavo (1). Alla seconda opinione rifiutata già dal Sollier (2) e da altri oggi possiamo opporre la testimonianza del papiro e delle ampolle di Monza, ove fino dai tempi di s. Gregorio il grande troviamo registrata in Roma medesima e da un italiano viaggiatore quella identica formola, che negli antichi martirologii designa la dedicazione della romana cattedra di Pietro festeggiata nel 18 di Gennaio. La predetta formola adunque è di origine romana; e poichè la suburbana topografia cimiteriale dimostra, che il collettore degli olii sacri la scrisse dinanzi ad un monumento della via nomentana, ove in fatti fioriva la memoria e il culto di s. Pietro, io sono persuaso, ch'egli la lesse nella cripta o nell'oratorio, ove quel monumento era visitato e venerato. La parola sostanziale di quella formola è l'avverbio *prius* adoperato nei papiri di Monza e *primum* ovvero *primo* nei codici martirologici. Giammai non fu scritto *sedes ubi Petrus primus Romae sedit*; la quale costruzione significherebbe, che Pietro per il primo sedette sulla cattedra successivamente occupata poi dai vescovi romani (3). E quell'avverbio, costante in manoscritti moltissimi e di fonti diverse, nei papiri di Monza due volte è segnato nella foggia *prius*, che meno d'ogni altra potè dare luogo ad equivoco o ad errore; ed è scrittura autografa della mano stessa di chi vide la cattedra e ne raccolse l'olio sacro circa due secoli prima dei codici geronimiani sopra citati. Adunque la sedia della via nomentana e del cimitero Ostriano aveva la distintiva proprietà d'essere stata adoperata *prius*; avverbio di tempo, che si riferisce naturalmente ad un *posterius*; conferma l'esistenza della doppia sede e dichiara, che una di esse commemorava la prima venuta dell'apostolo in Roma. In fatti notissimo è il consenso degli antichi padri e storici ecclesiastici, che pongono due viaggi di Pietro a Roma; il primo negli inizi dell'impero di Claudio, il secondo sotto Nerone. Io non debbo qui accingermi a discutere la verità di quella storica sentenza, ed a cercare se l'autore del libro *de mortibus persecutorum* al comune consenso contradica; e come la cronologia del doppio viaggio di Pietro si componga con le date degli atti apostolici. Cotesti punti sono stati trattati da altri; e in questi giorni medesimi egregiamente sono stati chiariti dal dotto P. Sanguinetti nel libro *De sede romana beati Petri* (4). Ciò che basta

(1) Intorno a questo come a tutti gli altri punti spettanti al martirologio geronimiano rimetto il lettore alla Roma sott. T. II, discorso prelim. cap. I §. II.

(2) V. Sollier, *ad Usuardi martyrol. die 18 Jan.*

(3) Alcuni antichi hanno chiamato Pietro *primo* vescovo di Roma e la sua cattedra *prima* nel senso del primato; e di ciò parlerò nel §. IV. Ma l'avverbio di tempo *prius*, *primum*, *primo* dà un significato diverso dal *primum* e dalla *cathedra prima*.

(4) *De sede romana beati Petri commentarius historicus criticus* p. 192 e segg. Vedi anche l'ottimo scritto del P. Armellini nell'« Omaggio cattolico in varie lingue ai principi degli apostoli nel XVIII cen. » tenario, Roma 1867 pag. 160, 161.

(1) Roma sott. T. I pag. 189 e segg.

(2) V. Blanchini, *Anastas. Vitae pont.* T. IV p. 152, 153.

(3) V. Mazochil, *Kalend. eccl. neap.* p. 50.

al presente assunto è l'intendere, che la formola indicante una *sedes ubi prius sedit s. Petrus* è in manifesta relazione con la comune sentenza degli antichi circa la prima venuta dell'apostolo a Roma sotto l'impero di Claudio. Resta a vedere se quella *sedes*, cioè il monumento romano, che oggi scopriamo, della predetta venuta, merita qualche fiducia ovvero sarà da tenere per una immaginaria opinione nata nel volgo cristiano circa il secolo sesto.

La dedicazione di quella sede registrata nei vasti martirologii dimostra quanto autorevole o veramente fu, o almeno fu creduta una sì importante memoria. E se questo non basta a persuaderci con certezza della storica autorità del tradizionale monumento, dee però disporci ad esaminarne con attenzione le origini, ed a deporre ogni assoluto pregiudizio contrario. Niuna leggenda, niuna favola si rannoda a questa cattedra; la sua memoria medesima venne oscurandosi e scemando nei secoli antichi; e i compilatori dei martirologii registrandone la dedicazione sembrano piuttosto trascrivere una vecchia formola, della quale più non intendono il senso, che additare con precisione un monumento a loro noto e ai loro di celebrato. E vedremo poi, che veramente in tutti i martirologii da mille e più anni regna una strana confusione rispetto alle due feste delle cattedre di s. Pietro; appunto perchè s'era venuta perdendo o almeno ottennebrando la notizia della sedia del cimitero Ostriano. Nè di questa sappiamo, che nel secolo nono sia stata solennemente trasferita dalla cripta ad alcuna basilica, come delle reliquie dei martiri allora fu fatto; se pure non vogliamo dare peso ad una postilla del secolo nono, che ho trovato in un codice del martirologio geronimiano, la quale ai primi di Agosto alla memoria della dedicazione della basilica di s. Pietro in vincoli aggiunse le parole seguenti interlineari: *cathedra sancti Petri ad vincula* (1). Qualunque sia il valore di questa postilla, certo è che della *cathedra ubi prius sedit s. Petrus* sia nel primitivo cimitero, sia nel luogo, al quale fu poi trasferita, nè di celebrità nè di chiara notizia trovo vestigio dopo la memoria, che per fortuna ce ne hanno lasciato i papiri di Monza e che ci hanno fatto intendere il senso della formola per tradizione trasmessa di martirologio in martirologio. Adunque le origini del titolo dato alla sedia, di che ragiono, non vengono da leggende nè da volgari opinioni prevalse ed accettate circa il secolo settimo; ma si perdono nel bujo dei tempi più lontani, e negli inizi del medio evo piuttosto l'ultimo eco che la prima voce mi sembra ascoltarne.

Interroghiamo ora l'archeologia; cioè i suoi canoni critici, le sue notizie, le sue scoperte. Nel tomo primo della Roma sotterranea (2) ho accennato le prove

dimostranti, che il cimitero oggi appellato di s. Agnese e precisamente quella parte di esso, ove ho determinato con certezza il sito delle cripte appellate *ad Nymphas s. Petri*, ci fornisce un gruppo di sepolcrali iscrizioni, il quale tutte vince per antichità le famiglie di epitaffi raccolte dai sacri suburbani ipogei. Ecco adunque nel sito appunto, ove le languide tracce di tradizioni scritte, che con occhio attento siamo venuti spiando, ci additano la *prima* sedia di Pietro in Roma, la critica epigrafica scopre la prima famiglia di cristiani sepolcri e dei loro classici titoli. Con questa critica osservazione concorda la rara notizia dell'epiteto dato in antico al sepolcreto, di che ragiono. Nei codici del martirologio geronimiano, che gli antichissimi nomi ed appellazioni ci insegnano delle suburbane sacre necropoli, quella ove erano sepolti i martiri Papia, Vittore, Emerenziana ed altri, la quale oggi è provato essere appunto il *coemeterium ad Nymphas s. Petri*, ha l'epiteto di maggiore, *coemeterium majus*. Cotesta appellazione certamente non può essere riferita ad ampiezza materiale; non meno ampie essendo le necropoli di Callisto, di Domitilla ed altre: nè anche a primato gerarchico, il quale compete agli ipogei di Callisto e del Vaticano (1). Resta, che *majus* sia stato chiamato quel sepolcreto per prerogativa di tempo, e per essere stato il primo nelle prime origini del cristianesimo in Roma. E così ecco di nuovo una seconda concordanza squisita diversissima da quella, che ci ha fornito il criterio epigrafico; la quale riconduce la sedia di Pietro *prima* in ordine di tempo al cimitero appunto, il cui epiteto singolare parimente significa contemporaneità alle prime origini della chiesa romana. Finalmente richiamiamo a memoria la scoperta nel suo genere unica fatta dal Bosio nei sotterranei, che oggi sappiamo essere il *coemeterium majus ad Nymphas s. Petri*. Quell'infessato esploratore scoprì quivi un ipogeo avente molti caratteri delle cripte, che chiamo storiche; e sotto ampli lucernarii trovò una spaziosa tribuna adorna di stucchi a fogliami e di bellissime lettere rosse scritte nel suo giro; epigrafe evidentemente non sepolcrale, ma storica (2). Il Bosio s'avvide, che quel monumento era singolare ed insigne; credette nel mezzo della tribuna essere stato in antico eretto un altare; le bellissime lettere non poté leggere, tanto erano svanite per l'antichità. Or bene gli stucchi a fogliami nei sotterranei cimiteri sono rarissimi e per lo più indizio di grande arcaismo; la spaziosa tribuna, che di quei rari ornamenti faceva mostra, fu senza dubbio destinata ad alcun nobile monumento, cui si riferivano le belle lettere scritte in giro lungo la curva dell'abside; nel centro delle tribune soleva essere collocata la cattedra episcopale. Nulla è sì probabile quanto il congetturare, che appunto la *sedes, ubi prius sedit s. Petrus*, la quale

(1) Codice geronimiano della chiesa di Sens, intorno al quale vedi Roma sott. T. II, I. c.

(2) Pag. 189 e segg.

(1) V. Roma sott. T. I pag. 208 e segg.

(2) Bosio, Roma sott. p. 438.

circa quel sito fu vista dal messo della regina Teodolinda, nella tribuna scoperta dal Bosio sia stata collocata; e che nell' epigrafe in rosse lettere ne sia stata segnata la memoria e la formola trascritta nei papiri di Monza e nei codici martirologici. Del rimanente questa è mera congettura; nè voglio che essa sia posta sulla medesima linea delle squisite concordanze e dei raziocinii, la cui somma, come sul mio intelletto fa grande peso, così credo che faccia su quello dei miei lettori. E con fervidi voti prego, che ai nostri giorni torni in luce l'insigne cripta, e le lettere al Bosio sembrate illeggibili da noi sieno decifrate ed interpretate; e se la mia congettura ha colto almeno in parte nel vero, o è al tutto fallace, sia a me ed agli altri manifesto.

§. IV.

*Della cattedra di s. Pietro festeggiata nel 22 di febbrajo.*

Le notizie sopra raccolte sulla doppia sedia di s. Pietro in Roma e su quella, che era festeggiata nel 18 di Gennaio, ricevono il suggello dalle seguenti osservazioni sulla festa della cattedra da mille e più anni stimata d'Antiochia nel 22 di febbrajo. Già sopra ho detto, che nella vaticana basilica fino al pontefice Paolo IV la cattedra fu con grande onore esposta al pubblico culto e ne fu celebrata la liturgica solennità non nel 18 di Gennaio, ma nel 22 di febbrajo. E pure in quel di tutti i codici martirologici dal secolo ottavo in poi segnano *cathedra Petri in Antiochia*, ovvero *apud Antiochiam*, o *qua sedit apud Antiochiam* (1). Alcuni scrittori dell'ultimo medio evo per sciogliere questo nodo scrissero, che nel 22 di febbrajo si festeggiavano insieme la cattedra antiochena e la romana. Così il Beletto, che fiorì nel secolo XII, e Pietro de Natalibus, Guglielmo Durando, Giacomo de Voragine ed altri più recenti (2). Ma gli antichi documenti anteriori al secolo ottavo niuna menzione fanno di Antiochia nella festività del 22 di febbrajo. I libri liturgici gregoriani in quel di segnano semplicemente *cathedra s. Petri* (3), e in un codice di quei libri espressamente è aggiunto *in Roma* (4). Ai tempi del magno Leone la cattedra del febbrajo era celebrata nella vaticana basilica con adunanza di vescovi, e quella solennità era chiamata per antonomasia *dies apostoli* (5); nel calendario poi

comunemente appellato bucheriano, che segna le maggiori feste della chiesa romana restituite dopo la persecuzione di Diocleziano, ai 22 di febbrajo è notato *natale Petri de cathedra*. Egli è impossibile, che una solennità da sì antico tempo in Roma sì grande, celebrata nella vaticana basilica, e a proposito della quale niuna menzione troviamo di Antiochia, abbia avuto in mira la cattedra speciale antiochena, e non la famosa sedia venerata nel Vaticano, come pegno della successione apostolica romana. Inoltre abbiamo sermoni di padri e documenti liturgici, che poi citerò, i quali ci manifestano in quale senso quella commemorazione della cattedra apostolica era celebrata; e niuna allusione vi troviamo all'episcopato antiocheno, tutto in quei documenti si riferisce al primato di Pietro. Nulla dico dell'opinione di sua natura poco verisimile, e sopra niun documento fondata, che la cattedra vaticana sia stata trasferita da Antiochia a Roma (1). Cerchiamo piuttosto quando e come il nome di Antiochia è stato annesso alla festività del 22 di febbrajo; ed esaminiamo la vera significazione dagli antichi data a quella festività.

Il Mazochi ha giudicato, che la distinzione tra la festa della cattedra romana e quella dell'antiochena sia nei martirologii un'interpolazione del secolo nono (2). Questo giudizio non è cronologicamente esatto, dappoichè la predetta distinzione è notata nei codici geronimiani; che già sopra ho avvertito essere del mezzo secolo ottavo. Ma la differenza d'un mezzo secolo non distrugge le ragioni sagacemente prevedute dal Mazochi, le quali dopo il lungo discorso fatto fin qui divengono più forti e stringenti; e vogliono che dubitiamo, se le parole *in Antiochia* o *apud Antiochiam* sieno d'origine sincera e vetusta. In fatti il martirologio geronimiano nella forma, che gli fu data in Francia nel secolo ottavo, ha parecchi errori di geografia e di topografia; opera d'una mano, che stimò correggere ed invece guastò. Il martirologio poi appellato romano piccolo è una compilazione fatta in quel medesimo secolo da privato autore, che con libero arbitrio e per errore molte antiche notazioni dei calendarii alterò. Le prove di queste asserzioni si vedranno nel tomo II della Roma sotterranea prossimo a venire in luce (3). Niuna meraviglia adunque, che in quel secolo cotesti correttori dei martirologii, non intendendo perchè due volte la cattedra di Pietro fosse festeggiata, e vedendola nel Gennaio espressamente a Roma attribuita (*qua Petrus primum Romae sedit*), nel febbrajo l'abbiano assegnata ad Antiochia. Alla quale opinione credo che abbia contribuito l'essere in quel giorno medesimo negli antichi martirologii e in qualche codice geronimiano commemorati un martire Gallo di Antiochia e la celeberrima vergine Tecla col titolo *discipula Pauli Apostoli*, la

(1) V. Georgii, *Martyrol. Adonis die 22 Febr.* Negli *Acta ss.* T. III Febr. p. 283 intorno a questa festa sono discussi dubbii sopra dubbii. Vedi anche le due dissertazioni inedite di Benedetto XIV « Sulle feste » della cattedra di s. Pietro in Roma ed in Antiochia » divulgate in Roma nel 1828.

(2) Vedi le loro sentenze raccolte dal Febeo, l. c. p. 107 e segg.

(3) V. S. Gregorii, *Opp.* ed. Maurin. T. III p. 312; *Thomastii*, *Opp.* T. IV p. 3.

(4) V. Georgii, l. c. p. 100.

(5) V. S. Leonis, *Opp.* ed. Ballerin. T. I p. 959, T. II. p. 470.

(1) V. *Acta ss.* T. V Jun. p. 457.

(2) *Kalend. eccl. neap.* p. 50.

(3) Discorso prelim. capo I §. II, IV.



quale andò ad Antiochia di Pisidia per udire Paolo. Le parole *apud Antiochiam* ed *in Antiochia* applicate alla cattedra facilmente sono lussate e a luogo non loro trasposte; come in cento simili casi vediamo nei codici martirologici.

Del rimanente, che la festività del Febbraio non riguardi in guisa speciale la sede antiochena, e colla cattedra vaticana abbia relazione necessaria, il significato di essa, che m'accingo a spiegare, lo persuaderà ad ogni sano intelletto. È noto, che il 22 di Febbraio fu chiamato *dies s. Petri epularum*, perchè in quel giorno i pagani celebravano le *caristia* e la *cara cognatio*; cioè i conviti funebri, cui prendeva parte ogni parentela per onorare i defonti (1). Questi conviti dai padri furono giudicati superstiziosi; e perciò nei sermoni a noi pervenuti sulla festa della cattedra leggiamo invettive contro quel vestigio d'idolatria; e il concilio di Tours nell'anno 567 promulgò un canone contro coloro, *qui in festività cathedrae s. Petri apostoli cibos mortuis offerunt, et post missas redeunt ad domos proprias ad gentilium revertuntur errores et post corpus Domini sacratas daemone escas accipiunt* (2). Gli scrittori sopra lodati del medio evo hanno falsamente creduto, che appunto per isradicare quella superstizione sia stata istituita la predetta festività. I sermoni dei padri però lungi dall'accennare questo scopo della solennità, mostrano la meraviglia dei pastori della chiesa, perchè un giorno tanto sacro i fedeli ardivano contaminare con riti paganici. E il calendario bucheriano, che segna nel 22 di Febbraio il *natale Petri de cathedra*, è anteriore al tempo, nel quale furono cominciate ad istituire feste cristiane in sostituzione delle pagane. La ragione di quella festa nel sermone 15 *de Sanctis* divulgato fra le omilie di s. Agostino è spiegata così: *institutio solemnitate hodiernae a senioribus nostris cathedrae nomen accepit, ideo quod primus apostolorum Petrus hodie episcopatus cathedram suscepisse referatur. Recte ergo ecclesiae natalem sedis illius colunt, quam apostolus pro ecclesiarum salute suscepit*. Ed in fatti nei libri liturgici le messe e le orazioni per la festa della cattedra sono tutte allusive alla confessione fatta da s. Pietro della divinità di Cristo, che gli fruttò le chiavi del regno dei cieli, la potestà di sciogliere e di legare e la cattedra dell'episcopato, *in qua praelatus apostolus ordinatur, in cuius confessione est fundamentum ecclesiae* (3).

Vero è che in alcuni libri liturgici queste messe si leggono nel Gennajo e non nel Febbraio; ma ciò avviene soltanto in qualche codice dell'età, nella quale per la confusione nata dalla pretesa cattedra antiochena alcuni vollero trasferire la festa del primato di Pietro dal Febbraio al Gennajo. In un codice Gellonense del secolo nono leggiamo, che la festa

della cattedra *secundum Gallos* spetta al Gennajo (1). Ma nel sacramentario gotico-gallicano quella messa è assegnata al Febbraio (2); e sappiamo dal concilio di Tours, che nel secolo sesto le Gallie, come Roma, festeggiavano e con messa solenne la cattedra di Pietro nel 22 di Febbraio. Anche Polemeo Silvio scrittore francese del secolo quinto registrò la festa del 22 di Febbraio (3). Viceversa nella liturgia gallicana riformata circa il secolo ottavo l'antica messa *de cathedra* del predetto sacramentario gotico-gallicano è trasferita al Gennajo (4). Adunque questa ultima data della festa, di che ragioniamo, non fu antica nelle Gallie innanzi a Carlo Magno, come parecchi dotti hanno supposto (5); ma quando nei martirologii appunto in Francia fu introdotta la distinzione della cattedra romana dalla antiochena, ne fu quivi trasferita la messa dal Febbraio al Gennajo. Innanzi a quell'età la *sedes ubi primum Romae sedit Petrus apostolus* non ebbe messa propria; e l'averla fu prerogativa speciale della cattedra solennemente onorata nel Febbraio, che simboleggiava l'episcopato supremo concesso a Pietro in premio della sua confessione.

Sembra adunque, che per tradizione si tenesse, le famose parole dette da Pietro: *tu es Christus filius Dei vivi* e la magnifica risposta fattagli da Cristo *et ego dico tibi, quia tu es Petrus* con quello che segue essere state pronunciate nel mese di Febbraio. Roma con l'occidente ne celebrava la memoria nel dì 22; nel calendario napolitano, sia per errore, sia (come stima il Mazochi) per tradizione orientale quella memoria è anticipata di dieci giorni al 12 del medesimo mese. E quivi il senso, che ho chiarito, della cattedra di Pietro nel Febbraio è espresso in termini precisi: *dies quo electus est s. Petrus papa* (6). E veramente queste parole riassumono in breve ciò che distesamente spiegano le preci liturgiche, massime le gotico-gallicane sopra citate: *Deus QVI HODIERNA DIE beatum Petrum post te dedisti caput ecclesiae, cum te ille vere confessus sit et a te digne praelatus sit*. E nel principio della messa quel giorno è chiamato: *solemnitatis praedicandae dies praecipue nobilis, in quo fide praecellenti Filius excelsi Dei ore Petri monstratus est . . . et beatus Bar-Jona voce Redemptoris fide*

(1) Mabillon, *Liturgia gallicana* p. 121.

(2) V. Thomasi, *Opp.* T. VI p. 267.

(3) Intorno alla festa registrata da Polemeo Silvio, la quale è notata colla parola *depositio* e perciò alla sepoltura non alla cattedra sembra alludere, hanno scritto moltissimi. Vedi i trattati del Tolomei editi in questi giorni dal ch. P. Paria nel volume intitolato *Miscellaneorum ex mss. libris bibl. Collegii romani series altera*, I. B. Ptolemaei, *Diss. polemicae* etc. p. 69 e segg. Certo è nel secolo di Polemeo Silvio il 22 Febbraio essere stato dedicato alla cattedra, di che ragioniamo. Silvio adunque male indicò quella festa; nè ciò fa meraviglia. Egli per testimonianza di Tirone Prospero fu uomo *turbatae admodum mentis* (V. Mommsen, *l. c.* p. 33).

(4) V. Mabillon, *l. c.*

(5) V. Mabillon, *l. c.* Mazochi, *l. c.* p. 49, 50.

(6) Mazochi, *l. c.* p. 49.

(1) V. Mommsen, *Corp. inser. lat.* T. I p. 386.

(2) *Concil. edit.* Mansi T. IX pag. 790.

(3) V. Mabillon, *Mus. Ital.* T. I p. 297; *Liturgia gallicana* p. 226.



*devota praelatus est, et per hanc Petri petram bases ecclesiae fixus est* (1). Nel principio poi della messa gallicana il giorno della cattedra è appellato: *beatissimi Petri apostoli sollemnissimus dies, quem ipsa divinitas consecravit delegando caelorum claves* (2). Dalle quali testimonianze chiaramente intendiamo, perchè il 22 di febbrajo in Roma ai tempi del magno Leone era chiamato per antonomasia *dies apostoli*.

Or bene la cattedra vaticana fu appunto quella, che rammentava e simboleggiava la confessione di fede fatta da Pietro e la conseguita elezione di lui al sommo pontificato, e a centro dell'ecclesiastica unità. Lo testimoniano le parole di Ennodio, che quella sedia chiamò *sellam apostolicae confessionis*; formola, il cui senso dalle premesse notizie diviene chiarissimo. Lo testimoniano Ottato, Damaso, l'autore del carme *contra Marcionem* e tutti gli antichi padri, che la cattedra di Pietro, sulla quale erano successivamente intronizzati i successori di lui, considerarono come pegno e centro della comunione cattolica. Perciò Prudenzio di Roma cantò:

*Hic nempe jam regnant duo  
Apostolorum principes.  
Alter vocator gentium  
Alter cathedram possidens  
Primus recludit creditas  
Aeternitatis januas* (3).

Pietro da Prudenzio è appellato *cathedram possidens primus* nel senso medesimo delle liturgiche formole relative alla cattedra festeggiata nel 22 di febbrajo. E Galla Placidia scrivendo a Teodosio, dopo visitata la vaticana basilica in quel giorno solenne, gli ricordò la sedia apostolica, *in qua PRIMVS ille qui caelestes claves dignus fuit accipere principatum episcopatus ordinavit* (4). A questi sensi alludè il famoso testo di Ottato da Milevi: *negare non potes in Urbe Roma PETRO PRIMO cathedram episcopalem esse collatam* (5); ove il seguito del discorso sopra da me riferito dimostra, che Ottato ebbe in mira altresì la cattedra materiale vaticana. Questa adunque, sulla quale si credeva Pietro medesimo avere ordinato Clemente, si levò a potenza di simbolo; l'annua commemorazione ne fu solennissima nel 22 di febbrajo in Roma e fuori di Roma; e fu considerata come la sede, *cujus natalem ecclesiae colunt, quam apostolus pro ecclesiarum salute suscepit* (6). E dalla citata liturgia gotico-

gallicana mi sembra raccogliere, che nella vaticana basilica, ove era solennizzato il *dies apostoli*, in quel giorno si esponeva con speciale onore la cattedra: *Deus homini de terrena compage claves caeli commisit . . . et solium excelsae sedis in sublimi composuit. Testis est DIE HODIERNA BEATI PETRI CATHEDRA EPISCOPATVS EXPOSITA* (1). Queste parole alla cattedra materiale esposta con solennità sembrano alludere; se pure nel pessimo latino gotico-gallicano *exposita* non vale *posita, instituta*; interpretazione improbabilissima. Anzi il valore naturale dell'allegato testo è corroborato dal costume, che una bolla di Niccolò III c'insegna essere stato vigente nella vaticana basilica; di portare cioè al maggiore altare la cattedra sulle spalle dei canonici nel dì 22 di febbrajo (2). Il confronto del rito accennato dalla predetta bolla con le recitate parole delle antichissime preci liturgiche mi fa credere quel rito essere stato in uso molti secoli innanzi a Niccolò III. Certo è, che almeno dai tempi di Ennodio, cioè del secolo quinto, la sedia apostolica vaticana era *gestatoria*, quale essa era nel medio evo. In somma è indubitato, che per la solennità del febbrajo dedicata all'excelsa cattedra simbolica, si fece grande festa attorno alla cattedra lignea vaticana fino al secolo XVI (3).

La cattedra del cemetero Ostriano non poteva simboleggiare un sì sublime episcopato. Essa ricordava il primo ingresso di Pietro in Roma; non l'eredità lasciata dall'apostolo ai suoi successori. Indi la minore celebrità di quel monumento, e il carattere suo più storico e circoscritto ad un fatto speciale. La *dedicazione* di lei stabilita nel 18 Gennajo perpetuava la memoria della *sedes ubi PRIVS Romae Petrus sedit*, non di quella *in qua PRIMVS ille . . . principatum episcopatus ordinavit*. Computando dal 18 di Gennajo al 29 di Giugno, giorno dai Latini tutti e dal massimo numero degli Orientali (4) attribuito al martirio di Pietro e di Paolo, non si potranno avere in guisa veruna i venticinque anni, uno, due o tre mesi e pochi giorni che la generale opinione degli antichi attribuisce alla sede romana di Pietro. Adunque costei *dedicatio cathedrae* gli antichi non intesero nel senso del giorno, in che Pietro entrò in Roma, ma in altro senso di annua commemorazione ad essa ca-

(1) Mabillon, *De lit. gallicana* p. 226.

(2) Mabillon, *Mus. ital.* T. I p. 297.

(3) *Peristeph.* II v. 459 e segg.

(4) V. s. Leonis, *Opp.* ed. Ballerin. T. I p. 967.

(5) *Contra Parmenianum* lib. II, 2. Dell'epiteto *primus* dato qui e altrove a s. Pietro vedi le ottime osservazioni cronologiche del Tolomei, l. c. pag. 52, 53. S. Pietro è chiamato *πρωτόσπρονος* negli inni greci testè divulgati dall'Emo Card. Pitra, *Hymnographie de l'église grecque* p. XXIII, XXV.

(6) Vedi questo testo nella pag. precedente.

(1) Mabillon, l. c. p. 298.

(2) V. *Bullarium Vat.* T. I p. 183 e quivi le annotazioni del Cenni.

(3) V. l. c. f. II p. 422; cf. le annotazioni del Cenni al T. III p. 34.

(4) Avverto che nello scorso anno dal ch. Wright è stato pubblicato un prezioso documento siriano, un martirologio cioè del secolo quarto conservato in un codice dell'anno 412; nel quale ai 28 di Dicembre è assegnata la commemorazione (del martirio) *nella città di Roma di Paolo apostolo e di Simone Pietro principe degli apostoli* (V. *The Journal of sacred Literature and Biblical Records for January 1866*). Anche s. Gregorio di Nissa e s. Sofronio gerosolimitano alludono alla festa dei due apostoli nel 28 di Dicembre (V. s. Gregorii Nysseni, *D. Basilio magno, Opp.* ed. Paris. 1638 T. III p. 479, e Morcelli, *Kalend. Constantinop.* T. I p. 293). Questo punto importante merita esame e discussione; ed invito i cronologi ecclesiastici ad occuparsene.

tedra speciale; il cui preciso valore non ardisco determinare. Il Cenni pretende del giorno preciso, in che Pietro pose il piede nell'eterna città, l'antica romana liturgia avere conservato memoria nel dì 25 di Aprile (1). A me la cosa non sembra assai chiara; ma al tema, che tratto, non è necessario discuterla.

§. V.

*Della casa di Pudente sul Viminale.*

Allarghiamo ora per poco le nostre ricerche alle altre vaghe notizie ed opinioni, che si riferiscono alle tracce monumentali ed alle memorie topografiche dei luoghi, ove si dice, che l'apostolo in Roma sedette ed adunò i primi fedeli. Celebre oggi è l'ospizio apostolico nella casa di Pudente nel vico Patricio; meno famoso è quello della casa dei coniugi Aquila e Prisca sull'Aventino, nelle tradizioni nostre parimente ricordato. Pudente nelle non sincere, ma assai antiche lettere di Pastore e di Timoteo è appellato amico degli apostoli e discepolo di Paolo (2); in un'antica prefazione a quelle lettere sono nominati i nobili genitori di lui Punico e Priscilla (3); certo è che Pudente e le figliuole di lui Pudenziana e Prassede furono sepolte nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria nuova. Il Bianchini dall'iscrizione d'una Cornelia Pudenziana rinvenuta nel cimitero di Callisto, dal ricordo di Cleto figlio di Emiliano *de vico patricio* nel libro pontificale, e da altri dati (alcuni dei quali però oggi è dimostrato essere falsi) raccolse un gruppo di indizii, per i quali congetturò i Pudenti cristiani essere stati della nobile gente dei Cornelii Emilii congiunti di sangue ai Cecilii, ed avere accolto in Roma s. Pietro forse nella stessa prima venuta di lui (4). Da queste congetture acquistò sempre maggior credito l'opinione del Febeo, che la cattedra vaticana sia stata adoperata dall'apostolo nella casa dei nobili Pudenti. Della quale opinione moderna senta ognuno come vuole; debbo però avvertire, che la primitiva e povera semplicità della cattedra sopra descritta fa svanire ogni apparenza di sedia curule senatoria; e ci dipinge al vivo l'umile povertà e la modesta semplicità degli apostoli.

Non perciò sono vane e spregevoli le congetture del Bianchini intorno ai Pudenti ed alla loro parentela. Veramente di Cornelii Pudenti la storia ed i fasti dell'impero romano non fanno menzione. Le novelle scoperte però nelle cripte di Lucina e nel cimitero di Callisto dimostrano, che da assai antica

età apparisce un gruppo di nobili Cecilii ed Emilii e Cornelii cristiani; nè manca qualche indizio dei loro vincoli con i Pudenti (1). A queste scoperte aggiungerò una storica notizia, alla quale fino ad ora niuna attenzione è stata fatta. La versione dei libri santi intrapresa da s. Girolamo dispiaque in Roma per la sua novità ad un fedele *de antiquissimo genere Corneliarum*, che pretendeva avere ereditato dagli Emilii Paoli il cognome *Paulus*; e s. Girolamo stima, che l'avesse *ex apostolis* (2). La cristianità di colui sembra essere stata di vecchia data; e sono tentato a sospettare, che l'allusione al cognome di cotesto Cornelio derivato *ex apostolis* abbia alcuna attinenza colle tradizioni sui vincoli d'amicizia, che strinsero in Roma i Pudenti agli apostoli. In fine la chiesa dagli antichi appellata *pudentiana* e *titulus Pudentis* nella cappella, ov'è la mensa di legno, che si dice servita a Pietro medesimo per i santi misteri, fino al 1595 ha conservato un mosaico poi barbaramente distrutto ed anche dalla memoria degli archeologi obliterato; il quale era creduto ricordo monumentale del principe degli apostoli quivi assiso sulla sua cattedra e predicante la divina parola alle pecorelle di Cristo. Ne ho trovato un abbozzo di disegno nelle carte originali del Ciacconio (3); e rappresenta un santo adorno di nimbo attorno il capo, il cui tipo nel musaico originale più che nel disegno del codice doveva assomigliare al noto ritratto di s. Pietro. Imperocchè il Ciacconio nella pagina citata scrisse di suo pugno senza esitazione: *in aede sacra s. Pudentianae ad radices Viminalis prope Exquilias est sacellum, in quo s. Petrus dicitur. . . celebrasse etc. Extat in eo sacello hujus rei monumentum ex opere musivo factum cum inscriptione adjecta MAXIMVS FECIT CVM SVIS*. Cotesto Massimo è nominato in parecchie altre epigrafi della chiesa predetta, dalle quali raccolgo che visse alla fine del secolo quarto sotto il papa Siricio (4). A questa data conviene lo stile dell'immagine; per quanto dalla ciacconiana delineazione posso giudicare. Laonde se quel musaico veramente rappresentava s. Pietro sedente sulla cattedra in mezzo agli agnelli di Cristo, il monumento per la sua età e per la singolarità della rappresentanza sarà di molto valore a confermare l'antichità delle tradizioni intorno alla casa dei Pudenti, più a viva voce, che per iscritto trasmesse di secolo in secolo fino al decimosesto. Che quel mosaico poi rappresenti s. Pietro, parmi quasi certo per intrinseci argomenti. Il nimbo, che circonda il capo di quell'immagine, è onore nel secolo quarto raramente dato ai

(1) V. Cenni nell'*Anastas. Vit. pont.* T. IV pag. 102 e nel *Bull. Vat.* T. III p. 35. cf. Bianchini *ad Anastas.* l. c. T. II p. 9.

(2) V. *Acta ss.* T. IV *Maii.* p. 299, 300; ma avverto, che gli editori quivi di loro arbitrio hanno mutato il nome di Paolo in quello di Pio.

(3) V. Bosio, Roma sott. p. 479.

(4) *Ad Anastasii vit. pont.* T. II p. 11, 12, 121, 122, 127, 128, 205, 259, 265. Cf. Bartolini, sopra l'antichissimo altare ligneo della basilica lateranense p. 4 e segg.

(1) V. Roma sott. T. I pag. 310 e segg. T. II p. 146.

(2) *Comm. in Jonam* cap. 4; *Apol. I adv. Rufinum* §. 30; cf. *epist. CXII* (ed. Vallarsi T. I p. 748).

(3) Sugli studii di cristiana archeologia fatti dal Ciacconio e sulle ricerche per ritrovarne e riconoscerne i manoscritti sparsi in molte biblioteche d'Italia vedi il *Bull.* 1864 p. 88. Il disegno, che qui cito, è nel cod. Vat. 5407 p. 82.

(4) In uno dei venturi *Bullettini* dedicherò un articolo speciale ai monumenti dei tempi di Siricio in s. Pudenziana.



MAXIMVS FECIT CVM SVIS

santi; e sembra che allora s'isìa cominciato a concederlo alla vergine ed agli apostoli Pietro e Paolo. In una pittura del cimitero di Domitilla il Salvatore siede in mezzo agli apostoli, ed il nimbo è dipinto intorno al capo di lui e dell'apostolo Pietro soltanto (1). Nel mosaico adunque di s. Pudenziana l'immagine sedente nimbata o è del Salvatore, o d'un santo assai illustre e probabilmente di Pietro o di Paolo. Del Salvatore non è, i caratteri iconografici del volto senile o almeno assai adulto a lui non potendo convenire (2). Resta che scegliamo un santo illustre e più probabilmente uno dei principi apostolici. Nella quale scelta dovremo molto deferire al giudizio del volgo e dei dotti del secolo XVI, che avevano l'occhio uso a discernere le immagini di s. Pietro; giudizio confermato dal discorso archeologico sul nimbo, e da altre ragioni. Imperocchè la sagoma del volto è quella del ritratto di Pietro e non di Paolo; l'immagine è sedente sopra cattedra in mezzo agli agnelli, e perciò non può convenire indifferentemente a qualsivoglia santo; ed a niuno degli apostoli, massime in Roma, meglio s'addice che a s. Pietro. A lui Cristo disse *pasce i miei agnelli*; a lui i contemporanei appunto di Massimo autore del mosaico attribuivano per prerogativa personale e distintiva dagli altri apostoli la *cathedra*, ereditata dalla chiesa

(1) V. Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 39,40.

(2) Il disegno, che divulgo di quest'immagine, le dà un aspetto alquanto meno senile, di quello, che essa ha nel codice, ove per i colori si vede nel capo e nel mento il bianco della canizie.

romana. Tutto ciò s'accorda a meraviglia colla tradizione, che nell'oratorio, ove quel mosaico fu fatto, ci addita la memoria del luogo, ove s. Pietro adunò talvolta i fedeli nella casa di Pudente; e parmi che veramente Massimo abbia voluto alludere a quel ricordo tradizionale quando ordinò quivi l'immagine singolare, che ho divulgato e descritto. Adunque della tradizione predetta, le cui tracce fino ad ora si perdevano nel medio evo, abbiamo un monumento assai probabile dei tempi di Siricio successore di Damaso.

Ma le tradizioni romane circa la casa dei Pudenti sul Viminale molta ed inaspettata luce riceveranno dai nuovi dati e dalle scoperte, che m'accingo ad accennare circa la casa di Aquila e Prisca sull'Aventino.

#### §. VI.

##### *Della casa d'Aquila e Prisca sull'Aventino.*

Dagli atti apostolici e dalle epistole di Paolo sappiamo, che Aquila con la moglie Prisca (la quale è appellata talvolta Prisca e talvolta Priscilla) fu cacciato da Roma per l'editto di Claudio contro gli Ebrei; poscia a Roma ambedue fecero ritorno e quivi avevano *ecclesiam domesticam*; quando poi Paolo scrisse la seconda lettera a Timoteo, essi erano tornati nell'Asia; dopo ciò non ne abbiamo altre notizie. L'autore del martirologio appellato romano piccolo (dal quale pendono i posteriori) segnando agli otto di Luglio: *in Asia morte Aquilae et Priscillae uxoris ejus*, con la vaga fo-



mola geografica in *Asia minore* dimostra, che quelle parole non trascrisse da autentici calendarii; ma dettò, come tante altre, di sua autorità e per la notizia storica tratta dalla citata epistola di Paolo. Or bene la chiesa di s. Prisca sull'Aventino negli ultimi secoli del medio evo era stimata la *domus Aquilae et Priscæ*; e si diceva s. Pietro quivi avere battezzato. Della quale opinione negli ipogei di quella chiesa anch'oggi vediamo qualche memoria incisa in marmo circa il secolo XIII. Nel decimo quinto tuttora si leggeva sull'architrave della porta di quella chiesa un epigramma, che cominciava: HAEC DOMVS EST AQVILAE SEV PRISCAE. Fu stampato dal Mai non intero con un'annotazione del Marini, il quale dubitava se fosse antico o del secolo XV (1). Il dubbio è sciolto da Pietro Sabino autore di quel medesimo secolo, che vide il marmo e testifica essere stato inciso *litteris antiquis* (2). Eccone l'intera lezione:

HAEC DOMVS EST AQVILAE SEV PRISCAE VIRGINIS ALMAE  
QVOS ... (3) PAVLE TVO ORE VEHIS DOMINO  
HIC PETRE DIVINI TRIBVEBAS FERCVLA VERBI  
SAEPIVS HOCCE LOCO SACRIFICANS DOMINO

Lo stile di questi rozzi versi dimostra, che l'epigramma è opera del medio evo. Anche in un documento del secolo XII la chiesa di s. Prisca divenuta abbazia è appellata *Abbatia sanctorum Priscæ et Aquilae* (4). In un vecchio sermone *de sanctis Aquila et Prisca* nel codice vaticano 1193 si fa menzione della loro chiesa sull'Aventino; negli atti di s. Prisca vergine e martire, i quali almeno circa il secolo decimo debbono avere esistito, quella chiesa è altresì chiamata *Aquilae et Priscæ* (5); finalmente nella vita di Leone III l'antico titolo di s. Prisca è appellato *titulus beatorum Aquilae et Priscæ* (6). Egli è adunque indubitato, che il titolo dell'Aventino, il quale nei documenti del secolo quarto, quinto e sesto fu appellato con laconica formola *titulus Priscæ* o *s. Priscæ*, almeno fino dal secolo ottavo con più piena nomenclatura fu chiamato *Aquilae et Priscæ*; ed era creduto il sito, ove in Roma dimorò o s'adunò la *domestica ecclesia* di quei primi convertiti all'evangelo onorata della presenza di Pietro e di Paolo.

Or bene da qualche anno io vengo raccogliendo e scoprendo indizi, i quali mi mostrano la casa di Pudente sul Viminale avere relazioni monumentali

con questo aventino titolo di Prisca o d'Aquila e Prisca. Il centro, al quale come linee, che partono da punti diversi, convergono le memorie del titolo di Pudente e quelle del titolo di Prisca, è il cimitero di Priscilla nella via Salaria nuova. Quivi furono sepolti Pudente, Pudenziana, Prassede ed altri personaggi, le cui notizie li collegano al *titulus Pudentis* del Viminale. La denominazione di Priscilla data a quel cimitero è dedotta dalla matrona così appellata, che si dice essere stata madre di Pudente. In quel cimitero medesimo però gli antichi topografi ci additano tra le sante più illustri una Prisca; e i codici geronimiani restituiti alla vera lezione m'insegnano, che quella Prisca è la celebre vergine, la cui memoria si festeggiava in Roma appunto nel *titulus Priscæ* dell'Aventino nel 18 di Gennaio, e la cui data negli atti (favolosi) del suo martirio è attribuita ai tempi di Claudio. Questa prima relazione tra il titolo di Prisca sull'Aventino e il cimitero di Priscilla sulla Salaria sembrerà assai degna d'essere notata a chi porrà mente ai fatti seguenti. Quel cimitero è veramente uno dei più antichi della chiesa romana; e gli indizi d'arcaismo, che i suoi monumenti ci mostrano, gareggiano con quelli dei monumenti del cimitero Ostiano (1). Ora quivi appunto nel secolo nono il papa Leone IV trovò un gruppo di sepolcri da lui giudicati di santi illustri; le cui iscrizioni insegnavano i nomi di Aquilino, Aquila e Prisca (2). Aquilino è nome dedotto da Aquila; ed in fatti nel celebre testamento di Basilea (3) l'erede è un Aquila figlio di Aquilino; e pare nipote d'un Aquila. Trovando io adunque nell'antichissimo cimitero di Priscilla i sepolcri illustri della Prisca vergine onorata sull'Aventino e creduta dei tempi di Claudio, d'Aquila e Prisca e d'un Aquilino, sono entrato in forte sospetto, che costoro sieno la famiglia d'Aquila e Prisca contemporanei degli apostoli, con Prisca ed Aquilino loro figliuoli o nipoti. E la denominazione di *titulus Aquilae et Priscæ* almeno fino dal secolo ottavo dato alla chiesa dell'Aventino per queste osservazioni mi sembrava meritare tutt'altro che dimenticanza e dispregio.

Continuando nella mia mente il discorso sopra indizi sì degni di seria meditazione, io intravedeva, che o il cimitero di Priscilla ebbe nome non dalla

(1) Mai, *Script. vet.* T. V p. 148.

(2) Cod. Marcian. Lat. X, 195 f. 305 verso.

(3) In questo luogo la lezione parmi corrotta e non so restituirla. Nel codice di Pietro Sabino è scritto *Quos lupe Paule*; nell'esemplare adoperato dal Marini *Quos saepe*. La seconda lezione non dà senso acconcio; la prima è poco probabile. Paolo di lupo divenne agnello; non perciò è facile il credere, che il poeta per giuoco d'antitesi abbia voluto chiamarlo *lupe Paule*.

(4) Giorgi, *De liturgia rom. pont.* T. II p. 554.

(5) *Acta ss.* T. II Jan. p. 184 e segg.

(6) *Lib. pont. in Leone III* §. LXXIII.

(1) V. Le immagini scelte della b. Vergine nelle catacombe romane pag. 17 e segg.

(2) V. il libro pontificale in *Leone IV*. §. XLI. Che questo gruppo di sepolcri sia stato rinvenuto nel cimitero di Priscilla, lo proverò a suo luogo nella Roma sotterranea. Delle reliquie d'Aquila e Prisca, oltre la menzione citata nella vita di Leone IV, trovo in Roma ricordo nelle chiese di s. Cecilia e di s. Tommaso in Cenci (V. Laderchi, *Acta s. Caeciliae* T. II p. 340, 407; Galletti, *Inscr. inf. qevi* T. I p. CCCX). Ne furono anche portate da Roma in Germania nell'anno 837 colla espressa dichiarazione, che spettavano alle due persone di quel nome ricordate negli atti e nelle epistole di Paolo. Adunque almeno nel secolo nono si credeva, che l'Aquila e Prisca sepolti nel cimitero di Priscilla fossero i contemporanei degli apostoli (V. *Acta ss.* T. I Febr. p. 518, 521).

(3) V. Bull. 1863 p. 95.



Priscilla dei Pudenti ma dalla moglie di Aquila (appellata ora Prisca, ora Priscilla); ovvero Prisca fu liberta dei Pudenti, dalla matrona di quella casa dedusse il suo cognome, come altri liberti usarono fare nel primo secolo dell'impero (1); e nel sepolcreto cristiano dei suoi patroni ottenne luogo per sè e per i suoi. Ognuna di queste ipotesi collega la casa dei fedeli nobili del Viminale sepolti nel cimitero di Priscilla con quella di Aquila e Prisca sull'Aventino. Cotesi pensamenti e divinamenti eccoli confermati da un insigne monumento profano; nel quale niuno ha scorto la preziosa notizia, che in sè nasconde, illustrante la *domus Aquilae et Priscae*; ed io medesimo non me ne sono accorto, finché la meditazione sui predetti indizi non m'ha aperto gli occhi a vederla. Sotto il pontificato di Pio VI nell'anno 1776 fu rinvenuto il seguente diploma in bronzo spedito da una città della Spagna nell'anno 222 a Gajo Mario Pudente Corneliano personaggio dell'ordine senatorio, che quella città elesse a suo patrono (2).

IMP . CAES . M . AVR . SEVERO . ALEXANDRO  
 COS . EIDIB . APRILIBVS  
 CONCILIVM . CONVENVVS . CLVNIENS .  
 G . MARIVM . PVDENTEM . CORNELIA  
 NVM . LEG . LEG . C . V . PATRONVM  
 SIBI . LIBERIS . POSTERISQVE . SVIS  
 COOPTAVIT . OB . MVLTÀ . ET . EGREGIA  
 EIVS . IN . SINGVLOS . VNIVERSOS  
 QVE . MERITA . PER . LEGATVM  
 VAL . MARCELLVM  
 CLVNIENSEM

Cotesi decreti di patronato erano affissi negli atrii delle case illustri. I nomi del predetto senatore secondo le antiche regole della classica nomenclatura lo mostrerebbero chiamato dapprima Cornelio Pudente, e poi per adozione mutato in Mario Pudente Corneliano. Or bene il diploma fu trovato precisamente a s. Prisca. Così è scritto sopra il bronzo medesimo nella biblioteca vaticana: *tabula aenea effossa in hortis Aventinis ad s. Priscae anno 1776*. Io non crederò mai, che il caso mi faccia il bello scherzo, di mostrarmi un monumento della casa d'un discendente dai Cornelii Pudenti appunto *ad s. Priscae*; dove tanti indizi diversi chiamano Aquila e Prisca e me li fanno indovinare legati con qualche vincolo ai Pudenti del Viminale; i quali per congetture ogni di più probabili e da questo diploma medesimo confermate sono stimati della gente Cornelia.

Ma la scoperta fatta sotto Pio VI a s. Prisca non finisce nell'insigne bronzo di Pudente Corneliano. Ecco un'altra notizia diversissima da quella, che ho riferito e commentato, e che pure con essa ha una relazione manifesta. Nel codice latino 9697 della biblioteca imperiale di Parigi tra le carte del celebre Ennio Quirino Visconti, commissario delle romane antichità sotto il predetto pontefice, a pagine 78 ho trovato una breve lettera senza data d'un cotale Carrara al Tesoriere del papa (Pio VI.). Da questa raccolgo, che presso s. Prisca era stato poco prima scoperto un antico oratorio adorno di pitture cristiane del secolo quarto dal tempo quasi cancellate, eccetto le immagini che sembrarono degli apostoli, delle quali fu tratto un disegno da me inutilmente cercato. La prima pagina delle carte raccolte nel predetto volume porta la data del 1780; adunque la lettera senz'anno, certamente però dei primi tempi di Pio VI. accennante una siffatta scoperta fatta poco prima presso s. Prisca, coincide con la scoperta avvenuta nel 1776 *ad s. Priscae*; l'una all'altra presta luce, e ambedue riunite corroborano il mio ragionamento. Nel sito e nel tempo medesimo, in che venne in luce il diploma di Pudente Corneliano, inaspettamente illustrante le tradizioni circa la casa di Aquila e Prisca quivi onorata dalla presenza degli apostoli, fu trovato un cristiano oratorio adornato nel secolo quarto di pitture, fra le quali spiccarono le immagini degli apostoli. Un siffatto complesso di osservazioni, di scoperte, di indizi disparatissimi, che spontaneamente si aggruppano attorno le predette tradizioni, ne concertano ed armonizzano le diverse e separate voci, e quasi ricostruiscono una pagina di storia, difficilmente sarà fortuito. Io per me stimo, che le volgari opinioni degli ultimi secoli circa le due case dei Pudenti e di Aquila e Prisca, benchè alterate e guaste nel lungo corso degli anni, sono però eco ripetuto di generazione in generazione delle parole di coloro, che videro gli apostoli. Parmi inoltre scoprire chiaramente, ciò che nel corso dei secoli è stato dimenticato, le memorie d'Aquila con Prisca dell'Aventino, e quelle della Priscilla e dei Pudenti del Viminale formare un gruppo solo; ed il punto del loro nesso monumentale essere nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria nuova, quello del loro nesso storico nella dipendenza di Prisca e della sua famiglia dalla Priscilla dei Pudenti e da cotesto nobile casato, nel quale in Roma fruttificarono i primi germi dell'evangelico seme.

Bastino questi rapidi cenni. Imperocchè per svolgere pienamente e per esaminare criticamente ogni articolo del proposto tema un giusto volume non sarebbe soverchio. Terminerò con un'avvertenza. Che Pietro abbia seminato in Roma la divina parola e l'abbia inaffiata col sangue è un fatto certo e manifesto al

(1) V. Borghesi, Giorn. arcad. T. CXXV p. 182 e segg.

(2) Morcelli, *De stilo inser.* lib. I P. I cap. VI n. CCCX; Orelli, *Inscr. selectae* n. 956.

pari di qualsivoglia incontroverso e stabile punto delle ecclesiastiche storie o delle civili. Perciò niuno creda che io mi sia accinto a mendicare dall'archeologia, dai testi manoscritti, dalle tradizioni nuovi sussidi ed argomenti per rischiarare o confermare ciò che ogni buon critico dee tenere per sovrabbondantemente provato e dimostrato. Ma oltre i sostanziali e precipui storici capi del grande avvenimento, molte notizie gli antichi c'insegnano, molte tradizioni Roma conservò nei prischi tempi ed in gran parte tuttora conserva circa le date, le persone, i fatti, i luoghi, i monumenti alle apostoliche memorie spettanti, che abbisognano di esame, di discussione e di illustrazione. È ufficio della critica e dell'archeologia indagare il

valore di quelle notizie e di quelle tradizioni, e ravvicinando a vicenda le più disparate scoperte a poco a poco rischiararne le oscurità e ritrovarne le origini. Spero, che il saggio datone in questi fogli nel ragionamento sulle due cattedre e sui due ospizii apostolici persuaderà gli intelletti non preoccupati e discreti, che l'esame di tanti dati diversi, e in parte già da molti secoli posti in obbligo, ci ha fatto scoprire tra essi vincoli cronologici e storici e concordanze squisite; e che se quei dati avessero origini mitiche e venissero da favolette a poco a poco immaginate e credute l'indagine critica scoprirebbe in vece le parti d'un mostruoso corpo di notizie incoerenti, impossibili ad ordinare.

---

#### Appendice alla descrizione della cattedra vaticana.

Dopo stampato il precedente ragionamento ho potuto esaminare con ogni cura e da ogni lato la cattedra vaticana. Per agevolare l'intelligenza dell'esame fatto sarebbe opportuno un disegno; ma la pubblicazione di questi fogli, che è già ritardata, non mi permette di attendere il tempo necessario a prepararne la delineazione. Mi contenterò adunque delle seguenti avvertenze. Le parti della cattedra intagliate in legno d'acacia e adornate di liste eburnee sculte a rilievo costituiscono tutto l'interno di essa e sono una vera sedia di stile bizantino. Le lastre d'avorio, sulle quali sono incavate le figure delle erculee imprese, coprono il telaio anteriore e non furono fatte per esso, ma ad esso applicate. Le liste scolpite a rilievi sono adattate e proprie ad ogni membro dell'architettura della sedia; e non le posso stimare più antiche e adoperate prima ad altro uso. Nei rabeschi di quelle sculturine sono effigiati combattimenti di animali, di centauri, di uomini; e nel mezzo della fascia orizzontale del timpano, nel luogo cioè più degno e centrale, è ritratto il busto d'un imperatore coronato stringente colla destra lo scettro, che è rotto, colla sinistra il globo; ha sul volto i soli mustacci senza barba: forse è un Carlo magno

o uno dei primi successori di lui. Due angeli, uno per parte, gli offrono ciascuno una corona; altri due angeli seguono nella stessa guisa portando ciascuno una palma. L'arte delle sculture eburnee e dei rabeschi mi sembra benissimo convenire all'età del rinnovato impero occidentale. Questa sedia è stretta e chiusa dentro l'armatura di quercia assai corrosa, che è composta dei quattro pilastri, ossia dei piedi anteriori, dei posteriori coi sostegni del dossale e delle aste orizzontali che legano quegli assi. Alcune delle aste di quercia mancano e sono state sostituite da altre di acacia; del medesimo legno, cioè, nel quale è tagliata la sedia interiore. Ai pilastri di quercia sono infissi gli anelli di ferro, che rendevano *gestatoria* la sedia. Ognuno intende rimanere fermo quanto sopra ho disputato, le testimonianze storiche certificanti, che fino dai secoli più remoti la cattedra di s. Pietro nel Vaticano fu visibile a tutti e in solenni modi da ogni pontefice adoperata, non poter essere applicate alle parti interne della sedia tagliate in acacia e adorne di avorii, ma solo alle esterne e disadorne; alle quali altresì conviene la descrizione fattane da Ennodio nelle due parole *sella gestatoria*.

Dell' antico oratorio scoperto nello scorso secolo presso s. Prisca.

Le notizie, che nel paragrafo ultimo del ragionamento sulla cattedra ho divulgato intorno alle scoperte fatte ai tempi di Pio VI presso s. Prisca sull' Aventino, avranno destato in tutti un desiderio vivissimo, che quivi si ritenuti qualche escavazione. Ad accendere sempre più questo desiderio, aggiungerò qualche altro cenno a quelli, che sopra ho dato, sui monumenti alla cristiana archeologia importanti rinvenuti in altri tempi nel sito predetto. Gli indizi da me raccolti dimostrano, nell' orto contiguo all' odierna chiesa di s. Prisca essere stato scoperto un oratorio adorno di cristiane pitture del secolo quarto; che sembra avere fatto parte della casa sotto Alessandro Severo abitata da un Pudente Corneliano. Il quale dato posto a confronto con le tradizioni sulla casa di Aquila e Prisca, e con i sepolcri d' Aquila, Prisca, Aquilino nel cimitero gentilizio dei Cornelii Pudenti, c' invita a pensare, che Pudente Corneliano non fu il primo di quel nome abitatore di quell' edificio, ma ne ereditò il possesso dai maggiori Cornelii Pudenti.

I ruderi dell' oratorio, che a sì importanti memorie sembra collegato, anche prima del 1776 furono visti, e deltero ai cercatori un raro cimelio cristiano. Il Bianchini nei commenti al suo Anastasio Tomo II, p. 172, ragionando degli arnesi liturgici in vetro ricordati nella vita di Zefirino, è condotto dal discorso ad accennare un singolare vetro cristiano, del quale non so che verun altro archeologo abbia poi fatto menzione. Lo dice scavato *inter antiquae ecclesiae rudera prope s. Priscam*. Il sito è identico con quello, ove fu trovato l' oratorio e il diploma di Pudente Corneliano sotto Pio VI; e credo i ruderi additati dal Bianchini nei primi lustri dello scorso secolo non essere diversi da quelli, che verso la fine del medesimo secolo furono di nuovo esplorati. Ai giorni del Bianchini da quelle rovine venne in luce un vaso di vetro, sulla cui circonferenza erano effigiate ad incavo le immagini degli apostoli disposte dentro altrettanti archi d' un portico sostenuto da colonne. Sopra ogni colonna sorgeva la croce monogrammatica  $\text{P}$  chiusa dentro un cerchio; sopra ogni immagine era scritto il nome, e ne rimanevano tre soli leggibili: **PE-TRIVS, ANDREAS, PHILIPPVS**. Il Bianchini os-

servò che l' artificio di questi disegni in incavo era simile a quello dei vetri moderni lavorati in Germania; la rozzezza però delle immagini gliel fece stimare del secolo in circa settimo. Oggi nei musei di Europa e massime nel britannico di Londra si veggono parecchi frammenti di vasi vitrei dell' artificio medesimo, che il Bianchini ci ha descritto: nè sono più recenti del secolo quarto, e benchè quasi tutti rappresentino soggetti profani, sono di esecuzione assai rozza. Perciò non posso credere, che il raro cimelio bianchiniano colle immagini dei dodici apostoli sia più recente del secolo in circa quarto o degli inizi del quinto. A questa età lo chiamano il portico, nel quale pompeggiano sopra ogni colonna le croci monogrammatiche coronate; la disposizione delle immagini simile a quella, che vediamo nei vetri ornati di graffiti sull' oro e nei sacrofagi; e l' analogia dei vasi del medesimo artificio. Laonde io stimo probabile, che il descritto arnese spetti alla suppellettile domestica o sacra dei discendenti di Pudente Corneliano vissuti ai giorni di s. Girolamo; quando in Roma fiorivano cristiani *de antiquissimo genere Corneliorum*.

Chiuderò questo breve articuletto con una osservazione. Perchè mai nè il Bianchini, dotto, sagace e proclive anche troppo alle congetture, nè il Morcelli editore del diploma di Pudente, nè gli altri archeologi eruditissimi dello scorso secolo fecero caso alcuno di indizi tanto importanti rinvenuti a s. Prisca? Facilissima è la risposta. La deplorabile noncuranza venne da quella cagione medesima, che cento altri dati non solo della cristiana ma altresì della classica topografia fece loro trascurare ed alla scienza perdere irreparabilmente: dall' abbandono, cioè, del sistema topografico nell' esame delle *curiosità* archeologiche; e dal comodo abito di elaborare commenti eruditi nelle biblioteche e nei musei, senza pensiero veruno di studiare i monumenti nelle relazioni loro naturali col sito, ove furono, e con la compagnia degli altri monumenti d' ogni genere, in mezzo ai quali essi giacquero nascosti e sepolti (1).

(1) Vedi la prefazione alla Roma sott. T. I pag. 61.



## DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL CAV. GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

ANNO V.

Roma Luglio e Agosto 1867.

N.° 4.

### I monumenti del secolo quarto spettanti alla chiesa di s. Pudenziana.

Nel precedente bullettino a pagine 43 ho promesso di pubblicare ed illustrare i monumenti del secolo quarto, che ai tempi del Ciacconio e del Baronio erano superstiti nella chiesa di s. Pudenziana; e dei quali nel luogo citato ho messo in luce, quasi per saggio, un frammento importante. Egli è veramente a meravigliare, che della chiesa stimata una delle più insigni memorie di Roma cristiana monumenti illustri e storici pervenuti fino all'età del Baronio sieno per la massima parte periti, senza che veruno abbia cercato almeno di raccoglierne e commentare i cenni di descrizione e gli abbozzi di disegni lasciatici dagli archeologi del secolo XVI. Nè vale la scusa, che di quella chiesa molti abbiano scritto incidentalmente, niuno di proposito ne abbia dettato la storia. Il de Era monaco cisterciense nel passato secolo compilò due grossi volumi di quella storia; manoscritto inedito serbato nella biblioteca di s. Bernardo presso le terme di Dioleziano. Quivi dei monumenti, che m'accingo ad illustrare, sono segnate soltanto le poche notizie, che ai debiti luoghi nel mio discorso verrò registrando. La vera ragione del fatto, che desta ragionevole meraviglia, è nello stato in che sono quasi tutte le storie delle chiese urbane e suburbane. Esse furono scritte da dotti uomini più versati nell'erudizione dei libri, che in quella dei monumenti; e in questi giace tuttora nascosta una miniera ricchissima di memorie atte ad illustrare le origini ed i fasti delle nostre famose basiliche. Di queste ricchezze talvolta ho dato alcuni saggi nel Bullettino, ragionando quando della basilica di s. Clemente, quando di quella di s. Lorenzo nell'agro verano, quando della chiesa di s. Prisca. I quali unitamente a quello, che oggi m'accingo ad offerire ai cultori dell'archeologia, vorrei stimolassero qualche studioso ad intraprendere sulle più vetuste chiese di Roma un'opera degna dell'odierna scienza monumentale ed istorica.

#### §. I.

*Avvertenze preliminari specialmente sull'epoca del papa Pio I e delle sante Pudenziana e Prassede.*

L'antica fama, le narrazioni divulgate sotto i nomi

di Pastore e di Timoteo (1), le lettere di Pio I a Giusto di Vienna, che alcuni tengono per genuine (2), e il libro pontificale (3) ci hanno tramandato, che l'odierna chiesa di s. Pudenziana fu la casa di Pudente battezzato dagli apostoli e nominato nelle epistole di Paolo; che in quella casa furono celebrate frequenti adunanze dei primi Cristiani; e che Pudenziana, Prassede e Timoteo figliuoli di Pudente fecero quivi dedicare dal papa Pio I un fonte battesimale e costituire in *titolo romano* le attigue terme di Novato. Non è scopo del mio ragionamento il discutere punto per punto lo storico valore di queste notizie, nè delle tradizioni e delle congetture erudite, che intorno ad esse si sono venute aggruppando (4). Io voglio divulgare i monumenti di quel titolo nei primi tempi della pace e del trionfo; monumenti, che accresceranno peso ed autorità alle predette notizie.

Intorno alle quali farò soltanto un'osservazione suggeritami dai recenti progressi della scienza cronologica. Gravissima è la difficoltà di conciliare la genealogia di Pudente e delle sue figliuole col pontificato di Pio da un lato, con l'epoca degli apostoli dall'altro. Laonde i Bollandisti negano, che il Pudente padre delle due vergini sia stato contemporaneo degli apostoli; e per conciliare tutto congetturano doversi distinguere due Pudenti nelle citate memorie insieme confusi; il seniore nominato nelle epistole di s. Paolo e il giunior dei tempi del papa Pio. Ma qualunque sia il valore di queste congetture, oggi sappiamo, che l'epoca del pontificato di Pio I è più antica, che da molti fino ad ora non si credeva. Policarpo, il celeberrimo martire, che aveva conosciuto i testimoni oculari dei fatti evangelici ed era stato dagli apostoli me-

(1) Baron. *Annal.* an. 159 §. VIII, 164 §. XXIV. *Acta ss.* T. IV *Maii* p. 296 e segg.; Blanchin. *ad Anastas.* T. II p. 123, 124. Cf. Tillemont, *Hist. eccl.* T. II p. 165 e segg.

(2) V. Gallandi, *Bibl. patr.* T. I p. 672 e nei prolegomeni; Fontanini, *Storia letteraria d'Aquileja* lib. II cap. 2.

(3) *In Pio I* §. ult.

(4) V. Fiorentini, *Vetust. martyrol.* pag. 697 e segg.; Bianchini, l. c. p. 11, 12, 36, 121, 128, 205, 265; Fontanini, l. c.; De Levis, *De s. Priscillae senioris coemeterii urbani commentum*, Augustae Taurinorum 1779; Mgr Domenico Bartolini, *Sopra l'antichissimo altare di legno della basilica lateranense*, Roma 1852.



desimi costituito vescovo di Smirne, venne a Roma a conferire con Aniceto. Il Letronne (1) ed il Borghesi (2) hanno dimostrato, che il santo martire consumò la decrepita sua vita morendo per la fede nel Febbrajo, non del 166, come il Tillemont sembrava avere bene stabilito, ma del 155. Ed il ch. Waddington ha testè confermato quella dimostrazione riordinando gli annali della storia di Aristide, il retore famoso contemporaneo di Policarpo (3). Aniceto adunque parecchi anni prima del 155 accolse in Roma quel vecchio venerando, che aveva familiarmente trattato con gli ultimi superstiti degli apostoli; e quando questi morirono, aveva età sufficientemente matura e degna dell'episcopato. E così sotto l'antecessore di Aniceto bene poterono in Roma vivere le figliuole d'un contemporaneo della predicazione di Pietro e di Paolo. Or bene cotesto antecessore fu appunto il papa Pio; la cui memoria è collegata a quella delle vergini Pudenziana e Prassede e del titolo eretto nelle terme di Novato congiunte alla casa di Pudente. La posteriorità di Aniceto a Pio è testificata da Egesippo e da Ireneo scrittori contemporanei di quei pontefici, e dei fatti della chiesa romana e della successione dei pastori di lei in quegli anni per personale loro scienza informatissimi (4). Laonde la novella determinazione cronologica non può conquassare un cardine sì fermo dell'ecclesiastica storia; nè farei posporre Pio ad Aniceto, come taluni hanno opinato (5); ma c'insegna a riconoscere la sede certa di quel pontificato circa il 140 dell'era nostra; come già il Bianchini, assai prima delle odierne scoperte, avea giudicato (6). E al decennio dal 140 al 150 ottimamente convengono le memorie degli ultimi anni della vita di Pudenziana e di Prassede figliuole di Pudente contemporaneo dei due apostoli morti in Roma nell'anno 67. Solo impossibile a conciliare con questa genealogia è l'età di sedici anni attribuita ad una delle due sante vergini quando morì. Sarà però facilissimo il correggere un errore sì manifesto, contraddetto dalla narrazione medesima. I monumenti del secolo quarto alle sante vergini Pudenziana e Prassede negano quella pretesa freschezza di età, e danno capelli canuti. Di ciò parlerò nel paragrafo ultimo; e basta questo cenno per mostrare falsa la lezione, che dà a s. Pudenziana soli sedici anni di vita. Quella lezione fu preferita dai Bollandisti; ma non è fondata sui migliori manoscritti, i quali dicono che la santa se ne stette ritirata o rinchiusa in casa per anni sedici (7). Dopo questo breve prologo, veniamo al tema promesso.

Il Panvinio (1), l'Ugonio (2), il Baronio (3) hanno accennato l'esistenza di monumenti del tempo di papa Siricio (cioè della fine del secolo quarto) in s. Pudenziana. Ma le poche loro parole ne danno notizia più che sommaria, imperfettissima; e in parte non ne danno notizia veruna. Il medesimo mosaico dell'abside, che è esposto alla pubblica luce ed è senza dubbio il più bello fra quanti ne vediamo nelle cristiane basiliche di Roma, per non so quale negligenza fu ommesso nell'opera del Ciampini; e gli archeologi si sono contentati di ragionarne brevemente e di attribuirlo chi ai tempi di Siricio, chi a quelli di Adriano I, cioè chi al secolo quarto chi al nono, senza divulgarne nè anche un bozzo di disegno. Il mio discorso procederà nell'ordine seguente. Comincerò dalle più antiche memorie monumentali testificanti l'esistenza della chiesa, di che ragiono. Poscia dimostrerò, che verso la fine del secolo quarto l'edificio fu rifondato e rifatto; e produrrò e ricomporrò le epigrafi, che di quell'impresa, della sua data precisa, e di nomi di chi n'ebbe il merito ci danno piena contezza. A queste epigrafi altre faranno seguito anche con disegni di mosaici, dei quali ogni traccia è perita; e c'insegneranno parecchi lavori accessori fatti dai rifondatori di quella chiesa. Chiuderò la dissertazione con un breve esame del mosaico dell'abside, sulla cui età ed interpretazione i monumenti premessi avranno raccolto molta luce.

## §. II.

### *La prima memoria monumentale della chiesa di s. Pudenziana.*

Lelio Pasqualini, quell'antiquario medesimo contemporaneo del Baronio, che possedette la preziosa lamina di bronzo illustrante le origini della basilica di s. Clemente (4), trascrisse in Roma (non sappiamo dove) la seguente epigrafe sepolcrale; presto, come tante altre, scomparsa o distrutta e da lui solo ai nostri studii conservata. Il Doni ne trovò l'esemplare nelle carte del Pasqualini e ne fece due copie autografe; che ho trovato, una in Firenze nel codice Marucelliano A. 293 p. 148, una in Roma nel codice vaticano 7113 p. 29 *tergo*. Dalle schede marucelliane del Doni pende una terza copia fatta da un amanuense nel codice barberiniano XXXIV, 73 p. 508; la sola, che fu conosciuta e divulgata dal Marini (5); il quale per errore stimò l'iscrizione essere stata vista in s. Pietro in Vincoli (6). Ecco adunque l'esemplare, che dob-

(1) *Recherches sur l'Égypte* p. 253; *Recueil des inscr. de l'Égypte* T. I p. 131.

(2) *Ann. dell'Ist. di corrisp. arch.* T. XXIV p. 38, 39.

(3) *Mémoires de l'acad. des inscr.* T. XXVIP. I pag. 132. e segg.

(4) V. Houth, *Reliquiae sacrae* 2. edit. T. I p. 206.

(5) Cavedoni, *Annotaz. al Corpus inscr. graec.* art. VII.

(6) *L. c.* p. 124 e segg.

(7) V. *Acta ss.* l. c. p. 300.

(1) *De septem Urbis ecclesiis* p. 266.

(2) *Le Stazioni* pag. 162, 163.

(3) *Annal. an.* 390 §. XLII ed. Luc. T. VI p. 83.

(4) *Vedi Bull.* 1863 p. 25 e segg.

(5) *Papiri diplom.* p. 295.

(6) V. il mio commento all'iscrizione 347 nel tomo I delle *Inscr. christ. Urbis Romae*.

biamo alle diligentissime collettanee del Doni, ed alla intemerata fede del Pasqualini: il quale del rimanente niuna importanza dette al monumento; nè lo comunicò, come d' altri rari cimelii fece, al Baronio.

MIRAE INNOCENTIAE . ADQ . EXIMIAE  
BONITATIS . HIC . REQUIESCIT . LEOPARDVS  
LECTOR . DE . PVDENTIANA . QVI . VIXIT  
ANN . XXIII . DEF . VIII . KAL . DEC.  
RICOMEDE . ET . CLEARCO . CON.

La data consolare di questo epitaffio designa l'anno 384 ultimo del papa Damaso. E in quell'anno morì cotesto Leopardo *lector de Pudentiana*; il cui epitaffio è la più antica memoria monumentale superstite dell' esistenza del titolo, di che ragiono. Imperocchè i lettori dovendo servire alle solenni adunanze per i divini ufficii, ciascun titolo urbano nel suo clero ne aveva più d' uno. Così leggiamo nelle epigrafi di Roma LECTOR DE PALLACINE, del titolo, cioè, di s. Marco nel vico appellato *Pallacinae* (1); LECTOR DE BELABRV, del titolo poi dedicato a s. Giorgio nel Velabro (2); LECTOR TITVLI FASCIOLAE, chiesa appellata altresì dei ss. Nereo ed Achilleo (3); e bastino questi esempi. Adunque nel 384 esisteva in Roma un titolo, il cui clero era chiamato *de Pudentiana*; ed è manifestamente quello, che noi chiamiamo chiesa di s. Pudenziana. Ora io dimando: quale sarà il vero senso della formola *lector de Pudentiana*; significherà essa *lector tituli s. Pudentianae*, ovvero *lector tituli pudentiani*? La grammatica sola basta ad insegnarci, che nel *de Pudentiana* fa d' uopo sottintendere *ecclesia*; e che la chiesa nominata nell' epitaffio del 384 è appellata *pudentiana*, epiteto dedotto dal cognome *Pudens*; non *ecclesia* o *titulus Pudentianae*. In fatti nel mosaico, del quale poi parleremo e conosceremo la quasi contemporaneità al Leopardo *lector de pudentiana*, vediamo in mano al Salvatore un libro aperto, e quivi è scritto: DOMINVS CONSERVATOR ECCLESIAE PVDENTIANAE: i preti poi di questa chiesa vissuti nel secolo seguente sottoscrissero al sinodo di papa Simmaco: *Asterius presbyter tituli sancti Pudentis - Justinus presbyter tituli sancti Pudentis* (4). Il ravvicinamento ed il confronto mutuo delle quali formole e memorie sepolcrali, monumentali e sinodali dei secoli quarto e quinto dimostra la nostra chiesa essere stata appellata di Pudente e pudenziana; denominazioni, che assai bene convengono con le notizie a noi pervenute sulle prime origini di quel titolo, più antiche della vergine Pudenziana. In somma come contesta santa dal cognome del padre derivò il suo *Pu-*

*dentiana Pudentis filia*; così il titolo da lei oggi denominato in origine ebbe altro nome e di assai maggiore autorità e storico valore: *titulus Pudentis, ecclesia pudentiana*.

### §. III.

*I monumenti del tempo di papa Siricio  
in s. Pudenziana.*

Già sopra ho detto, che il Panvinio, l' Ugonio e il Baronio fanno menzione di epigrafi e memorie monumentali del papa Siricio poste dentro la nostra chiesa. Ora attenda il lettore, come a poco a poco verrò ritrovando sì importanti reliquie. Il Panvinio scrive che ai due lati dell' altare maggiore si vedevano due pulpiti marmorei, sulle cui lastre erano incise le lettere: SALVO SIRICIO EPISCOPO ECCLESIAE SANCTAE, indizio delle ampliamenti fatte al primitivo angusto edificio dopo conceduta alla chiesa la quiete (1). Ma di questo cenno del Panvinio l' Ugonio nelle carte inedite conservate nella biblioteca barberiniana, cod. 1055 pag. 125 tergo, scrisse così: « Vi sono (nella chiesa di s. Pudenziana) due pulpiti di marmo, nelle cui tavole sono scolpite varie parole, ma non appartenenti a questo loco; perchè vi si vede che dette tavole con tal scrittura sono levate di qualche altro loco e qui accomodate a questo uso; perchè in un pulpito con lettere all' in giù si legge SALVO SIRICIO EPISCOPO, e in un altro par che dica « praesbiterium ecclesiae sanctae »; e vi sono altre voci smozze, quali non so a che effetto congiungendo Panvinio dice nelle tavole di questi pulpiti sono scolpite queste parole

SALVO SIRICIO EPISCOPO  
ECCLESIAE SANCTAE.

*Di queste tavole si servì anco il cardinal Pietro Sassone (d' Anagni, come vuole Panvinio, e al tempo di Innocenzo III) a fare una divisione dal loco dei sacerdoti innanzi l' altar grande dal resto della chiesa, dove è scritto parimenti SALVO SIRICIO EPISCOPO. Et di sopra con minute lettere PETRVS SASSONIS CARD. S. PVDENTIANAE FIERIF. ANNO EIVS III; e dall' altro canto vi è ANNO XII INNOCENCII PAPAE III ».* A queste notizie inedite fa d' uopo aggiungere quelle, che il medesimo Pompeo Ugonio stampò nel libro sulle Stazioni p. 162; ove leggiamo: « dentro il luogo che prima chiudeva l' altare grande

### ETILICIO LEOPARDO ET MAXIMO

*da che si conosceva, che quella tavola era stata levata da alcun altro luogo e quivi per serrare il presbiterio accomodata.»*

(1) *Inscr. christ.* T. I p. 62. Vedi sul vicus *Pallacinae* il recente articolo del ch. Jordan intitolato « *Vicus Pallacinae und balneae Pallacinae* ».

(2) *Inscr. christ.* I. c. p. 388.

(3) *L. c.* p. 124.

(4) *Concil. ed. Coleti* T. V p. 444-49.

(1) Panvinio, *Le sette chiese tradotte* da M. Marco Antonio Lanfranchi, Roma 1570 p. 338.

Queste tavole marmoree, che l'Ugonio giustamente osservò essere state nel medio evo accomodate a quei pulpiti ed alla chiusura fatta sotto Innocenzo III, sono in molta parte superstiti; perchè dopo demolite quelle costruzioni furono affisse alle pareti della cappella di s. Pietro in fondo alla nave sinistra. Quivi sopra quattro lastre grandissime in lettere di massimo modulo si leggeva (1).

1

**SALVO SIRICIO EPIS**

2

**SALVO SIRICIO EPISCOP**

3

**ECLESIAE SANCTE**

(1) Dico si leggeva, perchè alcune delle seguenti lastre ora sono nel Laterano, come poi dirò. A pagine 56 ne ho fatto delineare una per saggio della monumentale paleografia.

4

**ET ILICIO LEOPARDO**

Ognuno vede, che delle lettere registrate dall'Ugonio mancano soltanto ET MAXIMO, che continuavano l'iscrizione n. 4, e quelle, che parevano dire «*praesbiterium*» (sic). In quanto a queste ultime, poichè di loro scrive l'Ugonio, che parevano dire la recitata parola, ciò mostra che non la esprimevano interamente, ma da vestigia monche o da sigle interpretando si poteva trarre quel *praesbiterium*. Ed io non dubito punto di avere trovato le lettere, che dettero luogo all'ugoniana interpretazione: esse furono trascritte da Aldo il giovane nella chiesa di s. Pudenziana (1) e sono le seguenti.....RESBB; dove supplendo la P mancante riconosceremo la sigla di *presbyteri* in plurale, non di *presbyterium* (2). Che se il dittongo *ae* dall'Ugonio attribuito a quella voce sembrerà indizio, che così veramente fosse scritto nel marmo; come in tante simili scritture vediamo del secolo quarto; non perciò le lettere serbategli nel codice di Aldo io giudicherò estranee alla serie di cotesti marmi. La quale ricostruita e con le citate lettere....RESBB completata dà la seguente memoria monumentale: SALVO SIRICIO EPISCOPO ECLESIAE SANCTE ET ILICIO LEOPARDO ET MAXIMO *presBB* (*presbyteris*). Ma delle prime parole vediamo due esemplari scritti in lettere benchè alquanto diverse, di simile dimensione però e sopra simili lastre. Egli è facile l'intendere, che la recitata epigrafe fu ripetuta due volte. In fatti sotto la predella dell'altare nella lodata cappella di s. Pietro ho trovato il frammento delle cime delle grandi lettere NCTA spettanti alla voce SANCTAE di questa monumentale iscrizione. Nel quale frammento noto l'incongruità ortografica dei due esemplari; quella voce medesima SANCTAE essendo incisa nella pietra gemella senza dittongo. Il Panvinio scrisse essere sepolti dinanzi la chiesa Leopardò e Massimo preti cardinali:

(1) Cod. vat. 5241 p. 464.

(2) Credo che questa pietra sia stata trasferita nel 1622 all'altare di s. Norberto; imperocchè narra il de Era f. 367, che nel citato anno la mensa di quell'altare fu fatta con una delle pietre spettanti alle epigrafi di Siricio e di Leopardò, e che quivi si leggeva S. R. E. *presbyteris*. Le sigle S. R. E. sono moderne; il de Era deve avere così interpretato le lettere mutile.... RESBB.



e il fondamento di questa asserzione ce lo spiega l'Ugonio insegnandoci, che nel *cortiletto era una cassa di marmo con lettere grandi LEOPARDO ET MAXIMO*; ma la pietra, ove erano incise queste lettere era stata posteriormente adattata a formare la parte anteriore della cassa (1). Essa era adunque un altro pezzo del secondo esemplare dell'epigrafe SALVO SIRICIO EPISCOPO *ecclesiae* (2) *sanCTAe et Ilcio LEOPARDO ET MAXIMO*: ed il PRAESBB col dittongo, che forse vide l'Ugonio ed era diverso dal PRESBB veduto dall'Aldo, completerà colesto secondo esemplare.

La proposta restituzione si raccomanda da sè medesima; le prove della sua verità mi sovrabbondano. La formola *salvo* etc. fu propria delle epigrafi di edifici sacri e dei loro ornamenti per indicarne la data; e ciò è dimostrato nei prolegomeni al tomo primo delle iscrizioni cristiane (3). Adunque nel pontificato di Siricio, ed essendo preti dell'*ecclesia pudenziana* Ilcio, Leopardo e Massimo, fu quivi fatta alcuna novella costruzione. Leopardo e Massimo già dal Panvinio, dal Baronio e dietro la scorta di costoro dal de Era (4) furono riconosciuti per preti; e di Leopardo prete troviamo menzione in una lettera appunto di papa Siricio (5). Leopardo e Massimo preti sono anche nominati nelle epistole del papa Innocenzo I successore di Anastasio, che tenne per brevissimo tempo la sede apostolica dopo Siricio. Leopardo prete del titolo di Pudente dee essere stato congiunto di sangue a Leopardo lettore di quel medesimo titolo: non parendomi fortuita cotesta omonimia in due chierici contemporanei della stessa chiesa. Di Massimo altre memorie serba la chiesa predetta, e poi ne ragioneremo. Nuovo ed ignoto è quell'Ilcio. Il Bianchini s'avvide che le sopra descritte lastre marmoree davano un'iscrizione continua, ma non capì l'ETILICIO, e lo mutò arbitrariamente in FELICIQUE (6). Il de Era lesse *Tilicio*. Ilcio però è nome latinissimo e nella romana nomenclatura adoperato; e nel seguito del discorso produrrò un'inedita epigrafe, che appunto del nostro Ilcio fa menzione e testifica lui essere stato prete. Un'altra iscrizione ci mostrerà che *Ilcius* qui non è gentilizio di *Leopardus*; ma che Ilcio e Leopardo sono due persone distinte. Cerchiamo adunque quali lavori furono fatti nell'*ecclesia pudenziana salvo* (cioè vivente) *Siricio episcopo et Ilcio, Leopardo et Maximo presbyteris*.

§. IV.

*La chiesa di s. Pudenziana fu rifatta dalle fondamenta dai preti Ilcio e Leopardo.*

Il Suarez, vescovo di Vaison, uno dei più dotti clienti dei Barberini ai tempi del papa Urbano VIII, nelle sue schede epigrafiche, oggi serbate tra i codici barberiniani, alle predette iscrizioni di Siricio e d'Ilcio e Leopardo soggiunse la seguente; che egli solo ci ha tramandato, e nelle carte di lui fino ad oggi è rimasta intatta e negletta.

FVND · A	
LEOPAR	
DOETIC	EVTY
ILIO	CIA
VALENT	NO
AVG ET	COS

È chiaro che si dee leggere e supplire: *fundata a Leopardo et Ilcio* (correggi *Ilcio*, come richiegono le iscrizioni superstite, che coi nostri occhi vediamo), *Valent. Augusto et... (consulibus. Perfecta Honorio Augusto III et) Eutyciano consulibus*. La celeberrima iscrizione di Narbona è uno splendido esempio di epigrafe posta a segnare le date precise della fondazione, dei lavori successivi e del compimento d'una basilica (1). Perciò niuna meraviglia, che in s. Pudenziana sia stata scritta la memoria monumentale delle date della fondazione e del compimento del sacro edificio. La data ultima è certa; Eutichiano console essendo notato una sola volta nei fasti nel 398, che fu il penultimo anno appunto del papa Siricio. Adunque l'esattezza e la concordia di questa preziosa data e dei nomi che la precedono, Leopardo ed Ilcio, con le epigrafi nel precedente paragrafo illustrate non può essere maggiore. Quale sarà il supplemento dell'altra data, dell'anno cioè della fondazione? Retrocedendo nei fasti dal 398 troviamo Valentiniano Augusto console con Neoterio nel 390 e con Eutropio nel 387. Qualunque delle due date scegliamo, siamo dentro i limiti del pontificato di Siricio; ma quella del 390 è più verisimile perchè più vicina all'altra del 398. Nè sia chi immagini che noi qui potremmo supplire alcuna data più antica, prendendo uno dei molti consolati di Valente con Valentiniano seniore, ovvero col giuniore di quel medesimo nome. Imperocchè oltre la data finale del 398, la quale ci invita a non porre troppo lontana quella del principio dell'opera, la sigla AVG subito dopo il VALENT e prima dell'ET mi dà indizio, che il console Augusto ebbe a collega non un altro Augusto, ma un privato. Ora ciò avvenne soltanto a Valentiniano giuniore nel 387 e nel 390, giammai a Valente; che procedette sempre con un collega suo pari. Nè mi si

(1) Ugonio, Stazioni p. 162, 163.

(2) Mantengo la scrittura *ecclesiae*, come nel primo esemplare: perchè è antica e genuina ortografia: vedi il Bull. di Aprile 1864 p. 28.

(3) V. capo III pag. VIII, IX.

(4) Cod. cit. p. 478, tergo.

(5) V. Constant, *Epist. rom. pont.* p. 667.

(6) *Ad Anastas.* T. I *praef.* §. 37.

(1) Le Blant, *Inser. de la Gaule* T. II n. 617.

opponga, che nelle lapidi di questi tempi qualche rara volta si legge, per esempio, non VALENTE V ET VALENTINIANO II AVGG CONSS, ma VALENTE AVG V ET VALENTINIANO AVG II CONSS. Cotesa inutile ripetizione dell'AVG nell'epigrafe, che interpreto, non è supponibile. Quivi l'angustia dello spazio era somma; e nè anche diè luogo a scrivere dopo AVG, come si doveva, il numero del consolato. Laonde si dalla seconda data del 398, che dalla esclusione almeno probabilissima dei consolati di Valente con Valentiniano siamo condotti a quietarci in uno dei due vicini anni 387, 390.

Questo raziocinio dà grande valore all'epitaffio di Leopardo lettore *de pudentiana* morto nel 383. Quella pietra sepolcrale concordemente alle romane tradizioni c'insegna, che la fondazione della nostra chiesa fatta nel 387 o nel 390 da Leopardo e da Ilcio preti non fu la prima origine del titolo famoso di Pudente e dell'*ecclesia pudentiana*, ma ricostruzione dalle fondamenta. Così nell'epigrafe sopra citata di Narbona espressamente è notato, che la basilica, della quale fu posta la *prima pietra*, quivi però già esisteva; e fu demolita la vecchia per dar luogo alla nuova. Del rimanente, parmi che anche senza il soccorso di questi documenti, e dalla sola epigrafe di Leopardo e di Ilcio si può dimostrare la fondazione quivi commemorata essere stata riedificazione dell'antica *ecclesia pudentiana*; e m'accingo a persuaderlo nel seguente paragrafo.

#### §. V.

*Il grande mosaico dell'abside spetta ai lavori ordinati dai preti Ilcio e Leopardo.*

L'iscrizione, che ho messo in luce testificante la riedificazione della nostra chiesa compiuta nel 398 sedente Siricio, basta a togliere ogni dubbio sull'età del bellissimo mosaico dell'abside. Quivi il Salvatore è effigiato in mezzo ai dodici apostoli; ed oggi ne vediamo dieci soli, perchè la conca dell'abside fu tagliata nei lavori fatti dal cardinale Enrico Gaetani circa il 1588. Non voglio qui descrivere tutte le parti della grandiosa composizione del mosaico; ma solo dimostrare, che veramente quest'opera spetta all'edificio del 398. Coloro che la videro prima delle mutilazioni e dei restauri, la giudicarono bellissima ed antichissima. Il Panvinio scrisse *absidæ musivum cum Christi et apostolorum imaginibus vetustissimum et admodum elegans est* (1); alle quali parole Pompeo Ugonio annolò la postilla seguente nell'esemplare, che possiede Mgr Giuseppe Angelini nella sua ricca collezione di autografi d'uomini illustri: *haec absida ex operis musivi elegantia dignoscitur constructa tempore, quo ars pictoria florebat; scilicet in ipso persecutionis fervore;*

(1) *De septem Urbis ecclesiis* p. 266.

ma poscia cancellò le ultime parole, e loro sostituì queste altre: *tempore Siricii papae*. E pure l'Ugonio nelle Stazioni p. 164 delinè il monogramma del nome HADRIANUS, che si vedeva nel centro dell'arco, e ch'egli attribuiva al papa Adriano terzo, e soggiunse « *in certe lettere rimaste nel giro inferiore di mosaico si leggeva parte del nome di Adriano* ». Laonde non ostante questo monogramma e questo nome dal solo Ugonio osservato, egli benè s'avvide che il mosaico era più antico di quelle iscrizioni; e che lo stile lo assegna ai tempi anteriori alla decadenza dell'arte, le epigrafi storiche ce ne insegnano la data nel pontificato di papa Siricio. A questo medesimo tempo senza esitazione lo attribui il Baronio (1): Giacomo Bosio però (lo zio del celebre esploratore delle romane catacombe) per cagione della cifra del nome *Hadrianus* lo credè fatto sotto il papa Adriano I; benchè ne riconoscesse l'*eccellenza del lavoro*, per la quale fu in parte rispettato nei restauri ordinati dal cardinale Enrico Gaetani (2). Il de Winghe, che lo vide prima di quei restauri, lo credette dei tempi di Adriano terzo per quella cifra; ma lo chiamò *pulcherrimum* (3). Il Bianchini ne ragiona, come di monumento certo del papa Siricio: senz'accennare obbiezione veruna (4). In fine il de Era nell'opera sua manoscritta p. 361 per conciliare le varie sentenze opinò, che il mosaico essendo di buona maniera sia dei tempi di Siricio, Adriano I però vi abbia posto sopra le mani e lo abbia risarcito. Il secolo poi d'Adriano III egli stima non potere arrogarsi parte veruna in opera tanto elegante e pregiata.

Io comincerò dal troncare di netto l'unico nodo della quistione, che è il monogramma del nome d'un papa Adriano. Cotesa sigla non era segnata nella conca dell'abside, ma in mezzo all'arco; così testificano quanti la videro prima che fosse demolito l'arco e tagliato l'estremo lembo dell'abside. Ciò posto, nulla è sì semplice ed ovvio quanto l'intendere, che quivi l'arco fu rinforzato e ristretto da un Adriano; come fece, a cagione d'esempio, Leone il grande nella basilica ostiense; senza che perciò egli abbia dovuto neppur toccare il mosaico dell'abside. Ed in fatti del lavoro ordinato dal papa Adriano I nella chiesa di s. Pudenziana ecco la storica testimonianza nella vita di lui: *Titulum Pudentis, idest ecclesiam sanctae Pudentianae, in ruinis positam noviter reparavit* (5). Quel pontefice adunque riparò e costruì il fatiscante edificio del titolo di Pudente; ed a sostegno dell'abside ne rifece l'arco maggiore. Ma da ciò prendere argomento ad attribuire al barbaro secolo non il bellissimo mosaico, è raziocinio indegno di confutazione. Il Pussino giudicò quel mosaico essere il mi-

(1) *Annal. an.* 395 §. XI.

(2) Giacomo Bosio, *La croce trionfante* p. 691.

(3) Codice della bibl. di Bruxelles n. 17872 p. 21.

(4) *L. c.* p. 126.

(5) *Lib. pont. in Adriano I* § LIV.

gliore superstite nelle romane basiliche (1); e il ch. Vitet testè ha speso molte pagine nel commendare il classico stile di quella vasta composizione e di quell'opera d'arte romano-cristiana nel suo genere unica (2). Laonde noi dovremmo piuttosto salire ad età più antica di Siricio e del 398, che scendere fino al secolo di Adriano I per trovare la storica data di quell'insigne monumento. Ma poichè la chiesa di s. Pudenziana dal 390 al 398 fu dai preti Ilicio e Leopardo riedificata dalle fondamenta, è necessario che in quel breve periodo di anni circoscriviamo l'epoca precisa del nobile lavoro. E questa conseguenza delle premesse storiche e artistiche notizie è confermata da altri indizi.

Il Salvatore tiene in mano un libro aperto, nel quale è scritto DOMINVS CONSERVATOR ECCLESIAE PVDENTIANAE. Cotesta preziosa epigrafe di antico sapore manifestamente allude a *conservazione* dell'antica *ecclesia pudentiana*; e spontaneamente chiama il confronto con le memorie sopra riferite del vetusto titolo e della nuova forma datagli nel 398. Anche il Bianchini, che le iscrizioni predette appena in parte e male conobbe, s'avvide la recitata sentenza scritta nel mosaico dover essere interpretata dei lavori fatti *salvo Siricio episcopo* (3). Ma un'altra epigrafe in un altro libro era scritta; in quello, cioè, che teneva in mano l'apostolo Paolo. Oggi il moderno ristaurò ha quivi abolito le antiche lettere. Ma nei disegni del mosaico fatti nei principii del secolo XVII, dei quali poi parlerò, si veggono su quel libro tracce confuse ed illeggibili di lettere in colonne. Io bene veggo, che l'iscrizione conservataci dal solo Suarez è quella appunto del libro di s. Paolo; della quale quel dotto uomo seppe deciferare le tracce. Adunque il nobile mosaico con la memoria quivi scritta della *conservata ecclesia pudentiana* spetta veramente, come l'Ugonio, il Baronio, il Bianchini, il de Era, il Vitet giudicarono, ai tempi di papa Siricio; cioè alla riedificazione dalle fondamenta fatta per cura dei preti Leopardo ed Ilicio.

#### §. VI.

##### *Dei mosaici e d'altri monumenti fatti da Massimo prete.*

Nel paragrafo precedente ho sempre parlato dei lavori di Leopardo e d'Ilicio, perchè quei due soli nomi registra l'epigrafe del rifondato titolo pudenziano.

Ma i due esemplari della grande iscrizione SALVO SIRICIO aggiungono il nome di Massimo a quelli dei due preti sopra lodati; ed in fatti un Massimo insigne prete della chiesa romana insieme con Leopardo fu legato di papa Innocenzo I per ecclesiastici negozi pochi anni dopo compiuto il novello edificio del titolo di Pudente. Nè mi fa meraviglia, che cotesto Massimo non sia ricordato nell'epigrafe illustrata in tutto il precedente paragrafo. Ilicio e Leopardo rifondarono a loro spese l'aula principale del titolo; Massimo tolse sopra di sè la cura dell'annessa cappella appellata di s. Pietro con le terme di Novato dedicate al culto cristiano dal papa Pio. Imperocchè il Panvinio e l'Ugonio nei libri editi spesso citati, e Paolo de Angelis nell'opera manoscritta *De titulis Urbis* fatta ai tempi di Sisto V e serbata nell'archivio della basilica liberiana narrano, che nella cappella predetta si vedevano immagini in mosaico con l'iscrizione MAXIMVS FECIT CVM SVIS. I disegni di due frammenti di quei mosaici ho trovato nei volumi del Ciacconio citati nel *Bullettino di Maggio e Giugno*; ove ho divulgato l'immagine che stava immediatamente sopra l'altare e sopra le lettere MAXIMVS FECIT CVM SVIS, e sembra ritrarre s. Pietro medesimo sedente ed insegnante in mezzo alle pecorelle di Cristo. L'altro frammento, anch'esso inedito e sconosciuto, è d'arte bellissima e del medesimo stile del mosaico dell'abside; ed ha tre mezze figure soltanto. L'ho fatto delineare nella pagina seguente num. 1. Il Salvatore in volto giovanile, imberbe, capelli inanellati, come nelle pitture eimateriali e nel massimo numero dei sarcofagi del secolo quarto, cinto il capo di nimbo, vestito di tunica listata di porpora e pallio gettato sulla spalla sinistra, mi sembra sedere sopra alta ed ampia cattedra. Stanno in piedi ai due lati della cattedra e al Salvatore volgono la parola due personaggi d'età matura parimente tunicati e palliati, ma forniti di barba; e non hanno i caratteri iconografici dei due apostoli Pietro e Paolo. Stimò che sieno i santi Novato e Timoteo fratelli di Pudenziana e di Prassede; i quali donarono alla chiesa le terme appellate novaziane, e forse anche timotine (1).

Ai lavori dal nostro Massimo fatti in quelle terme sacre al culto cristiano forse spetta la seguente epigrafe monumentale in esametri, incisa sopra un architrave con lettere, che possono convenire al secolo in circa quarto; ed è conservata nel museo vaticano tra le lapidi pagane:

MAXIMVS HAS OLIM THERMAS . . . .  
DIVINAE MENTIS DVCTV CVM C. . . .

(1) V. Nibby, Roma nel 1838, P. I moderna p. 679.

(2) V. *Journal des savants*, Janvier 1863 p. 26-39.

(3) *Ad Anastas*. T. II p. 125. Il Bianchini vorrebbe anche chiamare alla chiesa di s. Pudenziana l'epigramma edito dal Grutero 1172, 7, che fa memoria d'un restauro ordinato da Siricio ad una chiesa dedicata a più martiri: nulla però in quell'epigramma allude al titolo urbano di Pudente.

(1) Che le terme timotine nominate negli atti del martirio di s. Giustino non sieno diverse da quelle di Novato fu opinione del Baronio adottata da molti, ma fortemente combattuta dal Mazochi, *Kalend. neap.* p. 466 e segg.





SALN OSIRICIOEPS

La paleografia e il *divinae mentis ductu* indussero il Marini a porre questa iscrizione nella raccolta delle cristiane (1). La menzione poi d'un Massimo che nel secolo in circa *quarto divinae mentis ductu cum . . .* fece restauri od ornati in un edificio, *olim thermas*, coincide a meraviglia colle notizie del Massimo prete; il quale a sue spese e *cum suis* adornò almeno un oratorio annesso al titolo di Pudente, e contiguo od interno alle terme di Novato. È assai difficile che circostanze sì rare s'incontrino per caso riunite in questo metrico titolo monumentale.

§. VII.

*Degli edifici esterni alla chiesa eretti a spese del prete Ilicio.*

Nell'anno 1850 sotto il palazzo della villa Caetani sull'Esquilino, ove ora è la casa religiosa dei Liguorini, fu rinvenuta la seguente iscrizione; che la liberalità del dotto possessore, il duca D. Michele Caetani, pose tosto a disposizione degli studiosi, ed ora è affissa nel secondo scompartimento del museo epigrafico lateranense (2).

OMNIA QVAE VIDENTVR  
A MEMORIA SANCTI MAR  
TYRIS YPPOLITI VSQVE HVC  
SVRGERE TECTA ILICIVS  
PRESB · SVMITV PROPIO FECIT

Nell'ultima linea lo scalpellino ha dimenticato il riccio della P nella parola SVMPTV e la lettera R nel seguente aggettivo PROPRIO. Salvo questi due errori, il rimanente del testo è limpido e chiaro; e non abbisogna di grammaticale interpretazione, ma di commento storico e topografico. Il nome *Ilicius* tanto raro, col aggiunto *presbyter*, in una memoria storica di edifici fatti da quel prete *sumptu proprio* e rinvenuta sull'Esquilino, cioè poco lungi dal titolo di Pudente, chi non lo ravvicinerà alle iscrizioni dell'*ecclesia pudentiana* rifondata dal prete Ilicio con Leopardo e con Massimo? In fatti la paleografia del marmo affettata e singolare è una delle molte varietà imitanti la calligra-

fia damasiana; ed ottimamente s'addice ai tempi di Siricio successore di Damaso.

Ma quale sarà la *memoria sancti martyris Hippolyti*, dalla quale cominciavano gli edifici eretti dal prete Ilicio? Appunto nella via, che corre retta dinanzi il titolo di Pudente, e sappiamo avere appartenuto al *vico patricio*, è una chiesetta; la quale serba anche oggi il nome e la memoria di s. Ippolito. La tradizione vuole, che quivi fosse la casa di quell'Ippolito, che secondo gli atti di s. Lorenzo ebbe in sua custodia il famoso martire diacono, e da lui fu convertito alla fede e battezzato. La chiesetta ha l'appellativo *in fonte*; e serba anche oggi sotterra un fonte, che si dice avere servito al battesimo d'Ippolito. Ora poichè abbiamo trovato Ilicio prete avere fatto grandi lavori nel titolo di Pudente *in vico patricio*; e troviamo altresì un'epigrafe, che ricorda edifici da lui eretti *a memoria sancti martyris Hippolyti usque huc*; e la *memoria* del s. martire Ippolito dura anche oggi nel vico patricio poco lungi dal titolo di Pudente; parmi spontanea la conseguenza, che l'*usque huc* si riferisce a quel titolo, e che la pietra rinvenuta sulla cima dell'Esquilino era stata colà portata dalle vicine falde del colle per uso di qualche fabbrica. In fatti nel grande mosaico dell'abside si vede dietro il consesso del Salvatore cogli apostoli e alle falde d'un colle coperto di nobili edifici un lungo tetto sostenuto da costruzione arcuata, la quale assomiglia più ad una galleria coperta con molte e spesse porte, che ad un vero portico sostenuto da pilastri. Il Bianchini giustamente riconobbe in quella fabbrica la chiesa di s. Pudenziana ristorata sotto Siricio, e nelle sovrastanti moli le nobili case del vico patricio. Oggi l'epigrafe del prete Ilicio indicante *le tecta surgentia* in lungo ordine *a memoria sancti martyris Hippolyti* conferma l'interpretazione data dal Bianchini alla prospettiva effigiata nell'abside dell'*ecclesia pudentiana* e ci insegna perfino l'autore preciso di quella parte del rinnovato edificio, cioè del prospetto dato alla casa pudenziana nei lavori eseguiti dal 390 al 398.

Queste notizie e questa data danno un nuovo valore all'iscrizione monumentale di Valerio Messala prefetto di Roma, il quale SPLENDOREM PVBLICVM IN VICO PATRICIO . . . ET FIERI ET ORNARI PROCVRABIT (1). L'Ugonio scrisse, che quell'epigrafe fu trovata sotto il capitello d'una colonna levata perchè impediva essa chiesa (2). Dalle quali parole raccolgo, che la colonna, il capitello ed il cornicione col nome di Valerio Messala stavano fuori di posto, murati alla rinfusa nel medio evo. Ma non è perciò men vero, che la citata memoria ricorda ornamenti fatti nel vico patricio dalla pubblica autorità, nei quali ragionevolmente il Bianchini vide alcuna relazione con i siriciani restauri del titolo di Pudente in quel vico. Imperocchè Valerio Messala fu quasi sempre prefetto del

(1) Vedi Mai, *Script. Vet. T. V* p. 348 n. 5. Il ch. Carlo Ludovico Visconti negli Ann. dell'Ist. di corrisp. arch. an. 1864 p. 181 ha sospettato quest'iscrizione essere mitriaca. Del quale sospetto non veggio buona ragione; e credo che anche il ch. autore tornando all'esame del monumento lo dismetterà.

(2) L'ho collocato in quello scompartimento medesimo, per ravvicinarle a questa preziosa epigrafe del prete Ilicio, le parti superstiti d'una delle due serie gemelle di lastre marmoree portanti l'epigrafe *salvo Siricio etc. et Ilicio*. L'altra serie ho lasciato in s. Pudenziana; e quivi ho segnato la memoria dell'esemplare trasferito al Laterano. Questo poi essendo supplito nelle parti perite ed avvicinato alla predetta iscrizione giova mirabilmente allo studio di sì pregevoli memorie.

(1) Grut. 174, 9. Cf. Canina, *Indic. topogr. di Roma antica* 4. ediz. p. 145.

(2) Le Stazioni p. 161.

pretorio dal 396 al 403, e la sua prefettura di Roma dee essere assegnata a quegli anni medesimi od agli immediatamente precedenti (1): e così gli ornati da lui fatti al vico patricio furono esattamente contemporanei al lungo portico o frontispizio eretto in quegli anni medesimi e in quella medesima via dal prete Ilcio. Laonde i grandi magistrati dell'impero e di Roma si posero d'accordo coi nostri preti per accrescere lo splendore pubblico nel vico patricio e dinanzi all'*ecclesia pudenziana*; indizio assai notevole dell'importanza allora data a quei lavori ed all'insigne monumento delle cristiane origini nell'eterna città.

Il Bianchini ed altri sulle tracce di lui hanno ravvicinato a cotesto vico patricio quello dei Cornelii; e stimando i Pudenti essere della gente Cornelia, anche nel *vicus Corneliarum* di Roma pagana hanno cercato un confronto colle tradizioni cristiane circa la casa subesquilina dei nobili adepti alla fede evangelica guadagnati dagli apostoli. Ma quel vico dei Cornelii è assegnato dai topografi al Quirinale ed alle vicinanze del tempio del Sole, che sorse nel giardino dei Colonna; laonde benchè sia possibile, che esso sboccasse vicino alla *domus pudenziana*, io non vorrei su fondamento sì incerto costruire raziocinio veruno nè congettura.

Prima di chiudere quest'articolo farò un'osservazione importante. Della chiesa dedicata a s. Ippolito nella via di s. Pudenziana niuna menzione fanno gli scrittori ed i documenti delle cose romane prima degli ultimi secoli del medio evo; ossia prima dei tempi quasi al tutto moderni. Laonde le tradizioni a quella chiesa congiunte potevano giustamente sembrare prive di qualsivoglia legittimo titolo. Ed ecco che la *memoria sancti martyris Hippolyti* nel vico patricio ci si rivela esistente fino dal secolo quarto; come punto topografico notorio e di qualche importanza nella Roma cristiana. Laonde qualunque sia il vero martire Ippolito e la vera storia, cui spettava quella *memoria*, egli è innegabile, che la tradizione di quella negletta chiesa, dato anche che oggi sia più o meno alterata, fa capo però a monumenti genuini dell'età primitiva. E ciò dee servirci di avvertimento a non spregiare siffatte tradizioni della Roma cristiana, per il solo motivo, che delle loro antiche origini niuna traccia scopriamo. Spesse volte coteste tracce in vano cercate nelle storie e negli archivi sono venute improvvisamente in luce per la scoperta d'alcuna iscrizione profana o sacra; come il diploma di Pudente Corneliano per la chiesa di s. Prisca e l'epigrafe del prete Ilcio per quella di s. Ippolito in questi stessi fogli dimostrano.

Dichiarate così tutte le notizie, che dai monumenti o superstiti o ripescati nel mare magno dei manoscritti dispersi per le biblioteche d'Europa ho potuto raccogliere circa la riedificazione del titolo di Pudente fatta dai preti Leopardo, Ilcio e Massimo nell'ultimo

decennio del secolo quarto, chiuderò il discorso con un breve commento sul bellissimo mosaico, che è il più nobile vestigio rimasto di quei grandiosi lavori.

### §. VIII.

#### *Breve interpretazione del grande mosaico nell'abside di s. Pudenziana.*

Di questo insigne monumento non abbiamo disegno veruno anteriore ai tagli ed alle mutilazioni fatte dal cardinale Enrico Caetani nel 1588. Imperocchè tre antiche copie a colori io ne conosco. Una è nel codice sopra citato del Ciacconio (vat. 5407 p. 81). La seconda fu del cav. Cassiano dal Pozzo; venne poscia alla biblioteca Albani; ed ora con i codici di quella biblioteca credo essere perita, ma ne rimane l'esemplare che ne trasse per l'opera sua il de Era. La terza fu dei Barberini; e l'ebbe tra le sue carte il Marini, colle quali è entrata nella biblioteca vaticana, ove sta dentro cornice e sotto cristallo con altri disegni e con molti appunti del Marini sui libri, che trattano di quel mosaico e delle iscrizioni di s. Pudenziana. Tutti cotesti disegni coloriti del nostro mosaico sono mutili delle due ultime immagini degli apostoli, e serbano intere soltanto quelle di s. Pietro e di s. Paolo; le altre presentano dimezzate. Ora appunto nel luogo dell'inferiore parte di coteste figure, il disegno del Ciacconio ci fa vedere essere stata dipinta l'iscrizione commemorativa dei restauri fatti dal Cardinale Caetani nel 1588. Adunque le predette delineazioni ci danno il mosaico ridotto allo stato ed alla forma dei tagli e dei restauri fatti in quell'anno. Il disegno del volume ciacconiano è un pessimo ed arbitrario abbozzo; meno negligente è quello del cav. dal Pozzo; migliore, benchè nello stile convenzionale dei disegnatori di antichità del secolo XVII, è il barberiniano. E quivi soltanto appajono le tracce di lettere in colonne nel libro posto in mano a s. Paolo. Paragonando questi disegni, massime il terzo, coll'attuale stato del monumento vediamo ch'esso ha subito dipoi altre mutilazioni ed alterazioni. Laonde per dare agli studiosi un'idea almeno approssimativa d'un sì raro capo della primitiva arte cristiana converrà minutamente esaminandolo trarre un disegno frammentario delle parti senza dubbio antiche ed immuni da moderne interpolazioni, e poscia coll'ajuto della copia barberiniana supplire all'in circa il tutto e l'insieme della composizione. Di queste tavole la seconda è già preparata e la prima si farà a colori in cromolitografia per cura del sig. Giuseppe Spithoever, che ha impreso a divulgare i disegni cromolitografici dei mosaici antichi delle romane basiliche. Rimettendo alla descrizione, che accompagnerà quelle tavole, i minuti particolari, detterò qui poche parole sopra alcuni punti più importanti della storica e simbolica interpretazione del monumento.

Il Salvatore siede in mezzo agli apostoli: così hanno concordemente giudicato il Panvinio, il de Winghe, il Ciacconio, l'Ugonio, il Baronio; quanti in somma vi-

(1) V. Corsini, *Series praef. Urbis* p. 304, 305.



dero il mosaico prima d'ogni mutilazione e d'ogni ristaurato. Il Bianchini, vedendo che le immagini superstite dei sedenti ai lati del trono del Salvatore sono dieci sole, e che altrettante e non più ne delinè il dal Pozzo, pretese sempre dieci essere state quelle figure. Laonde le prime due essendo denominate di Pietro e di Paolo dalle epigrafi poste ai loro piedi, le rimanenti quel dotto uomo volle interpretare dei primi otto successori nella cattedra apostolica in memoria d'aver essi nel titolo di Pudente adunato i fedeli e celebrato i santi misteri (1). Questa interpretazione egli confermò più volte a viva voce al de Era, affermando le immagini non essere state giammai dodici; e costui lo narra nel suo manoscritto p. 367. Ma è certo, che la storica interpretazione del Bianchini peccava di falso supposto. Imperocchè basta osservare l'abside e misurarne il concavo per avvedersi, che essa è mutilata, e che manca precisamente il luogo delle due seste figure da ambi i lati. E a chi volesse una testimonianza esplicita del fatto, eccogliela di mano del Ciacconio testimone oculare. Nel codice citato egli scrisse: *duo (apostoli) qui desunt in renovatione eversi fuere.*

Un altro abbaglio parmi avere preso il Bianchini, per dare un senso storico alla rappresentanza del nostro mosaico. Dietro il consesso apostolico due matrone di grave età riccamente velate alzano verso il Salvatore le destre, stringendo ciascuna una corona. È facile il riconoscere in quelle due immagini le celebri sante venerate nel titolo di Pudente; Pudenziana e Prassede. Ma poichè le corone, ch'esse sostengono, coincidono sopra i capi di Pietro e di Paolo, il Bianchini opina, che Pudenziana e Prassede coronino i principi degli apostoli per significare, che li ebbero ospiti. Chiunque paragonerà questo mosaico con i molti del secolo quinto, sesto e seguenti e con i simili affreschi di quei secoli, che alla nostra età sono pervenuti, non potrà aderire alla bianchiniana congettura. I santi offrono sempre con quel gesto medesimo, che qui vediamo in Pudenziana e Prassede, le loro corone al Signore, che del regno suo li fa partecipi e beati. Io non saprei adunque come mantenere l'interpretazione del Bianchini, tutta improntata di reminiscenze relative ai fasti speciali della casa di Pudente dall'età degli apostoli fino a quella delle due sante vergini. E parmi che il nostro mosaico, come quasi tutte le opere dell'arte cristiana dei primi quattro secoli, debba essere restituito al consueto ciclo simbolico; nel quale ai fatti dell'ecclesiastica istoria sventuratamente pochissima parte fu data.

Il Salvatore adunque siede nel mistico trono della sua gloria a piè del monte, sul quale trionfa la croce gemmata in mezzo ai simboli profetici dei quattro vangeli. Il ceto apostolico siede e regna con lui; le sante vergini Pudenziana e Prassede sono in-

trodotte ed ammesse a quella gloria, della quale portano nelle destre il simbolo; la corona, che offrono al loro duce ed all'autore sovrano della loro beatitudine. Questa è la scena della chiesa trionfante nella celeste Gerusalemme; e la mistica città è effigiata in quelle prospettive di edifici, che sorgono alle spalle del sublime consesso. In un piano inferiore erano dispiegati i simboli della chiesa peregrinante. Ne rimane nei disegni citati l'indizio dell'agnello di Dio ritto sulla rupe; la quale certamente dai suoi fianchi sgorgava le simboliche acque di vita desiderate dai sitibondi cervi e dalle pecore. Così nelle simili simboliche rappresentanze cento volte vediamo. Prima sorgente di quelle acque vivificatrici è il Santo Spirito, che in forma di colomba le versa sul capo dell'agnello immacolato.

Questi mistici concetti elevatissimi delle maggiori composizioni ideate nei primi anni della pace per le grandi absidi delle basiliche non escludono al tutto qualsivoglia reminiscenza di fatti d'un ordine inferiore ed storico. Anzi più volte ho notato, che sotto l'involucro di bibliche e simboliche immagini veniamo scoprendo allusioni a storici avvenimenti (1). E nel mosaico, che brevemente ho dichiarato, l'introduzione delle due sante nella mistica Gerusalemme fu ritratta a bello studio, perchè alla loro memoria il titolo di Pudente specialmente era dedicato. Esse non furono effigiate nella simbolica giovinezza dell'immortalità; ma con i bianchi capelli designanti l'età senile, alla quale giunsero; dato storico prezioso, per porre d'accordo la loro genealogia coll'epoca di Pudente contemporaneo degli apostoli. Gli edifici della mistica Gerusalemme imitano quelli della rinnovata *ecclesia pudentiana*; e il Salvatore dal suo trono di gloria apre dinanzi agli occhi dei riguardanti il libro coll'epigrafe allusiva alla materiale riedificazione della chiesa predetta. Così secondo il genio dell'arte cristiana nel secolo quarto la storia non fornisce direttamente il soggetto alla ieratica composizione; ma questa e i suoi tipi solenni sono in qualche accessoria parte accomodati a speciali reminiscenze locali ed storiche.

L'abside del titolo di Pudente adornata nel modo, che ho descritto, dai preti Leopardo ed Ilicio dal 390 al 398, è il più antico monumento superstite del genere suo. S. Paolino di Nola e s. Ambrogio contemporanei di quegli anni e di quei preti nei loro versi alludono a pitture delle basiliche del genere medesimo del sopra lodato mosaico. Il celebre vetro cimiteriale, diviso in due piani, nel cui giro inferiore vediamo l'agnello divino sul monte e le pecorelle, che si dissetano alle acque scaturienti da quella rupe, dal ch. P. Garrucci è stato sagacemente riconosciuto per un esemplare d'alcuna delle grandi composizioni effigiate nelle absidi delle romane basiliche nel secolo quarto, e forse nell'impero medesimo di Costantino (2).

(1) *Ad Anastas.* l. c. p. 126.

(1) V. Bull. 1863 p. 79; 1865 p. 3; 1866 p. 64.

(2) V. Garrucci, *Vetri* 2 ediz. p. 84 e segg.

Una composizione altresì absidale, e che ha molta analogia con la parte superiore di quella della nostra chiesa pudenziana, riconosco nel bellissimo vetro del secolo quarto, ove al Salvatore sedente sopra alto trono fanno corona i principi degli apostoli e parecchi martiri sedenti in altrettante cattedre (1). Da questi monumenti impariamo quali furono le immagini poste fin dai primi anni della pace nella parte più sacra delle basiliche; e quale fu il loro pubblico uso dai pastori della chiesa prescritto e regolato.

(1) Garrucci, I. c. tav. XVIII. n. 4.

Queste brevi parole sono troppo poche per illustrare il bellissimo mosaico dell'abside di s. Pudenziana: ma senza un disegno, e senza l'esame preliminare che ci farà discernere con sicurezza i restauri moderni dall'antico non vorrei accingermi ad una piena trattazione del nobile tema. Io ho sopra tutto avuto in mira le particolarità storiche dei monumenti del titolo di Pudente sotto Siricio; argomento fin da principio proposto al mio discorso. I quali monumenti in niuna parte contraddicono alle vetuste tradizioni circa questo insigne titolo urbano; in molti punti le confermano e le illustrano: dimostrano in fine la grande cura, che di sì illustre memoria delle nostre origini cristiane ebbe la chiesa romana nel secolo quarto.

#### Appendice al discorso precedente sopra un' iscrizione testè rinvenuta in s. Maria in Trastevere.

Più volte nel Bullettino ho parlato dei lavori, che si vengono facendo in s. Maria in Trastevere, e delle iscrizioni che indi vengono in luce. Non ho potuto ancora adempiere la promessa di divulgarle, perchè quelle lapidi sono tuttora depositate in provvisori modi ed in luoghi poco adatti al ricomporre le infrante e separate membra. Oltrechè sovente se ne discoprono altri frammenti o lastre quasi intere. Così non è gran tempo che è stato quivi rinvenuto il pregevole epitaffio d'un LAVRENTIVS SCRIBA SENATVS, ADEL-FIO V. C. CONS., cioè nel 451. Laonde parmi più utile studiare e raccogliere tutti insieme quei monumenti epigrafici; che venirli sminuzzando a poco a poco ed alla spicciolata.

Queste ragioni m'hanno impedito di fare uso nel precedente discorso dell' epitaffio d'un prete del titolo di s. Pudenziana, il cui rinvenimento annunziai nello scorso anno a pagine 76. In un frammento di grande lastra marmorea allora lessi:

P D I I P V D L  
L V ♂ D P V I I D

Le quali lettere mozze debbono essere integrate PB

(*presbyter*) TT (*tituli*) PVDE.... In un altro frammento, che ho riconosciuto spettare alla medesima lastra, ho letto la data consolare del 489. Ecco adunque la memoria d'un prete del titolo di Pudente intermedia fra quelle, che sopra ho illustrato, e le sottoscrizioni di Asterio e di Giustino ai sinodi del papa Simmaco nel 499. Ma appunto il vocabolo più importante è mutilato; e finchè non ne avrò scoperto le lettere perdute, niun uso potrò fare di siffatto epitaffio. Cotesto prete era egli appellato *presbyter tituli Pudentis*, o *tituli pudentiani*, ovvero *Pudentianae*? Dai ragionamenti fatti nel §. II ognuno intende la molta differenza che passa tra queste varietà in apparenza poco notabili. E finchè quel supplemento rimane incerto, non potremo adoperare questo marmo nella illustrazione del titolo di Pudente. Parmi però assai probabile, che quivi sia stato scritto *TiTuLi PVdENTIS*. Imperocchè così chiamarono quel titolo, soli dieci anni dopo, i preti sopra nominati nei romani sinodi del papa Simmaco; e così più volte la chiesa di s. Pudenziana è chiamata nelle vite papali del libro pontificale nel secolo nono; benchè le prische denominazioni in quella età si sieno venute obli-terando.

#### A V V E R T E N Z A

Il mezzo foglio, che manca a questo fascicolo, sarà compensato nei fascicoli venturi del corrente anno.

## DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL CAV. GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

ANNO V.

Roma Settembre e Ottobre 1867.

N.° 5.

### Di tre antichi edifici componenti la chiesa dei ss. Cosma e Damiano; e di una contigua chiesa dedicata agli apostoli Pietro e Paolo.

L'occasione, che m'invita a discorrere sugli antichi edifici profani e cristiani accennati nel titolo di questo discorso, è l'insigne scoperta fatta testè dal ch. sig. E. Luigi Tocco di parecchi frammenti dell'antica pianta di Roma dietro la chiesa dei ss. Cosma e Damiano posta sulla via sacra presso il foro romano (1). Le notizie inedite, ch'io m'accingo a pubblicare sulla predetta chiesa, daranno qualche luce sulla recente scoperta; e mostreranno quanta speranza dobbiamo avere di vederla continuata, se gli scavi intrapresi saranno ampliati e condotti al debito termine. Esse inoltre illustreranno non solo l'edificio e la storia della famosa basilica dedicata ai due martiri medici dal papa Felice IV, ma anche qualche altro punto è monumento di cristiana archeologia; e mi chiameranno in fine a dire poche parole sopra una contigua memoria topografica spettante ai fatti narrati in atti apocrifi degli apostoli Pietro e Paolo. Il quale ultimo punto entra nel quadro dei temi, che nella prefazione ha promesso prescegliere per il Bullettino di quest'anno, secondo che l'opportunità me se ne offerirebbe; ed ho già mantenuto la parola illustrando le memorie delle relazioni tra Paolo e Seneca, quelle delle due cattedre di s. Pietro in Roma, ed i monumenti delle chiese di s. Prisca e di s. Pudenziana. Questo foglio darà anch'esso il suo obolo, benchè di poco valore, a siffatta serie di temi e di memorie.

L'ordine, col quale procederò nel mio discorso, sarà il seguente. Dapprima parlerò della scoperta, che ne porge l'occasione; poscia la dichiarerò con inedite notizie sopra tre antichi edifici componenti la chiesa dei ss. Cosma e Damiano; nel seguito del ragionamento illustrerò, per quanto è possibile, quegli edifici e la loro storia; terminerò con i promessi cenni sulla contigua chiesa dedicata ai due apostoli. Niuno s'aspetti da me l'indicazione di tutte le varie sentenze, degli equivoci, degli errori dei topografi, che hanno scritto dopo rifezionate le lettere fino ai nostri giorni. I loro detti ho presenti alla mente per trarne

luce e profitto, ovunque potrò cavarne alcun frutto; ma l'esaminarli tutti in questo discorso e anche soltanto il citarli, sarebbe un creare ai lettori grave imbarazzo, togliendo alla mia breve trattazione la facilità e chiarezza, delle quali nel Bullettino ho, per quanto le materie lo comportano, cura speciale. Dopo quest'avvertenza entro nell'argomento.

#### §. I.

#### *Dell' antica pianta di Roma trovata dietro la chiesa dei ss. Cosma e Damiano.*

La chiesa, di che ragiono, ha dinanzi a sè il noto tempio rotondo, che le serve di vestibolo; e dietro l'abside ha la sacristia, il cui muro esterno è di antica costruzione laterizia non ottima, ma migliore di quella della vicina basilica di Massenzio, ossia di Costantinò. Da molte tracce apparisce, che quel muro fu rivestito di lastre marmoree. Dai quali indizi allettata la sagacia del ch. sig. Tocco aprì quivi uno scavo profondissimo, e così rinvenne parecchi frammenti della famosa pianta di Roma incisa in marmo sotto Settimio Severo e Caracalla, una cui notevole parte fu rinvenuta nel secolo XVI ed ora adorna il museo capitolino; dopo quel tempo non n'era giammai più apparso briciolo veruno. Non è dello scopo di questo mio discorso il ragionare del grande e ricco pavimento trovato dal benemerito scopritore a piè del predetto muro, nè delle opinioni topografiche di lui intorno a quell'ampia e decorata area posta in sito tanto classico e in mezzo a sì illustri monumenti della Roma imperiale. Io voglio parlare soltanto del ritrovamento di nuovi pezzi della pianta, che chiamiamo capitolina. E proverò, che quei marmi sono caduti dalla parete, dinanzi la quale giacevano; e che quivi, e non altrove, furono trovati i simili frammenti venuti in luce nel secolo XVI, alcuni dei quali furono veduti affissi al loro posto sul muro. Laonde i pochi pezzi oggi apparsi, continuando esattamente la scoperta interrotta da tre secoli, sono arra d'altre parti della pianta preziosa, che ci saranno restituite da quel suolo medesimo con diligenza esplorato.

(1) V. Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. Settembre 1867 pag. 177, 178.



La mia proposizione è contraria alla volgare opinione, che la pianta capitolina sia stata nel pavimento del tempio rotondo, vestibolo della chiesa dei ss. Cosma e Damiano; e che quivi ne sieno stati trovati i frammenti oggi capitolini sotto il pontificato di Paolo III. Ma il cardinale Mai di ch. mem. ha divulgato la prefazione del Panvinio al corpo da lui progettato di romane antichità (1); ed in essa il dotto Veronese sulla scoperta della pianta capitolina dà le seguenti notizie, che benchè trascritte più volte nelle opere del Canina e di altri, oggi giova ripetere e con l'odierno avvenimento confrontare: *Severi imperatoris principatu, ut ex marmorea inscriptione liquet, lapideis tabulis accuratam totius Urbis ichnographiam inciderunt, quae POSTICO TEMPLI VRBIS ROMAE LONGO TEMPORE AFFIXA cum imperii et Urbis interitu ignis vi conscissa corrui. Cujus infinita paene marmorea frustula et aliquot tabulas triennio ante in campo, qui basilicae ss. Cosmae et Damiani adjacet, quam Urbis templum fuisse praeter scriptorum auctoritatem eo etiam testimonio confirmari potest, ruderibus alte egestis casu aliquot fossores terrae viscera lucris causa perscrutantes invenerunt* (2). Chi legge queste parole e le applica al sito ed al modo del trovamento oggi ricominciato dei frammenti della pianta di Roma, non potrà resistere alla spontanea conseguenza, che la scoperta fatta nel secolo XVI avvenne *dietro* la chiesa dei ss. Cosma e Damiano colà appunto, ove essa sotto i nostri occhi ora si rinnova. E questa spontanea conseguenza sarà confermata da quelle testimonianze appunto, che sembrano impugnarla. Il ch. sig. Jordan quasi nei giorni medesimi, nei quali in Roma tornavano in luce i preziosi frammenti, ignaro di siffatta novità ha divulgato negli atti mensili dell'accademia di Berlino una dotta memoria sulla pianta capitolina. Quivi egli ponendo a confronto le recitate parole del Panvinio con le testimonianze del Gamucci e di Flaminio Vacca, ne ha raccolto, che la pianta fu scavata non sotto Paolo III, ma sotto Pio III; e non tutta in un luogo, ma parte *dietro* e parte *dentro* la chiesa dei ss. Cosma e Damiano quivi adoperata in tempi barbarici a rivestimento delle pareti. Le parole di Flaminio Vacca dicono così: *mi ricordo aver veduto cavare dentro alla chiesa dei ss. Cosma e Damiano e vi fu trovata la pianta di Roma profilata in marmo e detta pianta servire per incrostatura del muro* (3). Quelle del Gamucci: *s'è ritrovato nei tempi nostri per mezzo di M. Giovan Antonio Dosi da san Gimignano .... dentro al tempio (di Roma) una facciata, nella quale era il disegno della città di Roma* (4). Per comporre in piena concordia coteste testimonianze con quella del Panvinio e con quanto oggi vediamo con i nostri occhi farebbe d'uopo soltanto stimare er-

rato il vocabolo *dentro* in luogo di *dietro*. E così è veramente. Comincerò dall'allegare un quarto testimone contemporaneo della scoperta, le cui parole non sono state notate dai dotti. Il Du Perac nelle prospettive delle romane antichità divulgate nel 1575 sotto la tavola IV scrisse: *DIETRO al detto tempio (di Romolo e Remo) fu trovato cavandosi ivi al tempo di Pio III diverse lastre di marmo, sopra le quali era profilata la pianta di Roma: è detto santi Cosma e Damiano*. Questa autorevole indicazione conferma esattamente il detto del Panvinio circa il tempo e il sito del trovamento, di che disputo; e sempre più ci consiglia a mutare in *dietro* il *dentro* attribuito alle scritture del Vacca e del Gamucci. Or bene nel testo del primo il Fea stampò quell'avverbio; nelle più antiche edizioni però si legge, appunto come le allegate notizie richiedono, *dietro* (1). E nel testo del Gamucci le parole *una facciata* dimostrano, ch'egli pure allude alla parete posta dietro al tempio oggi rimessa in luce dal sig. Tocco. In fatti Flaminio Vacca testifica, che la *pianta serviva per incrostatura del muro*; e lo conferma il Bellori, autore però di cento e più anni posteriore alla scoperta (2). Cotesta *incrostatura* spiega il senso naturale della *facciata*, di che fece menzione il Gamucci. E meglio anche lo spiega il fatto oggi verificato. Imperocchè i frammenti della pianta hanno nella grossezza gli incavi per le spranghette di ferro, colle quali quelle lastre furono affisse verticalmente alla parete, non commesse in un pavimento; e il muro laterizio, a piè del quale i frammenti erano precipitati, serba le impronte ed i buchi di quelle spranghe. Egli è adunque chiaro, che la pianta capitolina fu trovata sotto Pio III in parte tuttora affissa a cotesta parete; la quale essendo esterna e posteriore alla chiesa dei ss. Cosma e Damiano non dee avere usurpato quei marmi in grazia della cristiana basilica e in bassi tempi; ed ogni ragion vuole, che le rivendichiamo il legittimo ed antico possesso del prezioso suo rivestimento. Il qual punto sarà rischiarato dalle inedite notizie sulla chiesa predetta, che divulgherò nell'articolo seguente.

## §. II.

*Notizie inedite sopra tre antichi edifici componenti la chiesa dei ss. Cosma e Damiano.*

I descrittori dei monumenti di Roma generalmente affermano, che la chiesa dei ss. Cosma e Damiano è composta di due edifici; d'un antico tempio rotondo occupato dai Cristiani per farne vestibolo della nuova basilica; e dell'aula di questa fabbricata negli inizi del secolo VI dal papa Felice IV. E poiché la forma odierna del sacro edificio non è a più

(1) V. il mio discorso sulle sillogi epigrafiche dello Smezio e del Panvinio negli Ann. dell'Ist. di corrisp. arch. T. XXXIV pag. 239, 240.

(2) Mai, *Spicil. Rom.* T. VIII pag. 654.

(3) Fea, *Miscellanea* T. I n. 1.

(4) Le antichità della città di Roma, 1565 p. 33.

(1) V. Le memorie di Flaminio Vacca a piè della Roma antica del Nardini n. 1; e nel Montfaucon, *Diar. ital.* pag. 176.

(2) *Fragmenta vestigiū vet. Romae* pag. 4.

navi spartite da colonne, come prescrive l'architettura delle basiliche, ma è una sala quadrilunga con abside semicircolare nel fondo; il Canina ne ha voluto restituire la genuina e primitiva pianta al rito solenne e vi ha collocato le due fila di colonne e l'ha divisa in tre navi (1). Queste opinioni e descrizioni del monumento sono fallaci, perchè non se ne conosce quale era il vero stato prima che Urbano VIII lo riducesse all'attuale forma e ne elevasse il piano all'odierno livello del foro. Innanzi a queste trasformazioni la chiesa consecrata al culto cristiano da Felice IV era un corpo trimembre composto di edifici diversi tutti antichi; nei quali il papa avea soltanto fatto l'abside dell'aula principale posta nel mezzo. Le quali notizie con molti cenni descrittivi d'ognuna delle tre parti ho trovato in uno scaccolo di carta scritto da quel medesimo Panvinio, la cui testimonianza sopra i trovamenti fatti nel sito, di che trattiamo, già abbiamo riconosciuto veridica e diligente. Lo scaccolo è nel codice vaticano 6780 a pag. 45; la scrittura del Panvinio, che è sempre stranamente varia e mista di parti quasi calligrafiche con parti quasi stenografiche (2), quivi è d'una minutezza, negligenza e fretta, che a prima giunta mi fecero disperare del trarne un'intera lezione. Ma a poco a poco ho deciferato quasi tutto lo scritto, eccetto poche parole che lascerò in bianco; e dal tenore medesimo del dettato latino semibarbaro e scorretto intendiamo, che la carta panviniana contiene appunti segnati laconicamente sulla faccia del luogo per ajuto della memoria e per stenderli poi in forma conveniente. Segue il testo predetto:

*Diaconia ss. Cosmae et Damiani composita ex tribus vetustis templis. Habuit olim ante se porticum ad quam ascendebatur, nunc descenditur, quae octo columnis ab exteriori parte, quattuor ab interiori basilicae adjunctis sustentabatur, pulcherrimis capitellis corinthiis ornatae, in quorum peristiliis adhuc supersunt litterae MAXIMO ... ME ...., ab alia CONSTANTIN. in ea sunt quinque pili elegantissimi pro sepulcris, habet portam lapideam duplicem, quarum interior marmorea miro artificio, exterior duabus columnis porphyreticis cum capitellis corinthiis substinet pulcherrimum et elegantissimum architrabem minutissimis incisionibus decoratum. fores sunt aeneae, ex utraque parte porticus erant quattuor nichii in muro lateritio cum staturis suis, post sunt ille (sic) 4 columnae, quarum una deest versus capitulum cum illa porticus fronte. Intra templum sphericum est cum rotundo foramine ut pantheon nec habet aliunde lumen, totum ornamentis suis decrustatum. unum nunc est in eo christianorum altare b. virginis. sepulchrum .. conca marmoris aegyptii delubrum ss. Cos. et Dam. et*

*in eo puteus cum magno marmoreo. ara b. virginis sub simulacro porphyretico pede ac eleganti, multis marmoribus exornatus locus. pavimentum omne marmoreum.*

*Ex templo spherico in aliud quadratum antiquum cum semicirculo et abside moderna itur per portam maximam vi et scalpello, ut videtur, factam. Primum hoc templum quadratum habuit fenestras altas et maximas circum circa; nunc pro majori parte sunt muratae. in medio est paries intermedius lateritius. quattuor columnis arcus frontis sustentatur cum quattuor fenestris prolongatis usque ad summum quod tecto tegitur et imbricibus coopertum est. fuit totum elegans et elaboratis marmoribus et tabulis maximis sectis incrustatus (sic) quae erant albi et alii (sic) coloris tam puris quam emblematis incisus quarum major pars sublata est. Absida musivo ornata est cum xpo ss. p.p. Cos. et Dam. Felice et s. Theodoro cum his versibus (i versi mancano). pavimentum omne marmoreum fuit, nunc pars major avulsa habetur (?), in medio chorum cum duobus pulpitis marmoreum tessellato opere et porphyreticis ac serpentinis lapidibus ornatum. sunt tria altaria marmorea, maius et duo orientem versus. hic est campanile. ara(?) sanctis reliquiis et corporibus referta. Sub absida retro aram maximam est sedes ut in aliis. Retro absidam quae tribus arcibus forata erat est tertium templum quadratum totum suis ornamentis spoliatum. est in eo imago b. virginis in altari miraculis clara, pavimentum omne fuit tessellatum, nunc pars convulsa fuit et crustis marmoreis ornatus (sic) sed omnia ablata, pauca quaedam supersunt, haud magnas habuit fenestras. altare majus quattuor habet columnas quae marmoreum ciborium sustentant nigri albi que coloris ingentis valoris, sub eo sunt corpora sanctorum Cosmae et Damiani Antimi Leontii et Euprepii.*

*A latere ecclesiae versus Capitolium erat diaconia nunc tota diruta conjuncta pantheo, quod est lateritium templum; medium est lateritium cum angulis marmoreis, ultimum videtur totum marmoreum porticumque a dextera habebat cujus adhuc extant vestigia et capitella parieti inclusa. 3 (cioè tertium) est antiquius, 2<sup>m</sup> (secundum) posterius, 1 (primum) ultimum.*

Riassumendo la somma di queste notizie fino ad ora sconosciute, nella chiesa dei ss. Cosma e Damiano il Panvinio vide e riconobbe tre templi; il primo rotondo fiancheggiato da altri edifici con facciata adorna di colonne, sugli epistili delle quali si leggeva il nome di Costantino; il secondo più antico del precedente, quasi quadrato, suddiviso da una parete intermedia e poscia conformato a chiesa con abside. con arco retto da quattro colonne, ciborio sostenuto da altre quattro colonne sopra l'altare. recinto per il clero con gli amboni; il terzo più antico di tutti anch'esso quadrato con facciata e portico dal lato destro della chiesa predetta. Accingiamoci ad illustrare brevemente ognuno di questi edifici.

(1) Dell'architettura dei templi cristiani, Roma 1846 tav. LIX p. 97.

(2) V. il mio discorso sopra citato pag. 229, 230.

§. III.

*Dell'antico edificio dietro l'abside,  
alla cui esterna parete fu affissa la pianta di Roma.*

Quello, che il Panvinio chiama tempio quadrato, posto dietro l'abside, la quale comunicava con esso per tre archi, è ora trasformato in sacristia e suddiviso in più parti; talchè dell'antica sua costruzione rimangono visibili soltanto due pareti esterne. Quella, che fu rivestita delle celebri lastre icnografiche, è laterizia; il Panvinio però dice, che quel tempio era marmoreo con facciata e portico dal lato destro, cioè dal lato volto verso la basilica costantiniana. Nel negligente e frettoloso dettato della scheda panviniana la voce *marmoreo* dee essere stata adoperata per distintiva da *laterizio*, e dee significare edificio costruito in pietra. Così anche del secondo tempio, cioè dell'aula della chiesa, il Panvinio scrisse, ch'era laterizio con gli angoli *marmorei*; e parimente li interpretò *costruiti in pietra*. In fatti scrisse il Martinelli, che la *chiesa dedicata ai ss. Cosma e Damiano ebbe già mura di travertini, i quali a tempo nostro sono stati levati per la fabbrica di s. Ignazio* (1). Che tutta la chiesa in antico non sia stata costruita di travertini, lo vediamo coi nostri occhi; questi adunque debbono essere stati nelle parti accessorie, massime nelle mura di quel *terzo tempio* dietro l'abside, che ai giorni appunto del Martinelli fu mutato in sacristia. È veramente nel lato destro di quella cella si vede anch'oggi la costruzione di grandi massi di peperino egregiamente commessi, con l'apertura e l'arco d'una porta in travertini. Nella tavola sotto il n. 3 ho fatto delineare la pianta degli edifici, di che ragiono, rilevata dalle vestigia superstiti e restituita all'antico stato dal sig. Rodolfo Lanciani. Quivi è segnata la costruzione di peperini e di travertini tuttora esistente nel lato destro; ed è supplita quella simile, che esisteva nel lato sinistro ai giorni del Panvinio, e fu disfatta in quelli del Martinelli. Prima del Panvinio la osservò anche il Marliano, che scrisse: *postrema pars* (della chiesa dei ss. Cosma e Damiano) *quadrata est sed oblonga ex saxisque quadratis* (2).

Definire con precisione l'antico nome di quest'edificio parmi impresa difficile nell'odierno stato della scienza topografica di quella parte di Roma. Ma stimo assai probabile la sentenza del Canina, che nelle reliquie di vetuste costruzioni di opera quadrata tuttora visibili nel lato destro della chiesa dei ss. Cosma e Damiano riconobbe una delle fabbriche dipendenti dal celebre tempio della Pace eretto da Vespasiano (3) e contigue al foro di quel nome, ricordato anche nelle

memorie del secolo V (1). Quivi furono custoditi fino al sacco dato a Roma da Genserico i vasi sacri rapiti al tempio di Gerusalemme. Certo è che il tempio e foro della Pace prossimi al foro romano stavano tra quello di Nerva e la basilica costantiniana; cioè nel sito medesimo ove ora si scava, o a brevissima distanza da esso. La quale circostanza fa sempre più desiderare la continuazione d'un'impresa, che rimette in luce rovine sì illustri; e forse ci restituirà qualche reliquia del monumento, il quale coll'anfiteatro Flavio e coll'arco di Tito eternava la memoria della distruzione di Gerusalemme. Il tempio della Pace con le annesse fabbriche arse poco prima della morte di Commodo; e l'incendio si allargò tutt'attorno per ampio tratto. Laonde qualunque sia il nome preciso del *terzo tempio* panviniano, di che ragiono, bene sta che una parte di esso e la parete, la quale prospetta sulla nobile area ora scoperta, sia stata rifatta da Settimio Severo, cui incombe la cura di riparare i danni di quell'incendio; e che quivi sia stata esposta al pubblico la marmorea icnografia della città incisa sotto quel principe.

Costa icnografia adunque non fu nel pavimento nè nella interna cella d'un tempio; ma fu collocata alla pubblica vista e perciò probabilmente per alcuno scopo civile ed amministrativo. Io credo, che noi dobbiamo ravvicinare la solenne affissione della pianta di Roma in luogo pubblico fatta sotto Settimio Severo e Caracalla ai regolamenti ed alle leggi da quegli augusti promulgate sugli edifici dell'eterna città e segnatamente sulle *insulae* (isole di case). Le quali leggi sono ricordate nell'iscrizione dedicata ad un prefetto urbano, che *INSVLAS AD PRISTINVM STATVM SVVM SECVNDVM LEGES PRINCIPVM PRIORVM IMPP. L. SEPTIMI SEVERI ET M. AVR. ANTONINI RESTAVRARI ATQVE ADORNARI .... PROVIDIT* (2).

Il Panvinio nelle parole sopra allegate nel §. I dà a costeso edificio il nome di *templum Urbis Romae*; ed afferma che questa appellazione dall'autorità degli scrittori antichi attribuita alla basilica dei ss. Cosma e Damiano è confermata dalla scoperta quivi fatta dalla pianta di Roma. Oggi è a tutti noto, che il vero *templum Urbis Romae* geminato con quello di Venere fu dinanzi l'anfiteatro Flavio, dove sorge la chiesa di santa Francesca romana. Ciò non ostante la novella scoperta vuole che esaminiamo, se quella denominazione fu data altresì per qualche tempo all'edificio posto dietro l'abside della chiesa dedicata da Felice IV. Imperocchè nella vita di questo papa il libro pontificale testimonia, che egli *fecit basilicam sanctorum Cosmae et Damiani martyrum in Urbe Roma in loco qui appellatur via sacra, juxta templum Urbis Romae*. Il quale testo è autorevolissimo; e la lezione ne è genuina. Esso spetta alla prima redazione del libro pontificale terminato appunto in Felice IV; laonde

(1) Roma ricercata giorn. VI.

(2) *Topogr. Urbis Romae* lib. III cap. VI.

(3) Canina, Indicazione topografica di Roma antica, 4. edizione p. 131-133.

(1) V. sopra Bull. di Marzo e Aprile pag. 19.

(2) Grut. 1090, 19.



Fig. 3.

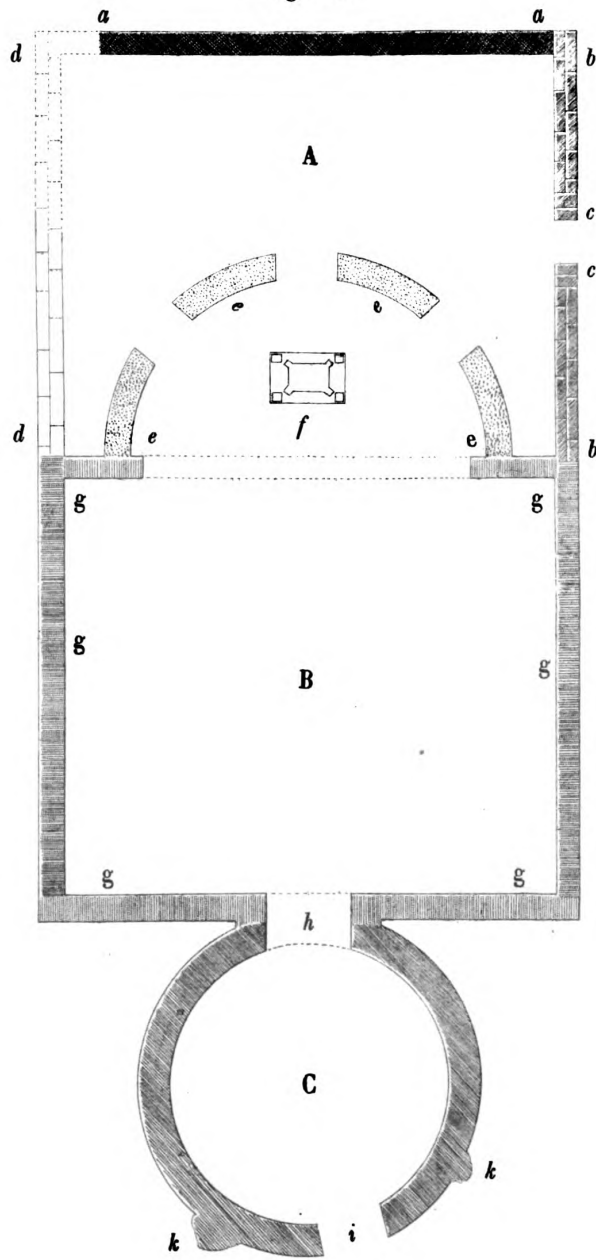


Fig. 3

costruzione laterizia, alla cui fronte  
era affissa l'icnografia di Roma.  
costruzione di grandi massi di peperino,  
fiancheggiata di grandi massi di  
vertino.

costruzione simile alla parallela *b* de-  
molita sotto Urbano VIII.

Fig. 1, 2 e con tre aperture costruita da  
Felice IV.

è antico superstite nel sotterraneo.

costruzione di costruzione laterizia mutata in chiesa da Felice IV.

di comunicazione tra B e C aperta da Felice IV.

Fig. 3. tempio rotondo laterizio.

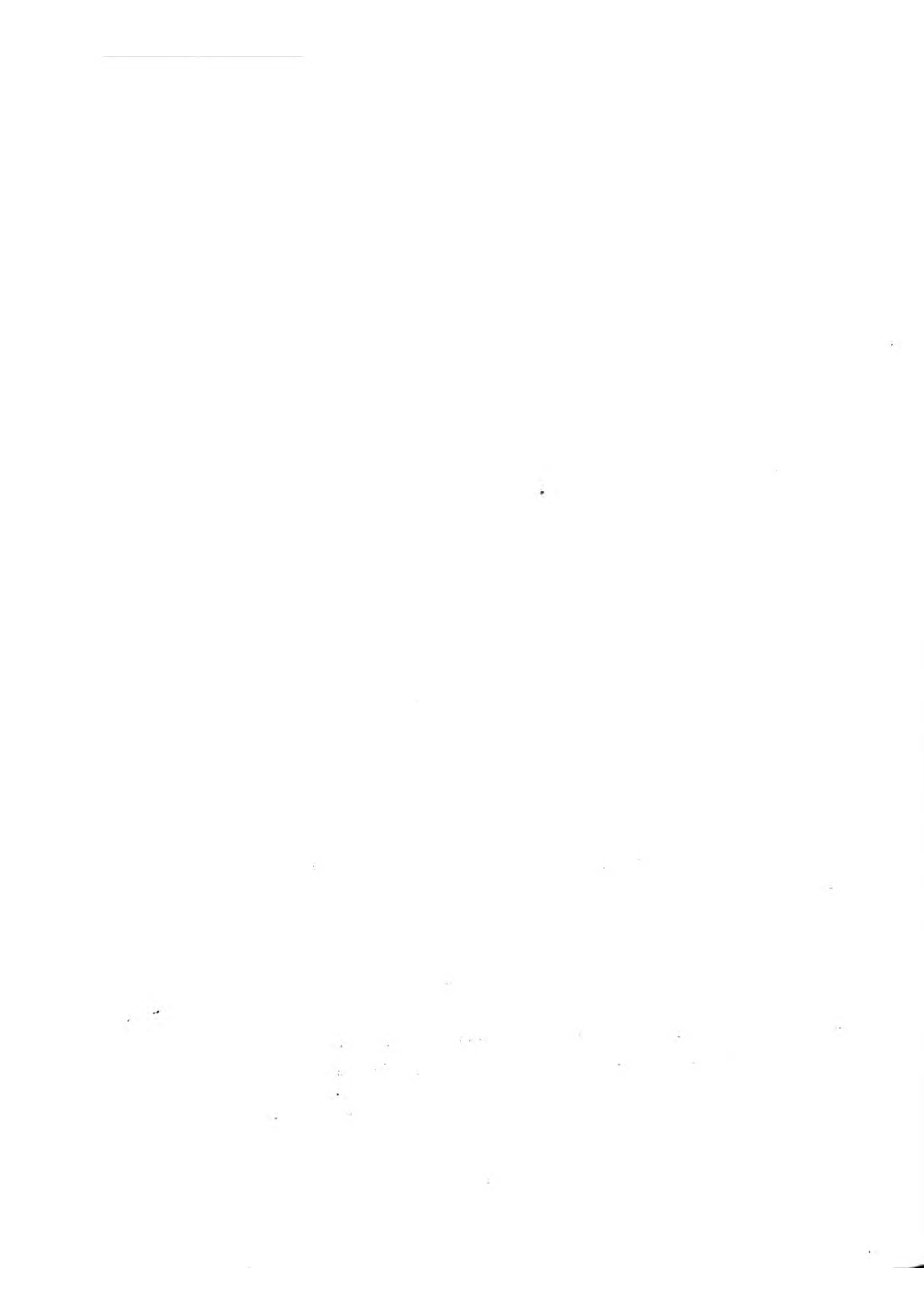
la porta del tempio rotondo sulla linea della via sacra; la porta attuale è stata

posta in linea con l'aula B da Urbano VIII.

posizione della facciata delineata nelle fig. 1, 2.

Scala 0 1 2 3 4 5 10 15 20 25 30 Metrica

p. 140 2  
p. 49  
p. 407  
p. 10 010  
1205  
10



de il biografo pontificio, che così scrisse, lungi dall'essere il bibliotecario Anastasio del secolo IX, sotto il cui nome i topografi sogliono citare le allegate parole, fu un contemporaneo di Felice IV e della basilica da lui istituita. Dopo poi che nel secolo IX fu raccolta la serie di vite papali intitolata di Anastasio, in alcuni pochi codici alle parole *juxta templum Urbis Romae* fu aggiunto *vel Romuli* (1) per la ragione che poi vedremo. Ma è certo, che quando il papa Felice dedicò la novella basilica, essa fu topograficamente designata come contigua al tempio di Roma. E poichè tra il vero tempio di quel nome e la chiesa dei ss. Cosma e Damiano è frapposta l'immensa fabbrica della basilica di Costantino, parmi difficile il credere, che il biografo contemporaneo di Felice IV abbia voluto additare quella chiesa come contigua a quel tempio. Piuttosto sarà ragionevole il sospettare, che nel secolo sesto all'edificio posto dietro l'abside dei ss. Cosma e Damiano sia stato attribuito il nome di *templum Urbis Romae* per cagione della pianta della città, che ne rivestiva l'esterna parete.

Non perciò estenderò questo sospetto fino ai tempi di Massenzio, ai cui giorni il tempio di Roma arse e da quel tiranno fu magnificamente rifabbricato (2). Nel secolo quarto il *delubrum Romae* per antonomasia era tuttora quello che Adriano fe' costruire con due celle, una dedicata a Venere, l'altra alla dea Roma (3). E il Nibby, che assistè agli scavi fatti per scoprire tutta l'area della grande fabbrica adrianea, vide quivi le manifeste vestigia dei restauri contemporanei all'impero di Massenzio. Non è adunque in veruna guisa probabile il tempio di Roma restaurato da Massenzio essere l'edificio, che fu rivestito della marmorea pianta della città: e se a questo nel secolo sesto fu dato, come sembra, il nome di *templum Urbis Romae*, una siffatta denominazione non sarà da stimare classica, ma propria soltanto degli ultimi tempi del cadente impero occidentale o di quelli del regno gotico in Italia.

#### §. IV.

##### *Dell' edificio intermedio trasformato in chiesa dei ss. Cosma e Damiano.*

Che nell' aula dedicata da Felice IV ai due martiri medici quel pontefice abbia fatto la sola abside e la decorazione cristiana, lo afferma il Panvinio; e lo confermano l'architettonica forma della medesima aula diversa dal rito basilicale, e la costruzione laterizia con grandi massi di travertini negli angoli. Della parete intermedia, che vidè il Panvinio e sembra avere intersecato per largo l'aula sacra, nulla posso dire; non essendone rimasto vestigio, e dalle panviniane parole non sapendo io raccogliere a quale tempo

ed a quale scopo potremmo attribuirlo. Parimente sull'antico nome dell'edificio non saprei fare congettura veruna; e solo potrò dire, che esso fu costruito prima del secolo quarto, avendo riconosciuto il Panvinio, che la più recente delle tre fabbriche è la rotonda; il cui tempo, nome ed autore vedremo nel seguente articolo essere dei primi anni del secolo predetto. Rimane soltanto ch'io ragioni dei lavori quivi fatti per dedicare l'aula profana al culto cristiano.

Nella parete di fondo fu tagliato e costruito un grande arco, le cui imposte poggiarono sopra due colonne per parte; dietro fu fabbricata l'abside semicircolare. La facciata esterna dell'arco e la conca dell'abside furono coperte di mosaici ritraenti le grandiose composizioni dall'arte cristiana immaginate fino dal secolo quarto e dal quinto per la decorazione delle sacre basiliche (1). Costesti mosaici sono delineati nell'opera del Ciampini e da molti sono stati descritti ed illustrati (2), perciò non mi accingo a ragionarne. Il volgere ad uso di chiesa un'aula profana costruendo soltanto in essa un'abside adorna di sacre immagini, non fu novità per la prima volta in Roma tentata dal Papa Felice IV negli inizi del secolo VI. Già alquanti anni prima aveva fatto altrettanto il papa Simplicio sull'Esquilino dedicando una chiesa all'apostolo Andrea; intorno alla quale ed al misto di sacro e di profano, che in essa desta qualche meraviglia, parlerò una volta nel *Bullettino*. Il papa Simplicio nell'aula da lui consecrata lasciò i rivestimenti marmorei delle pareti, benchè in opera d'inlarsi a varii colori fossero quivi ritratte scene profane. A quei dì il trionfo del cristianesimo sul paganesimo era completo; ed i fedeli non prendevano scandalo di quelle decorazioni, che sembravano anzi spoglie del debellato inimico e trofei di vittoria (3). Ciò posto, si domanderà: i rivestimenti di tavole marmoree, altre pure, altre figurate con emblemi (*emblematis incis*), delle quali il Panvinio vide le vestigia nelle pareti dell'aula maggiore dei ss. Cosma e Damiano, saranno stati quivi fatti dal papa Felice IV e adorni di emblemi cristiani, ovvero avranno appartenuto alla primitiva decorazione dell'antico edificio e quegli emblemi saranno stati profani? Parmi, che il papa medesimo abbia ordinato e fatto eseguire da cristiani artefici quel marmoreo rivestimento. Imperocchè nell'iscrizione dell'abside egli scrisse:

AVLA DĪ CLARIS RADIAT SPECIOSA METALLIS  
IN QVA PLVS FIDEI LVX PRETIOSA MICAT

È noto, che *metalla* negli storici epigrammi delle nostre basiliche significa lastre marmoree: laonde vantando Felice IV sopra ogni altro ornamento quello dei marmi, convenne dire ch'egli ne abbia avuto tutto il me-

(1) V. Anastasii, *Vit. pont.* e l. Bianchini T. IV pag. 79.

(2) Aur. Victor, *De Caes.* cap. 40.

(3) V. Prudent. *Contra Symm.* II. v. 218 e segg.

(1) V. il *Bullettino* precedente pag. 58, 59.

(2) Vedi Ciampini, *Opp. T.* II pag. 49 e segg.

(3) V. *Bull.* 1866 p. 55.



rito. Le vestigia di coteste lastre furono notate anche da Andrea Fulvio nel 1527: *extant adhuc*, scrisse egli, *quaedam ex priscis ornamentis vestigia, marmoreae incrustationes, quibus totum antea (templum) incrustatum erat* (1). Ne fecero menzione egualmente il du Perac (l. c.) e Pompeo Ugonio (2).

Nel seguente distico dell'iscrizione dell'abside leggiamo:

MARTYRIBVS MEDICIS POPVLO SPES CERTA SALVTIS  
VENIT ET EX SACRO CREVIT HONORE LOCVS

Dal quale pentametro è confermata la preesistenza dell'edificio al novello uso, cui fu dedicato nel secolo VI. Quivi è detto che *locus crevit ex sacro honore*; che, cioè, l'aula crebbe in onore per la fattane consecrazione. Essa adunque allora già esisteva. La sua forma diversa da quella delle cristiane basiliche, *senza navi nè colonne*, è testificata anche dall'Ugonio (l. c.)

L'altare coperto dal ciborio eretto sopra quattro rare colonne e l'*ambone*, cioè il recinto pel clero minore, con i pulpiti adorni di porfidi e di serpentini di opera tessellata, descritti dal Panvinio nella sua scheda, dei quali oggi è scomparsa ogni traccia, non furono lavori del primo istitutore della basilica, ma del papa Sergio I circa la fine del secolo settimo. Eccoli accennati nella vita di quel papa nel libro pontificale: *fecit etiam ambonem et ciborium in basilica sanctorum Cosmae et Damiani, ubi et multa dona obtulit* (3). Anzi il ciborio nel secolo XVI non era quello del papa Sergio, ma lavoro più recente ordinato da Guido cardinale circa il 1153 (4). Nel sotterraneo della chiesa attuale, che è il piano della primitiva, si vede tuttora l'antico altare dentro l'area dell'abside, con i posti delle basi per le colonne del ciborio. Nell'abside altresì si veggono due degli archi descritti dal Panvinio, che ponevano in comunicazione l'aula maggiore col terzo edificio. Perciò nella pianta ho segnato i tre vuoti additati dal Panvinio nel semicerchio dell'abside.

### §. V.

*Del tempio rotondo, che serve di vestibolo alla chiesa dei ss. Cosma e Damiano.*

All'aula rotonda il Panvinio dà una facciata con portico decorato di otto colonne esteriori e di quattro interne, con bellissimi capitelli corintii ed architravi, sui quali rimanevano vestigia del nome di Costantino. Come debbano essere interpretate coteste otto colonne *ab exteriori parte* e quattro *ab interiori* non potrei intenderlo, se non m'ajutasse all'uopo un prezioso disegno della facciata dei ss. Cosma e Damiano

nel codice vaticano 3439 p. 40. Questo disegno fu citato dal Nibby (1); dal Canina fu tenuto in poco conto, perchè egli volle proporre una restituzione dell'edificio non conciliabile con quella delineazione (2); e da niuno fu mai pubblicato. Lo divulgo a fac-simile esatto nella tavola annessa a questi fogli. Quivi vediamo come la facciata predella aveva quattro grandi colonne nella sua parte più sporgente ed esteriore, ed otto minori nella parte concava e in qualche modo interna. Laonde il Panvinio scrisse per distrazione *ab exteriori parte* dove avrebbe dovuto scrivere *ab interiori* e viceversa. Sciolto questo nodo, viene ch'io dichiaro brevemente l'autorità dell'allegato disegno e lo confronti colla testimonianza del Panvinio. La delineazione è di mano del Ligorio; e sopra essa è scritto dalla medesima mano, ovvero da quella del Panvinio (3): *SS. Cosma et Damiano, IMP. CAES. CONSTANTINVS MAXIMVS TRIVMPH, ita ab alio latere. PIVS FELIX AVGVSTVS in medio*. Il paragone di questa annotazione con gli appunti della scheda panviniana dimostra, che l'epigrafe qui è stata supplita arbitrariamente. Sugli epistili rimanevano soltanto le lettere *MAXIMO .... ME....*, e in un altro pezzo *CONSTANTIN...*; le quali insieme costruite danno un senso dedicatorio in caso dativo, non storico in nominativo. L'edificio adunque fu dedicato a Costantino; e l'epigrafe dee essere restituita così:

*Imp. Caes. Fl. CONSTANTINO MAXIMO triuMphatori  
(ovvero seMPer victori) augusto s. p. q. r.*

Dell'importanza di questo titolo tratteremo poi. Come l'epigrafe fu con poca esattezza supplita nell'annotazione aggiunta al disegno; così il disegno medesimo ci presenta un restauro del monumento, nel quale i periti noteranno più d'una incoerenza nelle misure. Ma la sostanza di esso non è immaginaria. Imperocchè delle maggiori colonne due tuttora stanno in piedi alla destra; ed alcuni topografi non sapendo renderne conto le hanno stimate quivi erette nel medio evo. Ma nella prospettiva del Du Perac citata nel §. I vediamo, che anche una delle maggiori colonne a sinistra era tuttora in piedi nel secolo XVI. Ed in fatti il Panvinio nei suoi appunti notò, che delle quattro colonne *una deest versus Capitolium cum illa porticus fronte*. Parimente della parte concava della facciata sono ritratte rovine nella predetta prospettiva; ed anch'oggi se ne vede qualche vestigio; e delle quattro nicchie delineate dal Ligorio il Panvinio testifica l'esistenza: *ex utraque parte porticus erant quattuor nich in muro lateritio cum staturis suis*. Le colonne laterali alla porta coll'architrave esistono tuttora elevate da Urbano VIII al livello moderno del foro, e collocate dinanzi la nuova porta da lui fatta alla rotonda nella direzione

(1) *Antiq. Urbis, Romae 1527 p. L XXXII, b.*

(2) Stazioni p. 178, b.

(3) *Lib. pont. in Sergio I §. XIII.*

(4) Ugonio, l. c. p. 180.

(1) Roma nel 1833 P. II antica pag. 744.

(2) Canina, *Edifici antichi di Roma T. I p. 176.*

(3) Le scritture di queste due mani sono assai simili.

dell'asse della chiesa dei ss. Cosma e Damiano. L'antica stava alquanto più a destra; esattamente in linea col tempio di Antonino e Faustina, e in direzione obliqua verso l'aula della chiesa predetta. E questa è una novella prova dell'essere verissima la descrizione del Panvinio, che la basilica di Felice IV fu composta di tre diversi e indipendenti antichi edifici, fra i quali non correva relazione veruna di linee simmetriche. Finalmente nella pianta del Ligorio apparisce alla sinistra della rotonda, cioè verso il Campidoglio, una sala quadrilunga; e questa è la parte dell'edificio, che il Panvinio appellò diaconia: *a latere ecclesiae versus Capitolium erat diaconia nunc tota diruta, conjuncta pantheo*. La ragione del nome dato da quel dotto a coteste appendici laterali del tempio rotondo è nella notizia registrata dal biografo di Adriano I, che cotesto pontefice ristorata la chiesa dei ss. Cosma e Damiano la costituì in diaconia, assegnandole molti fondi *ut de reatu eorum pauperes Christi reficerentur* (1). Il Panvinio adunque stimò, che quelle sale abbiano servito ad uso di triclinii per i poveri alimentati dalla diaconia.

Illustrato così il disegno della facciata e della pianta del tempio rotondo, cerchiamone il nome e la storia. Il volgo dei topografi l'ha chiamato tempio di Remo. Cotesta denominazione loro è stata insegnata dai così detti libri regionarii di Aurelio Vittore e di Sesto Rufo; la cui moderna compilazione e niuna autorità sono oggi notissime ai critici. Nei genuini testi della *Notitia regionum* e del *Curiosum Urbis Romae*, del tempio di Remo non è fatta menzione. Non così dispregheremo il nome di Romolo, che i topografi sogliono congiungere con quello di Remo nell'appellazione di cotesta rotonda. Certo è, che una tradizione antichissima ci addita il *templum Romuli* contiguo alla chiesa dei ss. Cosma e Damiano; ed una siffatta tradizione è confermata dall'esame dei monumenti e della storia. Trattiamo dell'uno e dell'altro punto.

Giovanni diacono nella vita di s. Gregorio il grande facendo menzione del papa Felice IV, come di antenato del magno Gregorio (2), scrisse che quel pontefice *basilicam ss. Cosmae et Damiani martyrum via sacra juxta templum Romuli, sicut hactenus cernitur, venustissime fabricavit* (3). Il *Romuli* qui non è un errore in luogo di *Romae*, che fu la designazione adoperata dal biografo contemporaneo del papa Felice. Negli atti del martire Pignone, che furono epilogati da Adone nel martirologio (4), e perciò sono anteriori al meno al secolo nono, è ricordato il *templum Romuli in clivo viae sacrae* (5); e appunto dalla nostra rotonda comincia

quel clivo. Così in una bolla d'Innocenzo II data l'anno 1139 la nostra chiesa è additata *juxta templum Romuli* (1); e nel contemporaneo ordine romano di Benedetto canonico è scritto, che il papa *ascendit ante asyllum per silicem, ubi cecidit Simon magus juxta templum Romuli* (2). Nel libro delle *Mirabilia Urbis Romae* la chiesa dei ss. Cosma e Damiano è chiamata il tempio dell'asilo (3); delle parole *per silicem, ubi cecidit Simon magus*, ragionerò in fine. Intanto dirò, che il papa Paolo I circa il 760 dedicò una chiesa ai due apostoli *in via sacra* nel sito, ove si vedeva quel selce; e cotesta chiesa nel maggior numero dei codici del libro pontificale è additata *juxta templum Romuli*, in alcuni *juxta templum Romae* (4), nel codice di Lucca, che è del secolo ottavo (5), *juxta templum Romis*. Indi è venuto, che in alcuni esemplari della vita di Felice IV il trascrittore o l'annotatore alle parole *juxta templum Urbis Romae* aggiunse *vel Romuli*. Ma cotesta ultima denominazione è ripetuta in documenti troppo diversi perchè possa essere una corruzione o falsa variante di *Romae*, come taluni hanno dubitato; ed è ragionevole che cerchiamo, se veramente la chiesa dei ss. Cosma e Damiano potè stare tra il creduto *templum Urbis Romae*, ossia l'edificio al quale era affissa la pianta di Roma, e il *templum Romuli via sacra* o *in clivo viae sacrae juxta silicem, ubi cecidit Simon magus*.

Non riferirò le favole degli ultimi ampliatori del libro delle *Mirabilia*, le quali pongono la nostra chiesa tra una *aedes senatorum et Romuli, quae cecidit quando Christus natus est*, ed un *templum Romuli* (6); quelle favole mostrano soltanto la perseveranza della tradizione d'un tempio di quel nome *junctum* colla chiesa, di che ragioniamo. Ma se il volgo del medio evo ed anche i dotti dopo rinata le lettere nè anco sospettarono quel nome poter alludere ad altri che al fondatore di Roma, con assai felice sagacità il Canina volse pel primo il pensiero ad un altro Romolo; al Cesare, cioè, figliuolo di Massenzio. Le ragioni, che fecero sorgere nella mente del Canina questo pensiero, furono la certezza dataci dalle medaglie di Massenzio che costui al suo figliuolo Romolo consecrò un tempio; la forma di quel tempio nelle medaglie effigiata rotonda come l'edificio, che ora esaminiamo; l'identità di costruzione tra cotesto edificio rotondo e la contigua basilica appellata di Costantino, ma edificata da Massenzio medesimo (7). Ed in fatti egli è naturale, che Massenzio abbia consecrato la memoria del suo Romolo in un tempio contiguo alla

(1) *Lib. pont. in Adriano I* §. LXXXI.

(2) Sugli antenati di s. Gregorio magno v. le mie *Inscr. christ. T. I* pag. 372 e segg.

(3) *Vita s. Greg. I*, 1.

(4) V. Adonis *Martyrol. die 24 Martii*.

(5) V. Martiucelli, *Roma ex ethn. sacra* cap. 12.

(1) Mai, *Spicil. Rom.* T. IX pag. 399.

(2) Mabillon, *Mus. ital.* T. II pag. 144.

(3) V. Montfaucon, *Diar. ital.* pag. 294.

(4) *Lib. pont.* ed. Vignoli T. II p. 130, ed. Bianchini T. I p. 175.

(5) V. Roma sott. T. I pag. 123.

(6) V. Anon. *Magtiabecchianum* ed. Merklin p. 23, e il Zaccagni nel Mai *Spicil. Rom.* T. IX p. 449; ma il Zaccagni non bene interpretò i siti additati da cotesti ignoranti topografi dell'ultimo medio evo.

(7) *Edifici antichi* T. I pag. 124, 125.

più magnifica delle fabbriche da lui intraprese, e nell'onoratissimo e solenne sito della via sacra.

Ma l'argomento principale, che mette in chiaro la verità di questo pensiero, è il disegno coll'iscrizione del nome di Costantino divulgato per la prima volta in questi fogli, e sul quale il Canina non volle fare troppo assegnamento. Dopo la scoperta della scheda panviniana e la restituzione, ch'essa ci ha insegnato, della vera formola dell'epigrafe monumentale incisa sugli architravi della facciata del tempio rotondo, noi sappiamo con certezza, ch'esso fu *dedicato* a Costantino. Or bene consta dalla storia, che *cuncta opera quae (Maxentius) magnifice construxerat Flavii (Constantini) meritis patres sacravere* (1). Laonde un tempio rotondo dalla tradizione appellato *templum Romuli*, la cui opera laterizia è manifestamente degli ultimi secoli dell'impero e simile a quella della contigua basilica di Massenzio, la cui epigrafe monumentale ce lo insegna dedicato a Costantino dee essere con ogni ragione creduto il rotondo tempio di Romolo nelle medaglie di Massenzio effigiato. Con la quale conseguenza concorda la novella scoperta della pianta di Roma in luogo ed edificio diverso da cotesta rotonda; la quale rimane così libera anche da questo preteso indizio di una decorazione allusiva alla città di Roma ed al suo fondatore.

I moderni topografi sogliono citare alcune basi di statue trovate dinanzi il nostro tempio rotondo, insignite del nome di Fabio Tiziano prefetto di Roma nel 339; le quali perciò loro sembrano avere fatto parte delle costantiniane decorazioni di cotesta facciata (2). Eccone l'epigrafe:

FABIVS TITIANVS  
VC CONSVL  
PRAEF. VRBI  
CVRAVIT

Io veramente non posso loro dare importanza veruna. Una di quelle basi fino dal secolo XV giaceva più o meno vicino alla chiesa dei ss. Cosma e Damiano (3); le altre due furono trovate nel secolo XVI dinanzi quella chiesa, ma assai lungi da essa presso *le tre colonne*, che stanno nel lato opposto del foro. L'epigrafe ripetuta egualmente in tre esemplari è della classe di quelle, che nel *Bullettino* del 1865 pag. 7, 8 ho dimostrato essere state fatte dai prefetti di Roma a memoria delle statue di divinità mitologiche collocate nel foro e nelle basiliche a mero ornamento, secondo le leggi ed i prescritti degli Augusti cristiani, massime da Costante in poi. Ed in fatti Tiziano dal 339 al 341 governò Roma sotto Costante; e tornò poi a governarla nel 350, 351. Perciò le statue da lui erette nulla hanno di co-

mune cogli edifici di Costantino. Ma non voglio contentarmi di queste osservazioni.

Le notizie registrate nei migliori e più autorevoli codici epigrafici ci rivelano il sito preciso, nel quale le tre basi controverse furono erette con le statue sovrapposte. Il Metello, la cui squisita diligenza ai critici è nota, segnò l'anno ed il modo del trovamento delle due basi gemelle simili a quella, che da lungo tempo giaceva dinanzi la chiesa dei ss. Cosma e Damiano. Nell'anno 1548 esse furono scoperte nel foro romano l'una vicina all'altra (1). La quale coppia è indizio, che stavano o esattamente o almeno in circa al loro posto primitivo. Or bene un altro non meno autorevole testimone, il Pighio, ci dice che furono *repertae in foro ad tres columnas* (2). Qualunque sia il nome dell'edificio, al quale spettano le tre colonne, esso fu contiguo alla basilica Giulia, ove molte statue ad ornamento pubblico furono collocate sotto gli Augusti cristiani (3). Le basi adunque erette da Fabio Tiziano bene s'addicono a quella vicinanza e ricevono luce dalle simili prossime basi spettanti alla predetta basilica. Esse non hanno veruna relazione speciale col tempio di Romolo, nè colla dedica fattane a Costantino. Della quale ora brevemente ragionerò.

#### §. VI.

#### *Della dedica del tempio rotondo all'imperatore Costantino.*

L'Orelli dette una speciale importanza all'epigrafe di Fabio Tiziano, ch'egli attribuì secondo la volgare opinione al *templum Remi*; e la accompagnò colla nota seguente: *vides constantinianis quoque temporibus Deorum templa passim vel extructa fuissè vel restituta* (4). Alla quale annotazione facendo eco il ch. Aubè ricordò, che Fabio Tiziano *templum Remi in via sacra restituendum curavit*; e poscia tornando sullo stesso argomento affermò, che l'epigrafe di Tiziano c'insegna *constantinianis temporibus pagana templa non occulte sed publice et solemniter et viro clarissimo consulari praefecto urbis curante aedificari et dedicari* (5). L'importanza voluta dare a queste basi, le cui epigrafi niuna menzione fanno di alcun tempio ristorato o fabbricato di pianta, ma solo di statue d'ignoto nome erette da un prefetto di Roma nell'impero di Costante non in quello di Costantino, viene dalla somma rarità di titoli commemorativi non dico di edificazioni di pianta, ma di ristauri ai templi pagani fatti a pubblico nome sotto gli imperatori cristiani. Però già altre volte nel *Bullettino* ho ragionato delle leggi di quegli imperatori

(1) Aur. Victor, *De Caesar.* l. c.

(2) V. Orelli, *Inscr. sel.* n. 17.

(3) Nella silloge di Fra Giocondo è citata coll'indicazione seguente: *in quodam marmore jacente ante ss. Cosmam et Damianum*, cod. Magliab. 29, 5 f. 59, b.

(1) Cod. vat. 6039 f. 244.

(2) Cod. autogr. p. 213; sul quale codice vedi *Inscr. christ.* T. I *praef.* p. XIV\*.

(3) Grut. 171, 7; 1080, 11.

(4) *Inscr. sel.* n. 17.

(5) *De Constantino imp. pont. max.* Parisiis 1861 pag. 44, 53.



per la conservazione sì dei simulacri che dei templi intramurani ed estramurani a decoro ed ornamento delle città (1). Ciò posto, non sarà grande meraviglia se si troverà qualche epigrafe testificante restauri di siffatti edifici non solo *constantinianis temporibus*, ma anche dopo. Nè qui debbo io tornare sul citato argomento, nè cercare fino a quale anno fu permessa o tollerata l'edificazione di nuovi templi sotto Costantino e sotto i successori di lui.

Piuttosto degna di osservazione e di commento è la dedica del tempio costruito da Massenzio per il suo figliuolo Romolo, fatta dal senato a Costantino. Se costesto imperatore dopo vinto Massenzio si palesò pubblicamente cristiano, come gli storici ecclesiastici narcano ed io ho dichiarato nel primo anno del *Bullettino* (2), sembrerà difficile il conciliare questo fatto con quello della dedica d'un tempio da lui accettata o tollerata. Eppure la difficoltà non è tanto ardua, quanto pare a prima giunta. L'autore del libro *de Caesaribus* nel passo sopra citato narra, che in onore di Costantino per *Africam sacerdotium decretum (est) Flaviae genti*. Questo decreto, che al pari della dedica d'un tempio, ha tutta l'apparenza di rito idolatrico, è posto in piena luce dal celebre rescritto costantiniano in favore della città di Spello nell'Umbria, la cui genuinità proclamata dal Mommsen e dall'Henzen è oggi da tutti riconosciuta (3). Quivi è permesso agli Ispellati di costruire *opere magnifico* un tempio e dedicarlo al nome *Flaviae gentis* istituendo sacerdoti, che dessero in stabiliti tempi pubblici spettacoli. Il Cavedoni ha giudicato, che costesto rescritto « non possa essere anteriore » al 333, nel quale Costante, che vi si nomina insieme coi due suoi fratelli maggiori, fu dichiarato « Cesare » (4). Ora nel 333 Costantino avea da molti anni debellato Licinio, toccava quasi il termine della sua vita; e della pubblica sua professione di fede cristiana avea date prove solenni e clamorose. Se tutto ciò allora non gli impedì d'accettare un tempio e sacerdoti al nome della sua gente; i primi segni di cristianesimo da lui dati nel combattere e debellare Massenzio non dovettero impedirgli d'accettare la dedica onoraria del tempio di Romolo fattagli dal senato romano. I fatti adunque della cristianità di Costantino e dei templi a lui dedicati sono egualmente e contemporaneamente veri; e resterà a sapere come debbono essere interpretati e conciliati.

Nel rescritto agli Ispellati Costantino appose una condizione: AEDM FLAVIAE HOC EST NOSTRAE GENTIS VT DESIDERATIS MAGNIFICO OPERE PERFICI VOLVMVS EA OBSERVATIONE PERSCRIPTA NE AEDIS NOSTRO NOMINI DEDICATA CVIVSQVAM CONTAGIOSE SVPERSTITIONIS FRAVDIBVS POL-

LVATVR. Queste parole l'Henzen ottimamente interpreta d'ogni pagana superstizione proibita nel tempio della gente Flavia. Talchè la dedica di quell'edificio spogliato di qualsivoglia carattere religioso diveniva un onore civile e politico ed occasione di pubblici spettacoli e di solenni *edizioni* di essi secondo i costumi dei secoli pagani, eccetto i sacrifici. Nè questa fu una condiscendenza o transazione personale del solo Costantino; i cui primi passi nella nuova condotta impostagli dalla mutata religione dovettero essere prudenti od incerti. Già altrove ho accennato, che la distinzione dei riti e degli usi della pagania, il cui carattere è essenzialmente religioso ed idolatrico, da quelli che potevano essere stimati di natura civile e quasi culto politico, è la chiave di tutta la legislazione degli Augusti cristiani anche nel secolo quinto; anche dopo che era stato severamente prosritto ogni atto sia pubblico sia privato di idolatria (1). Il quale tema meriterebbe un diligente trattato ed un esame cronologico secondo l'ordine e la serie dei tempi e degli avvenimenti; nè potrebbe essere compendiato in un paragrafo del presente discorso. Basti adunque all'illustrazione del *templum Romuli* dedicato a Costantino il ricordo dei templi della gente Flavia e della condizione loro imposta da Costantino medesimo nell'accettarli, almeno negli ultimi anni del suo impero; e procediamo innanzi nel proposto argomento topografico, accingendoci a dichiararne l'ultimo punto; cioè la memoria del *selce*, che abbiamo già veduto essere congiunta con quella del tempio predetto sulla via sacra.

## §. VII

*Del vocabolo in silice dato alla chiesa dei ss. Cosma e Damiano e della contigua chiesa dedicata agli apostoli Pietro e Paolo.*

Nel regesto d'Innocenzo IV ed in qualche altra memoria del medio evo la nostra chiesa è appellata *in silice* (2). Questa appellazione non viene semplicemente dal selciato della via sacra, come scrissero il Nibby ed il Canina (3), ma dal selce *ubi cecidit Simon magus juxta templum Romuli*, ricordato nei romani documenti sopra allegati. Il papa Paolo I circa il 760 consacrò una chiesa agli apostoli Pietro e Paolo sulla via sacra dinanzi al sito di quel selce: *hic fecit noviter ecclesiam in via sacra juxta templum Romuli in honorem sanctorum apostolorum Petri et Pauli, in loco in quo ipsi beatissimi principes apostolorum tempore quo pro Christi nomine martyrio coronati sunt, dum Redemptori nostro funderent preces, propria genua flectere visi sunt. In quo loco usque hactenus eorum genua pro testimonio*

(1) Bull. 1865, l. c. 1866 pag. 53-56; 1867 pag. 10.

(2) Bull. 1863, pag. 50 e segg.

(3) V. Orelli-Henzen, n. 5380.

(4) Ricerche critiche intorno alle medaglie di Costantino Magno e dei suoi figliuoli, Modena 1858 p. 7.

(1) V. Bull. 1866 pag. 55; e Bull. dell'ist. di corrisp. arch. 1852 pag. 160.

(2) Mai, *Spicil.* l. c. p. 399; Mezzadri, *Disquis. hist. de ss. Cosma et Damiano* p. 52-54.

(3) Nibby, l. c. P. I moderna p. 182; Canina, *Edifici* l. c.

*omnis in postremo venturae generationis in quodam fortissimo silice, marmore scilicet, esse noscuntur designata* (1). Il Vignoli preferì la lezione di pochi codici *juxta templum Romae* (2), della quale già sopra ho parlato. Ognuna delle due lezioni riesce al medesimo punto topografico. Imperocchè il clivo della via sacra, ove era il celebre selce, stava tra il tempio rotondo di Romolo e il tempio di Venere e Roma. Che se vorremo credere nel secolo ottavo essere stato appellato tempio di Roma l'edificio, ov' era la pianta della città, la chiesa dei ss. Apostoli eretta da Paolo I per stare *juxta* quell'edificio avrebbe dovuto occupare il sito della basilica di Costantino. Cerchiamo gli indizi e le vestigia di quella chiesa; e poi diremo qualche parola sulla memoria, alla quale essa era dedicata.

Molti opinano, che la chiesa dei ss. apostoli sia quella stessa, ove oggi è conservato il predetto selce; cioè l'odierna s. Francesca romana, ossia s. Maria nova. Essa già esisteva nel principio del secolo ottavo col nome di *s. Maria antiqua* (3) e lo ritenne almeno fino al secolo nono (4); perciò non possiamo applicarle la notizia registrata nel libro pontificale della chiesa fatta *noviter* agli apostoli Pietro e Paolo nella metà del secolo ottavo. Ed è anche degno di osservazione, che mentre la basilica dei ss. Cosma e Damiano fu dagli antichi alternativamente additata *juxta templum Romae* e *Romuli*, ed altrettanto avviene di quella degli apostoli, nulla di simile leggiamo in veruna menzione della *s. Maria antiqua*, nè della *nova*. Ciò ribadisce il sospetto, che il nome di *templum Romae* nei secoli bassi sia stato attribuito principalmente, se non esclusivamente, all'antico edificio posto dietro l'abside dei ss. Cosma e Damiano.

Ma se è così, dove troveremo un vestigio della sacra memoria dedicata dal papa Paolo I, mentre tutto il clivo della via sacra è stato messo allo scoperto negli scavi di questo secolo, e niun indizio quivi è apparso di chiesa o cappella? Rimane soltanto a cercare se è accettabile l'ipotesi, già suggeritami dalle topografiche indicazioni, che il predetto papa abbia mutato in chiesa qualche parte della grande basilica costantiniana. E questa è veramente la soluzione del problema; eccone la prova. Nello sgombrare dalle rovine il costantiniano edificio sono state vedute le tracce di pitture cristiane del medio evo in un abside, e si conobbe quivi stesso essere stato eretto un altare. La chiesa adunque del secolo VIII additataci sulla via sacra *juxta templum Romuli* o *Romae* esisteva nella basilica di Costantino. Questa crollò pel terremoto del 1349 (5); e nel 1375 trovo la memoria della caduta di Simon mago già trasferi-

ta alla prossima chiesa di s. Maria nova: *ibidem* (cioè nella chiesa predetta) *in uno altari est lapis signatus per genuflexionem s. Pauli, quando oravit in volatu Simonis magi, qui ante eandem ecclesiam cecidit, ubi locus lapidibus est signatus* (1).

Rimane a dire qualche parola sopra cotesta tradizione della caduta di Simon mago sulla via sacra, e sull' antichità della topografica sua memoria in un punto preciso di quella via.

## §. VIII.

### *Della memoria topografica del sito ove cadde Simone il mago sulla via sacra.*

Che il primo eresiarca Simone abbia fatto professione di arti magiche in Roma, e quivi abbia avuto contrasto con gli apostoli e specialmente con Pietro, è tutt'altro che leggenda o favola da porre in derisione. Alle gravi testimonianze, cui molto peso diede anche il circospetto Tillemont (2), oggi si è aggiunta quella inaspettata e piena di autorità delle notizie raccolte da antiche fonti nei libri dei Filosofumeni (3). Ma quivi, come negli scritti di Giustino e di Ireneo, del tentato volo non troviamo cenno. Certamente altro è lo storico valore dei contrasti di Simone con gli apostoli in Roma, altro quello della predetta spettacolosa tenzone tra il prestigiatore ed i due corifei dell'evangelo (4). Ciò non ostante dopo avere ponderate con diligenza le testimonianze e la loro cronologia parmi assai probabile, che almeno nella prima metà del secolo quarto, cioè nei primi tempi della pace largita da Costantino alla chiesa, già fosse in Roma accettata e nel mondo cristiano divulgata la fama non solo del fatto ma anche del sito della via sacra, ove si diceva che Simone precipitò.

La più antica menzione, che suole citarsi del selce della via sacra, ha per autore Gregorio di Tours nel secolo sesto (5). Ma gli apocrifi atti di Pietro e di Paolo e del conflitto di Pietro con Simon Mago, che vanno sotto il nome del falso Marcello, espressamente ricordano i *silices sacra via*, *qui snut ad testimonium victoriae apostolorum usque in hodiernum diem*; e altrettanto si legge nel greco testo di quegli apocrifi: *σῆλικας οἱ εἰσιν εἰς μαρτύριον τῆς τῶν ἀποστόλων νικῆσεως ἕως τῆς σήμερον* (6). Fa d'uopo adunque cercare di quale età sono cotesti apocrifi; e quanto vale la loro testimonianza circa i fatti monumentali, ai quali fanno aperta allusione.

(1) Cod. vat. 4265 p. 213, scritto nell'anno citato 1375.

(2) *Mém. pour l'hist. eccl.* T. I p. 176 e segg. Cf. Mazochi, *Kalend. neap.* T. III p. 871 e segg.

(3) *Philosophum.* VI, 1 ed. Cruice p. 267. Vedi l'opuscolo ricco di pellegrina erudizione del ch. sig. D. Enrico Fabiani, *Notizie di Simon mago tratte dai così detti Filosofumeni*, Roma 1860.

(4) V. Patrizi, *De evang.* lib. I cap. 2 n. 34 e segg.

(5) *Mirac.* I, 28.

(6) V. Mazochi, *Kalend. neap.* T. III p. 877.

(1) *Lib. pont. in Paulo I* ed. Blanchini I, 175.

(2) *Lib. cit.* T. II pag. 130.

(3) V. *Lib. cit. in Ioanne VII* §. II.

(4) *L. c. in Nicolao I* §. XXXVII.

(5) Nibby, Roma nel 1838 P. II antica pag. 248.

In quanto agli atti apocrifi citati, il loro intero testo greco è stato per la prima volta messo in luce dal Thilo (1); e l'antica versione latina, che comincia soltanto dal paragrafo 22, non è diversa dal *de conflictu Petri et Simonis magi* dello pseudo-Marcello edito dal Fiorentini (2). Il Tischendorf ha riveduto sopra i codici greci il testo del Thilo e l'ha posto in principio della sua collezione degli atti apocrifi degli apostoli (3). Nella prefazione egli ha giudicato, che lo pseudo-Marcello sia più antico dello pseudo-Lino: certo è che almeno poco distano di età l'uno dall'altro. Negli atti dei ss. Nereo, Achilleo e Domitilla, dei quali nel *Bullettino dell'Aprile 1865* ho fatto brevemente parola e li ho dichiarati *intessuti di documenti apocrifi*, vengono in iscena lo pseudo-Marcello e lo pseudo-Lino. Quegli atti al Tillemont sono sembrati opera d'un Manicheo (4); qualunque però sia la probabilità di questo giudizio, è chiaro ch'essi non sono fattura del medio evo, ma dettato anteriore al secolo sesto o almeno al settimo. Quivi molta menzione è fatta di Plautilla nobilissima matrona battezzata da s. Pietro, il cui nome grandeggia altresì nel martirio di s. Paolo narrato dallo pseudo-Lino. Essa, giusta la narrazione di quest'ultimo, diè all'apostolo il panno del suo capo, perchè gli servisse di benda nella decollazione. E cotesto episodio ho riconosciuto effigiato in un sarcofago del secolo quarto o dei principii del quinto nel museo di Marsiglia: fatto assai importante, essendo rarissimo, che nei monumenti figurati primitivi sieno ritratte scene storiche non registrate nei libri canonici. Il lodato sarcofago adunque conferma l'antichità e la voga dei racconti dello pseudo-Lino, e per concomitanza di quelli egualmente dello pseudo-Marcello; la cui apocrifa scrittura dovrà perciò essere riputata non posteriore almeno ai principii del secolo quinto. Ciò posto, poichè le parole *silices (via sacra) qui sunt in testimonium victoriae apostolorum usque in hodiernum diem* alludono ad una memoria topografica, ch'era già in possesso della sua fama, sarà d'uopo farne risalire le origini almeno alla prima metà del secolo quarto.

Nè si dica, che per converso la voga dell'apocrifo scritto diè origine alla topografica memoria, di che ragiono. Imperocchè lo pseudo-Marcello espressamente afferma, che quel *testimonio* della vittoria apostolica esisteva; e non v'è ragione di negar fede alla sua affermazione. Nelle narrazioni, che vanno sotto quel falso nome o con esso sono congiunte, sì negli atti del martirio dei due apostoli, che in quelli di Nereo,

Achilleo, Domitilla, molte sono le menzioni di cristiani monumenti di Roma e delle sue memorie topografiche; e tutte queste menzioni la scienza archeologica dimostra essere fedeli ed esatte. Quivi sono nominati il nascondiglio dei corpi dei due apostoli nelle *catacombe* al terzo miglio della via Appia, i loro sepolcri *costruiti* nel Vaticano e sulla via Ostiense, il predio e il cimitero di Domitilla al secondo miglio e quello di s. Felicola al settimo dell'Ardeatino, quello in fine di s. Nicomede sulla Nomentana nell'orto di Giusto presso le mura della città. Tutto ciò è confermato vero da altre indipendenti testimonianze; ed anche dalle fresche scoperte fatte sotto i nostri occhi (1). D'altra parte egli è certo, che nel secolo quarto la memoria della caduta di Simone *in mezzo alla città* era famosissima e in Roma e nel mondo romano. Basta a persuaderlo la lettera dei legati di papa Liberio ad Eusebio di Vercelli scritta nel 355 (2); e la narrazione di Epifanio, che pone quella caduta come notissima (3) *ἐν μέσῳ τῆ τῶν Ῥωμαίων πόλει* (nel mezzo della città dei Romani). Anzi Arnobio, che visse parte nel secolo III e parte nel quarto, e che la sua apologia divulgò circa il 303, nel libro II fece distesa menzione del volo tentato da Simone (4). Laonde non v'è ragione di diffidare della notizia insegnalaci dai predetti apocrifi, che già nel secolo quarto sulla via sacra si mostravano i selci *ubi cecidit Simon magus*, dei quali nei documenti del medio evo la menzione è congiunta a quella del *templum Romuli*.

Che se mi si domanderà il mio intimo pensiero sulla sostanza del fatto e della sua tradizione, risponderò: il silenzio di Giustino, di Ireneo dell'autore dei *Filosofemi* circa il tentato volo, mentre di Simone essi trattano di proposito, essere grave argomento a dubitarne. Viceversa però l'antichità di quel racconto e della sua topografica memoria in sì celebre sito di Roma, e le allusioni dai dotti notate nei profani storici e poeti (in Svetonio, in Dione, in Giovenale) ad alcun prestigiatore, che tentò volare e precipitò ai tempi appunto neroniani, ai quali gli apocrifi assegnano il volo di Simone, mi consigliano a non precipitare la sentenza e mi distolgono dall'affermare l'assoluta favolosità di quel racconto e di quella topografica tradizione romana. Aspettiamo dal tempo e dai progressi delle scoperte archeologiche e critiche qualche nuovo raggio di luce.

(1) *Programmata paschalia* Halae 1837, 1838.

(2) *Vetust. martyrol.* p. 103 e segg.

(3) *Acta apostolorum apocrypha*, Lipsiae 1851 p. 1-39.

(4) *Mém. pour l'hist. eccl.* T. II p. 127.

(1) Vedi per esempio Bull. 1865 Aprile, Maggio, Luglio.

(2) V. Baron. *Ann.* an. 355 § VIII.

(3) *Haeres.* XXI.

(4) Le testimonianze degli antichi su questo punto sono state raccolte da molti: vedi principalmente Mazochi, l. c. p. 871 e segg. ed i recentissimi Fabiani, l. c. Bartolini, Sull'anno del martirio de'ss. Pietro e Paolo, Roma 1867 pag. 23 e segg.



Appendice sul matroneo della chiesa dei ss. Cosma e Damiano,  
e sull' appellazione di essa IN TRIBUS FATIS.

Nella dissertazione precedente abbiamo veduto , che il papa Felice IV costruì l'abside aperta con tre archi ; per i quali l' altare e la sedia medesima del pontefice si vedevano da coloro , che erano adunati dietro l' abside nel terzo degli edifici componenti la basilica dei ss. Cosma e Damiano. Cotesta disposizione architettonica sembrerà nuova e strana in una sacra basilica ; e fa d' uopo ch' io ne renda ragione agli studiosi della cristiana architettura. La cosa parmi assai facile. La chiesa dedicata dal quarto Felice non fu divisa in navi; talchè l' aula principale della medesima dovette essere tutta occupata dagli uomini, ed equivalere a quella, che nelle basiliche soleva essere chiamata *pars virorum*. Resta , che alla *pars mulierum* , ossia al matroneo , fosse destinata l' aula dietro l' abside. Ma si dirà essere senza esempio e poco credibile, che le matrone siano state raccolte dietro il santuario e dietro la sedia medesima del pontefice. Or bene io rispondo , che se nello stato attuale delle basiliche di Roma non vediamo traccia di siffatta disposizione, sappiamo però dalla storia ch' essa fu adottata negli antichi secoli; e sarà un novello pregio delle notizie rivelateci dalla scheda panviniana l' averci esse additato un campione di chiesa del secolo sesto col matroneo dietro l' abside e dietro la cattedra pontificale. Imperocchè nella vita di Pasquale I leggiamo, che così fu collocato *quondam* il matroneo nella basilica liberiana ricostruita dal papa Sisto III nel secolo V. Ecco le parole del biografo pontificio: *idem summus pontifex ecclesiam s. Mariae ad Praesepe cernens quondam tali more constructam , ut post sedem pontificis mulieres ad sacra missarum solemniam stantes prope assistere juxta pontificem viderentur, ita ut si aliquid colloqui pontifex cum suis*

*sibi assistentibus voluisset ex propinqua valde mulierum frequentatione nequaquam ei sine illarum interventione liceret, .... dato operis studio coepit indesinenter agere, sedem inferius positam sursum ponere, ut eo familiaris Domino preces fundere posset* (1). Si confrontino queste parole colla pianta delineata nella tavola annessa a questi fogli fig. 3 , ed ognuno ne vedrà quivi il commento monumentale nell' aula A posta dietro l' abside comunicante con questa per tre aperture, una delle quali dietro la sedia medesima del pontefice.

Adunque il terzo edificio, ossia il presunto *templum Romae* del secolo VI, fè parte integrante della chiesa costruita dal predetto pontefice. Così, che il tempio rotondo abbia fatto parimente parte della medesima, lo testimifica la vita di Sergio I §. XIII, ove è narrato, che *trullum ejusdem ecclesiae* fu coperto di lamine plumbee. La ragione di cotesta copertura parmi essere stata l' avere quella cupola poco prima perdute le sue *tegulae aerae* sotto l' impero d' Eraclio , come leggiamo nella vita di Onorio I §. II, ove i codici hanno la consueta variante del *templum Romuli* o *Romae*. Da tutto ciò potrebbe a taluno venire in pensiero, che la celebre appellazione *in tribus fatis* data una sola volta nel libro pontificale alla nostra chiesa (2), e che altri vollero emendare *tribus foris*, sia da mutare in *tribus fanis*. Questa però sarebbe congettura vanissima: essendo certo, che l' *in tribus fatis* è denominazione autentica; e non fu propria dei tre edifici, che ho illustrato, ma d' un lungo tratto del foro (3).

(1) *Lib. pont. in Paschali* I §. XXX.

(2) *Lib. cit. in Hadriano* §. LXXVI.

(3) V. Horkel nel Bull. dell' Ist. di corrisp. arch. an. 1844.

L'epitaffio di Teofilatto arcidiacono napoletano, e la scoperta d' un cubicolo  
dipinto nelle catacombe di s. Severo in Napoli,

Il ch. sig. D. Gennaro Galante in giovane età ottimi saggi ci ha dato dei suoi studii archeologici e ci promette una completa illustrazione dei cristiani monumenti di Napoli , troppo fin qui negletti e dai dotti medesimi poco o male conosciuti. Egli testè ha pubblicato l' epitaffio di Teofilatto arcidiacono della chiesa di Napoli nel secolo VII (1), del quale io detti un cenno nel Bullettino dello scorso anno pag. 11. L' iscrizione è metrica e prolissa, secondo il gusto di quell' età; ma ne sono stati rinvenuti soltanto i principii ed i finali degli esametri con i pentametri quasi

(1) Lapida sepolcrale di Teofilatto arcidiacono della chiesa di Napoli nel secolo VII illustrata da Gennaro Aspreno Galante, Napoli 1867.

interi. La quale lacuna il valoroso editore ha supplita con grande sagacia e felicità ; superando una prova assai difficile a qualsivoglia anche peritissimo nell' ibrida epigrafia del secolo VII, mista di formole antiche e di nuove, classiche e barbare, e fluttuante tra le non obbliterate tradizioni del prisco stile e l' incipiente predominio della letteraria rozzezza del medio evo. Ecco il testo dell' epigramma colla sua prosa cronologica, secondo la lettura ed i supplementi del Galante : la precisa distribuzione delle linee, gli spazi delle lacune , la bella e caratteristica paleografia si veggano dagli studiosi nell' accurato disegno inciso in rame a piè della dissertazione citata.

UNDE CHRISTI *plebs nuperque ecclesia* GAUDENS  
 INDE MODO LUGENS TRISTIA CORDA GERit  
 INVIDIA ACCENsis *stimulis compressa* RECEDIS  
 VINCERE TE CREDIS QUEM PIA REGNA TENENt  
 JAM SEMEL ES CHRisti *magnos experta triumphoS*  
 CUIUS PERSEQUERIS FRUSTRA INIMICA PIOs  
 THEOFILACTe *metus et mortem spernis* INIQUAM  
 CELSA POLI SCANDENS ECCE MINISTER OVAns  
 AETHRA LICET *teneas lactus nunc sorte* leVITA  
 PLANGIMUS HEU TECUM MULTA PERISSE BONA  
 ORNATUS ARMis *fidei cum pectore* miTI  
 PRAESULIS ET PROPRII BLANDE MINISTER ERAs  
 NOBILITATE Puer *praestans et probus* IN ACTU  
 TU TENER IN ANNIS CORQUE SENILE GERENs  
 PARTICIPEM *Sanctis christus te collocet* ORO  
 SIT TIBI PERPETUA SIT TIBI SANCTA QUIEs

HIC VIXIT *Annos aetatis suae* VIGINTI ET NOBE DIES XX  
 TERTIA d. DEPOSITUS *pridie kalendaRUM JUNIARUM*  
 IMPERANTE dn CONSTANTino pp a. anno tertIO CONSUL.  
 INDICIONE XIII

Le due lastre superstiti di questo epitaffio sono state trovate nella cattedrale di Napoli; e l'erudito editore con vasta cognizione delle sue patrie sacre antichità ne illustra il sito e il modo della scoperta. Il pregio maggiore dell'epigrafe è nella menzione ch'essa fa d'un *minister proprii praesulis*, la quale il Galante paragona con i cenni da me dati nel *Bullettino* dello scorso anno (l. c.) sul *diaconus episcopi* nella più velusta gerarchia della chiesa romana; ed aggiunge molte notizie sull'importanza dei diaconi nella chiesa napoletana. Nel *Bullettino* del 1863 p. 88 raccolti molti passi di epitaffi metrici d'antichi diaconi, nei quali è lodata la loro armoniosa voce ed arte del canto. Niuna allusione a siffatta lode nel lungo elogio di Teofilatto. Di ciò parmi rendere ragione il canone sancito dal magno Gregorio: *consuetudo valde reprehensibilis est, ut quidam in diaconatus ordine constituti modulationi vocis inserviant .... unde fit plerumque, ut ad sacrum ministerium dum blanda vox quaeritur quaeri congrua vita negligatur .... Qua de re praesenti decreto constituo ut in sede hac sacra altaris ministri eantare non debeant solumque evangelicae lectionis officium inter missarum solemniam exsolvant* (1).

(1) *Concilia* ed. Mansi T. X pag. 434.

Ma bastino queste poche parole sul pregevole epitaffio testè scoperto in Napoli; nè m'accingo ad accennare tutto il contenuto nell'illustrazione fattane dal Galante; perchè un'altra insigne scoperta, frutto delle perseveranti e sagaci ricerche del nostro archeologo, chiama a sè l'attenzione mia. Egli ha rinvenuto un cubicolo cimiteriale, e quivi arcosolii adorni di pitture rappresentanti martiri illustri della Campania con le iscrizioni dei loro nomi, e le immagini altresì dei celebri martiri, le cui reliquie s. Ambrogio trovò in Milano, Gervasio e Protasio. Cotesto cubicolo sta appunto nella catacomba del vescovo Severo amico di s. Ambrogio. Lo stile delle pitture bene si addice all'età di lui e concordemente ai dati storici e topografici le fa credere contemporanee a quei due grandi vescovi, cioè della fine del secolo quarto o degli inizi del quinto. Mentre aspettiamo con impazienza che il benemerito scopritore ne divulghi i disegni, ne darò al pubblico la descrizione dallo scopritore medesimo gentilmente comunicatami.

*Descrizione d'un cubicolo della catacomba di s. Severo in Napoli da lettera del ch. sig. D. Gennaro Galante.*

« Mi affretto di condurla su i primi vestigi della » catacomba Severiana di questa mia città di Napoli, » risultato che io reputo felicissimo delle mie ricer- » che. Dessa è certamente un braccio delle nostre » celebri catacombe, qui conosciute sotto il nome di » s. Germano dei Poveri, o *extra moenia*; classico e » grandioso monumento di cristiana antichità, che » rivela tanta gloria della chiesa di Napoli.

» Il vescovo di Napoli s. Severo del IV secolo, » avuto in sommo onore da s. Ambrogio, degno della » venerazione fin del pagano Simmaco, e famoso per » la santità ed operosità di sua vita in questa città, » fra le altre chiese che qui eresse, una ne costruì » al piede della collina, che di dentro è cavata per » le catacombe Napoletane; la quale a tutti i segni » avea con quelle un' immediata comunicazione, e » che dapoi prese da lui medesimo il nome, ed ora » per distinzione di altro tempio a lui pur dedicato, » va sotto il nome di s. Severo alla Sanità. L'attuale » sacro edificio è di una forma più grandiosa dell'au- » tico, rilevato per quasi due metri sul primo pa- » vimento, e protratto anche più in avanti per ga- » rantirlo al possibile dell'umidità del luogo.

» Al lato sinistro di chi entra in chiesa, cioè in » *cornu Evangelii*, prima dell'altare della crociera da » quel lato, è una stanzetta quasi quadrata, cavata » interamente nel tufo vulcanico della collina; uno » de' cubicoli della catacomba, addetto nella ricostru- » zione del nuovo tempio a ripostiglio di utensili dive- » nuti inutili. Bisognò a tal fine rilevarne il pavimento » per metterlo a livello con quello della nuova chiesa; » e come avviene delle cose antiche quando cadono » in mano di persone inesperte, fu dato anche di » bianco alle pareti. I miei studii mi han condotto in » questo sito, dove le screpolature della calce, ca-

» data in varii punti , rivelandomi l' esistenza delle  
 » sottoposte pitture, m'indussero ad un lavoro d'im-  
 » mensa pazienza per isgombrarle di quella importu-  
 » na patina che le ricopriva. Io non la terrò più a  
 » bada.

Il cubicolo ha dodici palmi napoletani (da oriente  
 » ad occidente) per nove e tre quarti , cavato tutto  
 » nel tufo, tranne la parete ad oriente , che fu ta-  
 » gliata pel muro della nuova chiesa, ciò che dimo-  
 » stra che in origine dovette essere più lungo. Nelle  
 » tre pareti antiche sono cavati tre arcosoli , ed il  
 » pavimento attuale, che è a livello di quello della  
 » chiesa, ha riempito il cubicolo fino all'impostatura  
 » degli archi. Il principale degli arcosoli è nella  
 » parete occidentale ; ha una corda di palmi nove  
 » e tre quarti, e la maggiore profondità di palmi tre  
 » e tre quarti. È occupato da cinque figure a fresco:  
 » in mezzo un vescovo coi sandali neri che rivesto-  
 » no tutta la gamba, indossando la casola , che be-  
 » nedice con la dritta, e con la sinistra involta in  
 » un panno ( un manipolo? ) sostiene all' altezza del  
 » petto un libro aperto. Di sopra la testa rimangono  
 » le vestigie abbastanza sensibili di una corona, che  
 » ne compiva l' ornamento con qualche segno di  
 » grande aureola che gli girava intorno al capo.  
 » L'aspetto di quella figura è di un giovine nel sem-  
 » biante decoroso ed avvenente. Le altre quattro figu-  
 » re sono distribuite due per lato a questa di mezzo,  
 » tutte con tunica e pallio, solee allacciate al piede,  
 » e circondate le teste di larghe aureole. Dagli omeri  
 » in su sono più alte della figura di mezzo, e il loro  
 » aspetto è quello della prima virilità, alle due terzi  
 » del vero. L'arcosolio della parete ad austro ha una  
 » corda di otto palmi e mezzo , e la maggiore pro-  
 » fondità di palmi tre e mezzo. Ma prima di descri-  
 » vere le pitture che l'adornano è a dire di un'altra  
 » figura , la quale apparisce in quello spazio, che è  
 » tra l'angolo che fanno le due pareti e la curva di  
 » questo arcosolio. È dessa per me di una grandis-  
 » sima importanza, perchè, come la giudico, ci dà la  
 » chiave per aprirci l'intelligenza delle cinque figure  
 » descritte. Rappresenta un giovine tunicato e pal-  
 » liato , con semplici solee ai piedi allacciate sulle  
 » caviglie, il quale sulla testa porta il proprio nome  
 » SANCTVS EVTYC (*hetes*). Eutichete , laico di Poz-  
 » zuoli, fu uno dei compagni del martirio di s. Gen-  
 » naro , insieme con Sosio diacono della chiesa di  
 » Miseno, Procolo diacono di quella di Pozzuoli, Festo  
 » e Desiderio diacono e lettore di quella di Benevento,

» ed Acuzio laico anche di Pozzuoli. Adunque il ve-  
 » scovo coi quattro chierici nel primo arcosolio è  
 » Gennaro coi diaconi Sosio, Procolo, e Festo, e col  
 » lettore Desiderio , come li troviamo nella grande  
 » catacomba di s. Gennaro dei Poveri, pubblicati dal  
 » sig. comm. D' Aloe nella nuova sua *Storia della*  
 » *Chiesa di Napoli*. Manca di presente s. Acuzio ,  
 » ma non dovette essere così da principio , perchè  
 » all'altro lato dell'arcosolio di questa parete ad au-  
 » stro, dove per la euritmia avremmo potuto rinve-  
 » nirlo, fu sfondata la parete. per praticarvi la porta,  
 » onde ora si entra nel cubicolo. Ecco poi la com-  
 » posizione della nicchia dell'arcosolio. Sono due  
 » figure, di una delle quali, e propriamente di quella  
 » a sinistra di chi guarda , non resta che la parte  
 » dalla vita in su, palliate e tunicate con grande au-  
 » reola intorno ai capi, e con le mani giunte e volte  
 » verso di una gran croce gemmata ad una altezza  
 » poco superiore alle loro teste. Sulla figura a si-  
 » nistra di chi guarda si legge SAN..., ma tutte  
 » le altre lettere sono interamente svanite.

» Rimane il terzo arcosolio , ma per ragguagliare  
 » il muro da quella parte fu riempito di fabbrica re-  
 » cente, di modo che nulla ne sappiamo de' dipinti.  
 » Ma come in compenso resta una figura allo spigolo  
 » esterno dell'arco, a sinistra di chi guarda. Essa a  
 » corrispondenza del santo Eutichete della parete di-  
 » rimpetto , è di un giovane panneggiato come gli  
 » altri, che porta ad armacollo una lunga e sottile  
 » croce ; questa esce un tratto dietro la sua testa ,  
 » poggiando sull'omero dritto, ed ei la regge con la  
 » mano sinistra distesa, mentre leva l' altro braccio  
 » all'altezza del volto. È perduto meglio di un terzo  
 » di questo dipinto dalla parte inferiore, ove fu aperto  
 » in tempi posteriori l' ingresso ad un cunicolo che  
 » deve certamente comunicare con l' adiacente cata-  
 » comba, ma che ora non si può, ingombro com'è  
 » di rottami, percorrere. Anche questa figura ha  
 » scritto in alto sulla testa il suo nome, che la rende  
 » interessantissima: SANCTVS PROTASIV(s).

» La volta di questo cubicolo, che si eleva di tre  
 » palmi o poco più su' punti culminanti degli arco-  
 » soli, è sfondata nel mezzo; ma si vede che è opera  
 » posteriore.

» L'epoca di questo monumento mi pare storica-  
 » mente incontrastabile , nè lo stile dei dipinti vi  
 » dissente.

» Piaccia a Dio, che possa rivelarsi quando che  
 » sia ai nostri studii tutta intiera questa catacomba ».



### Sui graffiti del Palatino.

Nel *Bullettino del Settembre 1863* pag. 72 detti un breve cenno sui graffiti del Palatino, fra i quali fu trovata la derisione di Alessameno adorante il Dio crocifisso. Quivi scrissi, che il ch. Lenormant aveva opinato quella parte del palazzo imperiale essere stata destinata al *paedagogium*; alla scuola, cioè, od al convitto dei paggi educati nella corte imperiale; e le sigle V. D. N. soggiunte nei predetti graffiti a molti nomi proprii essere state perciò dal medesimo archeologo interpretate *verna Domini nostri*. E soggiunsi: « questi » raziocinii sono confermati dalle nuove scoperte: la » menzione del *paedagogium* è frequente nei graffiti » ora tornati in luce, ove le parole EXIT DE PAEDA- » GOGIO sono più volte segnate dopo i nomi proprii: » e a cotesti nomi proprii è talora soggiunto distesa- » mente VERNA ». Queste notizie ripeté poi il ch. sig. Ferdinando Becker in suo opuscolo sul celebre graffito anti-cristiano del Palatino (1). Ma il ch. mio collega ed amico sig. cav. Carlo Ludovico Visconti ha testè proposto una novella interpretazione delle sigle V. D. N.; e le stima significare *veteramus* non *verna*, ed alludere al quartiere delle guardie del palazzo (2). Della voce *verna*, che io affermai essere talvolta scritta in quei graffiti distesamente, il Visconti confessa d'averla cercata invano; benchè cortesemente aggiunga che presta intera fede al mio detto. Della frase poi *exit de paedagogio* egli ha letto due sole ripetizioni; e la stima uno scherzo sopra qualche puerilità, che fe esclamare derisoriamente: *colui è uscito oggi di collegio*. Questa interpretazione farebbe svanire l'importanza locale del ricordo più volte ripetuto del *paedagogium*. Senza entrare in discussione sul merito della sentenza proposta dal mio dotto collega, chiarirò soltanto l'esattezza delle mie affermazioni; che, cioè, la voce *verna* fu graffiata per disteso nelle epigrafi, di che si disputa, e che la frase *exit de paedagogio* non fu quivi uno scherzo singolare, ma formola più volte ripetuta.

Nell'angusta stanza, che in pianta occupa simmetricamente il lato opposto di quella, la quale sola il ch. Visconti sembra avere esplorato, dentro una cartella ansata spicca l'epigrafe seguente in belle lettere con istudio alternate di grandi e di piccole, quelle profonde, queste leggere nell'incisione.

BASSVS CHERRO  
NESITA. . ET.  
TERTIVS . HADRV  
METINVS . ET  
CONCESSVS . VER  
NA

(1) *Das Spott-Crucifix der römischen Kaiserpaläste*, Breslau 1866 pag. 12 e segg.

(2) Sulla interpretazione delle sigle V. D. N. dei graffiti palatini etc. Roma 1867 (estratto dal Giorn. Arcadico nuova serie tomo LII).

Indi poco lungi un'altra mano con lettere parimente maggiori e minori, graffiate non a punta di stile ma di coltello scrisse di sotto in su così:

OGIO  
VERNA EXIT DE PE....  
APOLLONI  
VS

Leggo : *Apollonius verna exit de pe(dag)ogio*. Questi sono gli esempi del *verna* per disteso, ai quali feci allusione nelle sopra allegate parole.

In quanto poi alla formola *exit de paedagogio*, un esempio ed applicato precisamente ad un *verna* già l'ho trascritto. Nella medesima stanza si legge in leggero graffito :

EVTYCHES EXIT DE PAEDA  
GOGIO

Nella stessa parete da altra mano in lettere maggiori e neglienti:

CORIN  
THVS EXIT  
DE PEDAGO  
GIO

Nella parete vicina : ...TVS EXIT; che sembra ripetizione, forse interrotta, della precedente epigrafe di Corinto. Il quale dee essere stato assai lieto di sua uscita di collegio; imperocchè anche nell'altra stanza scrisse di nuovo il suo nome con la predetta formola. Quivi finalmente sotto il graffito di Corinto si legge quello di un cotal Mariano, che fu visto anche dal Visconti :

MARIANVS  
AFER EXIIT  
DE PEDAGOGIV

Sono in tutto cinque ripetizioni intere ed una incompleta o mutila della frase, la cui allusione topografica cresce di verisimiglianza in ragione del numero di esempi, che nel medesimo luogo ne sono aggruppati. E ciò basta per lo scopo di questa breve postilla.

## Notizie

### ROMA Scoperta d'un tempio di Mitra edificato sotto gl'imperatori cristiani.

Il sopra lodato chiarissimo signor cavaliere Carlo Ludovico Visconti ha divulgato nella *Correspondance de Rome* del 12 Ottobre la prima notizia della scoperta d'un'insigne iscrizione testificante le costruzioni successive d'un tempio e d'un antro di Mitra fatte nel secolo quarto presso la chiesa di san Silvestro in Capite. Il Visconti illustra in brevi parole il nobile storico titolo, ne dimostra l'età, e si propone di commentarlo ampiamente. Mentre aspettiamo la promessa dissertazione, che sarà senza dubbio degna della dottrina e degli speciali studii dell'autore circa le cose mitriache, trascrivo dal citato giornale il testo della metrica epigrafe; la quale si collega al tema trattato in questo ed in altri fogli del *Bullettino*. Il tempio e l'antro di Mitra, dei quali ci dà notizia la novella iscrizione, non furono costruiti a spese del pubblico, nè a pubblico nome dedicati; anzi gli edificatori di quel santuario si vantano della loro privata religione ed alludono alle condizioni del cadente culto idolatrico, esclamando che non abbisognano delle pubbliche spese dell'erario romano. Il marmo è venuto in luce dalle fondamenta del palazzo del sig. comm. Filippo Marignoli; l'iscrizione è del tenore seguente:

### OLYMPII

I OLIMVICTORAVVSCAELODEVOTVSETASTRIS  
 A REGALISVMPTVPHOEBEIIATEMPLALOCAVIT  
 M HVNCSUPERATPIETATENEPOSVINOMENAVITVMEST  
 E ANTRAFACITSUMPTVSQVETVOSNECROMAREQVIRIT  
 S DAMNAPIISMELIORALVCROQVISDITIORILLOEST  
 I QVIGVMCAELICOLISPARCVSBONADIVIDITHERES  
 I

A  
 V  
 G  
 E  
 N  
 T  
 I  
 I

### Tamesii Olympii Augentii

*Olim Victor avus, caelo devotus et astris,  
 Regali sumptu Phoebæia templa locavit:  
 Hunc superat pietate nepos, cui nomen avitum est;  
 Antra facit sumptusque tuos, nec Roma requirit:  
 Damna piis meliora lucro, quis ditior illo est,  
 Qui cum coelicolis parvus bona dividit heres?*

**Scavi nelle catacombe romane** — Giunto il tempo, che dopo l'estiva interruzione, gli scavi delle nostre catacombe diretti dalla Commissione di sacra archeologia riprendono il loro corso, è opportuno dare un cenno sui lavori fatti negli ultimi mesi, e preparare il campo alle notizie delle scoperte, di che speriamo non ci sarà avara la prossima stagione invernale. Dello sterramento d'una grande e profonda scala del cimitero di Balbina abbastanza ho parlato nel *Bullettino* di Aprile pag. 30-32. Alle

osservazioni quivi fatte debbo aggiungere soltanto un'avvertenza o rettificazione. I mattoni della fornace Claudiana col monogramma  $\text{K}$ , dei quali ho scritto nel principio di questo secolo essere stato trovato appena un esemplare nel cimitero di Ponziano, furono rinvenuti anche negli anni 1801, 1802, 1803 in non so quale regione dei cimiteri della Salaria nova. Questa notizia segnata nelle mie carte tra gli appunti presi dalle memorie manoscritte del Ponzetti, mi sfuggì dalla mente quando scrissi sulla rarità dei mattoni predetti nei cimiteri sotterranei. La quale rarità non perciò è meno vera; confermandola l'esperienza degli scavi d'ogni anno: ed è conforme agli altri dati della cronologia sotterranea, che dimostrano la massima parte dei loculi cimiteriali essere più antichi delle fornaci claudiane.

Oltre gli scavi fatti nel cimitero di Balbina, sono stati continuati fino a tutto il Maggio i regolari sterramenti in quello di Callisto. La regione, che ha chiamato a sè le principali cure di cotesti lavori ed esplorazioni, ci ha rivelato un tratto dei confini meridionali della necropoli; ma è poverissima. Quivi niuna traccia di pitture; appena un cubicolo senza ornamento veruno; e soltanto vie cimiteriali della consueta forma e d'anguste dimensioni, i cui loculi erano quasi tutti aperti e devastati. Ciò nondimeno lo sterramento di cotesto povero tratto del sotterraneo è stato fruttuosissimo alla storia del cimitero di Callisto ed altresì alla scienza generale delle catacombe romane. Le predette anguste vie sboccano tutte in un'antica arenaria, colla quale furono studiosamente poste in comunicazione. Così anche il cimitero di Callisto, come quello appellato di s. Agnese, e quello che sogliamo chiamare di Trasona nella villa Gangalandi, ci si mostra collegato con spelonche arenarie le quali sono misterioso vestibolo e nascondiglio del sepolcreto, e con le ampie, sformate e tortuose gallerie insegnano anche ai ciechi quanto diversa cosa sia un'escavazione fatta per estrarre pozzolana dalle strette, regolari e rettilinee vie cimiteriali. E questa callistiana arenaria vince tutte le altre fino ad oggi note nei suburbani cimiteri per singolari pregi della sua pianta e delle sue comunicazioni colla cristiana necropoli. Quivi l'attento studio dell'occhio indagatore scopre le sottili industrie degli antichi fossori per rendere difficile, complicato e quasi inestricabile l'ingresso al cimitero; mettendo così al sicuro da qualsivoglia violenza o profanazione dei persecutori i sacri ipogei, ai quali gli aditi regolari per le patenti scale furono in pari tempo ostruiti e in parte demoliti. Queste ed altre importanti osservazioni, che ci rivelano quasi una pagina della storia delle persecuzioni, e le epigrafi dei loculi trovate lungo le vie, che imboccano nell'arenaria, sono già stampate e dichiarate nel tomo II della Roma sotterranea; la cui pubblicazione è tuttora ritardata per qualche tavola, che l'aere insalubre del sotterraneo e il morbo colerico, poscia le vicende politiche hanno impedito di finire e condurre alla debita perfezione.

## DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL CAV. GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

ANNO V.

Roma Novembre e Dicembre 1867.

N.° 6.

### Secchia di piombo trovata nella Reggenza di Tunisi.

Nell'esposizione universale di Parigi mi ferì l'occhio un singolare cimelio collocato tra monumenti antichi d'ogni specie della regione tunisina. Era questo un vaso di piombo, il cui uso è dichiarato dall'iscrizione *ΑΝΤΑΗΚΑΤΕ ΥΔΩΡ ΜΕΤ ΕΥΦΡΟCΥΝΗC* (*prendete l'acqua con letizia*); e la cui cristianità è testificata da insigni immagini simboliche, che l'adornano. L'uno e le altre (l'uso, cioè, del vaso e i suoi simbolici ornati) sono tema degnissimo di studio speciale; che darà nuovi lumi sulle cristiane antichità. Di che avendo io ragionato col fervoroso cultore di questi studii, il ch. sig. conte de Richemont, egli ha voluto far ritrarre in fotografie, grandi quanto l'originale, tutte le facce del vaso tunisino, e le ha cortesemente poste a mia libera disposizione. Il disegno, che nell'annessa tavola è delineato, rappresenta il cimelio ridotto alla metà della grandezza sua. Comincerò dal descriverlo; poi m'accingerò ad illustrarne l'uso e le immagini, e a determinarne l'età.

#### §. I.

##### *Descrizione del monumento.*

Il vaso cupo ed aperto a guisa di secchia senza manico è di forma piuttosto ellittica che rotonda; cioè alquanto schiacciato. Ciò proviene dall'artificio adoperato nel fabbricarlo: imperocchè sopra una lunga piastra di piombo furono stampate a rilievo le figure e le lettere, e poscia la piastra fu attorcigliata e saldata sopra un fondo parimente di piombo. Per non guastare le immagini improntate non si volle battere la piastra quanto sarebbe stato d'uopo a ridurla alla perfetta forma circolare. Le labbra del vaso sono ripiegate in fuori; nè si vede traccia veruna di saldatura delle orecchie, nelle quali doveva essere innestato il manico mobile, se cotesto arnese fu una secchia da attinger acqua da pozzi. Perciò esso dovette servire unicamente all'attingere da fontane, o a conservare acqua già attinta. Il conto di sì minute particolarità non sarà inutile all'illustrazione dell'uso del proposto cimelio.

La greca epigrafe in lettere di buone ed antiche forme è scritta dentro una fascia terminata in anse

*securiclate*, cioè a coda di rondine; usitatissime nelle cartelle delle iscrizioni sopra i monumenti dell'età imperiale romana. Del testo di quell'epigrafe ragionerò poi. Le due anse sono chiuse da due impronte quadrilunghe. Nella prima è effigiato il gruppo dei pavoni, che appressano il becco al collo d'un vaso; gruppo tante volte ripetuto in opere d'arte d'ogni specie, massime però dell'arte cristiana dei secoli quarto e seguenti. Nell'altra è notevole il classico anzi profano tipo d'una Nereide seduta sul dorso d'un ippocampo in corsa, al quale essa porge da bere: verso la coda dell'ippocampo guizza un delfino, presso il capo di lui è eretta una conchiglia della specie dei buccini, meta della corsa di cotesti fantastici mostri marini.

Ai due lati e nell'infimo lembo corre una fascia adorna del tralcio di vite; nelle cui curve simmetricamente ondulate e pampini e grappoli sono alternati. Dentro siffatta cornice campeggiano due ordini di figure. Nel piano superiore due gruppi analoghi fanno riscontro l'uno all'altro nelle due facce principali del vaso. A destra il pastor buono sta tra l'albero di palma ed un gladiatore, che ostenta e leva in alto la corona di premio da lui presa sopra un alto cippo. A sinistra la donna orante sta anch'essa tra l'albero di palma e una immagine, la quale in luogo del gladiatore è la vittoria nella consueta personificazione di donna alata, che con una mano leva in alto la corona trionfale, con l'altra il ramo di palma. Nell'ordine inferiore da ambi i lati è ripetuta la nota scena della rupe, dalla quale sgorgano i quattro fiumi e sopra essa è eretta la croce; a piana terra un cervo ed una pecora vengono a dissetarsi nelle mistiche acque.

A dividere questi gruppi nella parte più convessa del vaso furono stampate quattro impronte quadrilunghe effigianti combattimenti di animali. Nel disegno se ne vedono soltanto le estreme vestigia; nè la predetta parte convessa è stata quivi presentata di fronte, perchè è assai guasta e difficile a discernere con precisione, massime nella fotografia.

Le immagini sacre e profane insieme aggruppate e composte in questo monumento sono esempio rarissimo e in parte unico. Ma prima di accingermi ad interpretarle e a renderne ragione, fa d'uopo cercare a quale uso la descritta secchia fu dedicata.



§. II.

*Simbolismo cristiano dell'acqua, dei pozzi  
e delle fontane.*

Il pastor buono, la croce ed altri emblemi di religione cristiana effigiati sopra questa secchia sembreranno forse indizi di arnese sacro, e inviteranno gli archeologi a cercarne l'uso liturgico. Ma veramente le sole immagini non valgono a provare, che il tunisino cimelio appartenga piuttosto alla suppellettile sacra che alla domestica. Imperocchè gli antichi fedeli per avere ognora presenti alla mente pensieri di fede cristiana, amarono averne dinanzi agli occhi i simboli ed i segni anche fra le pareti domestiche. Tutta la loro privata suppellettile ne fu adorna; sulle vesti medesime furono tessute o dipinte quelle immagini, che vediamo nei mosaici e nelle sculture dei cemeteri e delle chiese. Non cito esempi a dichiarazione di questo punto, perchè tornerà l'occasione di parlarne distesamente nel Bullettino. Ma oltre i simboli improntati sugli arnesi, il medesimo uso quotidiano e domestico di alcune cose necessarie alla vita dava occasione ai prischi fedeli di rammentare le parabole evangeliche e i simboli della fede in Gesù Cristo. Ciò avveniva specialmente nelle lucerne e nelle fonti e cisterne dell'acqua. Dei simbolici pensieri suggeriti ai Cristiani dall'uso delle notturne lucerne già ho ragionato nel Bullettino di Gennaio pag. 14. E l'evangelica parabola delle lampade tenute in pronto dalle vergini sagge per andare incontro allo sposo suggerì l'iscrizione *PARABO LVCERNAM CHRISTO MEO* incisa sul candelabro d'oro ordinato da Galla Placidia, il quale però non fu da lei tenuto nel palazzo, ma offerto alla chiesa in Ravenna (1). Delle iscrizioni alludenti ai mistici significati dell'acqua incise sopra i pozzi e le fonti ora m'accingo a ragionare.

Il senso simbolico delle acque, delle loro sorgenti, pozzi e cisterne è tanto noto e solenne nei libri del vecchio e del nuovo testamento, che non è necessario dichiararlo ai miei lettori. Origene fece una eloquente e piena sintesi di tutti i luoghi delle scritture, ove i pozzi e le cisterne forniscono materia a significati simbolici e spirituali; e lo splendido insegnamento dell'alessandrino dottore sparge viva luce sull'arcano mistero d'una scena dipinta in uno dei più antichi cubicoli del cemetero di Callisto, ove è effigiato un uomo che trae la secchia dal pozzo e ne attinge l'acqua, mentre dall'alto un dottore sedente dispiega e legge un volume (2). Coteslo volume è quello della divina parola, della quale Cristo parlando presso il pozzo alla Samaritana disse: *qui biberit ex aqua, quam ego dabo, non sitiet in aeternum* (Ioan. IV, 13). Ed Isaia profetando la chiamata delle genti alla chiesa cominciò il capo LV colle parole: *omnes sitientes venite ad aquas:*

(1) Agnelli, *Vitae pontif. Ravenn.* ed. Bacchini p. 233.

(2) Vedi Roma sott. tom. II pag. 345, 346.

e l'ultima voce del nuovo testamento nell'Apocalissi è l'invito seguente: *qui sitit veniat et qui vult accipiat aquam vitae gratis* (Apoc. XXII, 17). Da ciò ognuno vede quanto facili ed ovvie ad intendere sono le allusioni spirituali e simboliche degli inviti ai silibondi nelle epigrafi scritte sopra i puteali con le parole appunto degli oracoli divini sopra citati. Il penultimo verso del carne attribuito a s. Girolamo sul salterio davidico: *quisque sitit veniat cupiens haurire fluentia*, fu inciso sugli epistilii della cisterna nell'atrio dello xenodochio di Pammachio in Porto (1), e sugli orli d'un puteale veduto dal Sarazani in Roma e da lui giudicato dei tempi del papa Damaso (2). Il Crescimbeni sulla bocca d'un pozzo nell'orto presso la chiesa di s. Giovanni alla porta latina vide in lettere, ch'egli chiama antichissime (3), le parole di Isaia: *OMNES SITIENTES VENITE AD AQVAS*: le quali però io credo spettare ad un puteale del secolo X, che tuttora si conserva dinanzi la predetta chiesa colla mutila iscrizione delineata nella pagina seguente n. 1. Anche in Marino sopra un antico piedestallo di vasca per acqua era inciso: *SITIENTES VENITE AD AQVAS* (4). E nella villa Altoviti presso la sponda destra del Tevere l'odierno possessore di essa (S. E. Monsig. de Merode) mi ha cortesemente mostrato un puteale con lettere del secolo ottavo o nono ritratte parimente nella pagina seguente num. 2; e dicono così: *de donis Dei et sancti Marci Iohannes presbyter fieri rogabit. Omnes sitiente(s) venite, benite, ad aqua(s) et si quis de ista aqua pretio tulerit anathema sit* (5). Questa iscrizione fu veduta dal Doni nel secolo XVII nella vigna di M. Antonio Toscana di fronte a s. Rocco; cioè nel sito appunto della villa Altoviti. Dai manoscritti del Doni la trasse il Marini e la stampò il Mai, *Script. vet. T. V p. 191, 2*; ma poichè la prima copia non era fedele, l'edizione è difettosissima. L'anatema a chi volesse esigere prezzo *de ista aqua*, mentre ne sancisce l'uso gratuito per tutti, allude alle parole dell'Apocalissi: *qui sitit veniat .... accipiat aquam vitae gratis*. Queste iscrizioni del medio evo sono eco di quella dei tempi damasiani: *quisque sitit veniat cupiens haurire fluentia*; la quale anch'essa alla sua volta è un eco dell'antico insegnamento sul simbolico e spirituale senso dei pozzi testificato dai callistiani dipinti, e dalle lezioni dell'alessandrino dottore e di molti altri interpreti delle divine scritture.

Da tutto ciò si raccoglie con evidenza essere naturale l'ornamento di sacre immagini (massime se queste alludono alla divina parola ed ai suoi effetti

(1) V. Bullett. 1866. pag. 50, 51.

(2) Vedi l. c. pag. cit.

(3) Storia della chiesa di s. Giovanni a Porta Latina pag. 94.

(4) Lucidi, Storia dell'Ariccia p. 228.

(5) La parola *pretio* dovendo essere riferita al venditore piuttosto che al compratore sarà qui probabilmente adoperata in modo volgare in luogo di *pretium*.

✠ ΕΡΩΣΤΕΦ  
ΙΗΑΝΝΥΣ ΙΝ ΟΜΙΝΕ ΠΑΤΕΡ

FILII ET SP  
I OMNIBUS

2.

✠ ΘΩΝΔΙΕΤΣΙΜΑΡΚΙ  
ΙΟΗΡΒΦΙΕΡΟΓΑΒΙΤ  
ΟΜΝΕΣΙΤΙΕΝΤΕΥΕΝΙΕΒΕ  
ΝΙΤΕ ΑΔΑΚΥΑ ΕΤΣΙ ΚΙΣΙΣΤΑ  
ΑΚΥΑ ΠΡΕΤΙΟΤΥΛΕ ΡΙΑΝΑΤΗ ΕΜΑΣΙΤ

sulle secchie dei pozzi e sopra altri vasi per attingere o conservare l'acqua. Anche le pubbliche fontane di Costantinopoli furono adornate di bibliche scene per ordine di Costantino (1). Molto più questi ornamenti debbono essere stati fatti nelle fontane, che tutti sanno avere regnato in mezzo agli atrii delle basiliche fino dal secolo quarto. E poichè non solo di fonti d'acqua viva, ma anche di pozzi e di cisterne quegli atrii furono talvolta forniti (2), nella suppellettile delle chiese non meno che nella domestica debbono essere state le secchie ed altri vasi da attingere acqua adorni di immagini sacre. Un insigne campione tuttora inedito ne conserva il museo della vaticana biblioteca. Questo è una secchia di bronzo col manico, sulla cui periferia sono graffite le immagini del Salvatore in mezzo ai dodici apostoli, ciascuno designato dal suo nome in lettere greche. Si dice che fu rinvenuta nei principii del nostro secolo in mezzo alla piazza di s. Marco; e se ciò è vero, essa avrà forse quivi servito

al pozzo dell' atrio della basilica (1). Del rimanente anche di profane immagini furono ornate le secchie di bronzo; come in Roma ci mostra quella della galleria Doria trovata in Cesarea di Palestina, insignita di omeriche rappresentanze a graffito; lavoro, a giudizio del ch. Brunn ed anche mio, fatto circa il secolo quarto.

§. III.

*Dei vasi per l'acqua benedetta.*

Egli è innegabile, che l'uso dell'acqua benedetta nella chiesa è antichissimo. Senza ripetere ciò che intorno a questo punto da altri è stato scritto (2), ba-

(1) A quel pozzo sospetto che altresì appartenga il puteale con l'iscrizione: *de donis Dei et sancti Marci* etc. Imperocchè questa formola significa che il luogo, ove fu posta l'epigrafe, spettava ad una chiesa dedicata a s. Marco; ed io non ricordo memoria di veruna chiesa di quel santo circa il sito della villa Altoviti. Può essere però, che quella terra abbia appartenuta in proprietà alla basilica di s. Marco.

(2) V. Paciaudi, *De sacris antiquor. balneis* p. 160 e segg.; Pelliccia, *De eccl. polit.* T. I lib. III sect. II cap. III; e Martigny, *Dictionnaire art. Eau benite.*

(1) Euseb. *De vita Constantini* lib. III cap. XLIX.

(2) V. Sviccer. v. Λουτήρ.

sta rammentare ai lettori, che la formola della benedizione dell'acqua da farsi dal vescovo a richiesta di ogni fedele si legge nelle così dette costituzioni apostoliche. L'Emo cardinale Pitra ha dimostrato, che la predetta formola quivi è attribuita non a Matteo, come volgarmente si era creduto, ma a Maltia, l'eletto a sorte in luogo di Giuda (1). Laonde è certo, che almeno verso la fine del secolo terzo la benedizione dell'acqua e l'uso privato e liturgico della medesima erano solenni nella chiesa e creduti di istituzione apostolica. Or bene io veggio un indizio, che la secchia tunisina, la quale è senza manico e non potè essere calata nei pozzi, aggrega ai vasi dell'acqua benedetta. L'iscrizione  $\text{ΑΝΤΑΗΚΑΤΕ ΥΔΩΡ ΜΕΤ ΕΥΦΡΟCΥΝΗC}$  scritta in giro presso il labro superiore allude, come quelle dei puteali latini, ad alcune parole di Isaia; cioè al versetto 8 del capo XII, che nella nostra volgata dice: *haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*. Quest'epigrafe nella tradizione bizantina fu conservata sopra vasi d'acqua benedetta. Imperocchè nell'urna di marmo pario destinata a quell'acqua, che i Veneziani presero in Costantinopoli e portarono a Murano, è scritto (2): +  $\text{ΑΝΤΑΗΛΑΤΑΙ ΥΔΩΡ ΜΕΤΑ ΕΥΦΡΟΕΥΝΗC ΟΤΙ ΦΩΝΗ ΚΥ ΕΠΙ ΤΩΝ ΥΔΑΤΩΝ}$  (*haurite aquam cum gaudio, quoniam vox Domini super aquas*). La seconda parte di quest'epigrafe è ripetuta sopra una secchia di bronzo per acqua benedetta venuta non sappiamo donde al museo Gaddi di Firenze (3): +  $\text{ΦΩΝΗ ΚΥ ΕΠΙ ΤΩΝ ΥΔΑΤΩΝ ΘΕΟC ΤΗC ΔΟΞΗC ΕΒΡΟΝΤΗCΕ Ρ}$  (*vox Domini super aquas; Deus gloriae intonuit*). Queste iscrizioni tratte dal versetto 3 del salmo XXVIII alludono alla voce di Dio sulle acque del Giordano nel battesimo di Cristo; perchè è solenne rito dei Greci il benedire l'acqua nell'Epifania in memoria di quel mistero. Le lettere adunque scritte sulla secchia di Tunisi la chiamano alla classe dei vasi bizantini d'acqua benedetta. Le immagini però, che l'adornano, ne mostrano l'alta antichità e la molta anteriorità ai predetti vasi fino ad oggi noti; essa è senza dubbio il più vetusto campione da noi posseduto di cotesta classe di cristiani cimelii.

Poichè ho parlato delle iscrizioni bizantine dei vasi dell'acqua benedetta, non chiuderò questo breve paragrafo senza fare ricordo di quella, che nei secoli tardi divenne usitatissima e quasi supplantò le antiche epigrafi composte con le parole di Isaia e dei salmi. Il verso  $\text{ΝΙΨΟΝ ΑΝΟΜΗΜΑΤΑ ΜΗ ΜΟΝΑΝ ΟΨΙΝ}$  (*lava i peccati non la sola faccia*) è un bizantino bisticcio, il cui artificio consiste nel potersi leggere la medesima sentenza con altrettante parole e lettere correndo coll'occhio sia da destra a sinistra, sia da sinistra a destra. Dell'autore di questo verso e di molti altri simili insulsi giuochi della corrotta bizantina let-

teratura raccolti nell'antologia Planudea ha trattato il ch. Kirchhoff nel *Corpus inscr. graec.* n. 8940. Del recitato verso inciso sopra vasche d'acqua benedetta, oltre l'esempio costantinopolitano edito dal Grutero (1) e dal Rosweido (2), il Kirchhoff conosce tre ripetizioni; due in lettere d'oro sopra vasi della basilica di s. Sofia in Costantinopoli, uno sul fonte del greco monastero di Mauromolos nel Bosforo Tracio (3). Fa d'uopo aggiungere a questi esempi quello, che è stato recentemente scoperto in Autun (4); e che dee essere stato colà trasferito dalle regioni dell'impero bizantino. La molteplicità delle ripetizioni del citato verso insegna, che nei secoli tardi esso divenne assai comune sulle vasche d'acqua benedetta, e contrastò il luogo alle formole bibliche prescritte dalla più antica tradizione monumentale.

#### §. IV.

##### *Della composizione generale dei gruppi d'immagini ritratte sopra la secchia tunisina.*

Le immagini principali sono divise in due piani, ed hanno una manifesta analogia con quelle delle absidi delle basiliche nella scelta e nella disposizione dei gruppi. Nelle absidi, come nella nostra secchia, i quattro fiumi sgorganti dalla montagna irrigano la pianura, nella quale cervi e pecore corrono a dissetarsi, lungo la fascia inferiore del semicerchio; mentre nella conca dell'abside grandeggiano le immagini di Cristo regnante con i santi suoi nel paradiso designato dagli alberi di palma, sui quali sovente poggia la fenice simbolo della risurrezione (5). Questa composizione simboleggia i due stati della chiesa; quello dei fedeli peregrinanti nel terreno deserto, sitibondi dell'acqua di vita eterna, le cui sorgenti sboccano dal mistico monte ai piedi dell'agnello divino o della sua croce; e quello dei fedeli giunti alla promessa vita e trionfanti con Cristo. Anche nella secchia questi due stati della chiesa sono simboleggiati: e lo spazio maggiore e superiore è occupato dai due gruppi, ove l'albero della palma designa il paradiso. Il Salvatore però qui apparisce sotto le arcaiche sembianze dell'evangelico pastore, non nella maestà dell'immagine di lui, quale suole essere effigiata nei musaici delle basiliche; egli è accompagnato non dagli apostoli e dai santi, ma da un gladiatore vittorioso: e nel gruppo, che a questo fa riscontro, regna una orante accompagnata dalla personificazione della vittoria. Farà d'uopo illustrare questo nuovo e strano modo di rappresentare la chiesa trionfante; il concetto però ne è

(1) Pitra, *Iuris Eccl. Graec. hist. et monum.* T. I pag. 62.

(2) Paciaudi, I. c. tab. IV.

(3) Gori, *Inscr. Etrur.* T. III app. p. 12, n. 12.

(1) *Inscript.* p. 1047, 9.

(2) V. Paulini Opp. ed. Veron. p. 882.

(3) Chishull, *Travels* p. 42; Grelot, *Relation d'un voyage de Constantinople* p. 161; Clark, *Travels* II, 3 pag. 509.

(4) Martigny, *Dictionnaire* art. *Eau bénite* pag. 222.

(5) Vedi il Bull. di quest'anno pag. 59.





ΑΝΤΑΗCΑΤΕΥΑΥΠΜΕΤΕΥΘΡΟΠΟΥΝΗC





manifestamente analogo a quello delle rappresentanze solenni nelle absidi delle basiliche. Il quadro è chiuso da una fascia adorna di pampini e di grappoli. L'evangelica parabola della vite è notissima; e per dichiarare la convenienza di siffatto ornamento attorno alla scena del campo inaffiato dalle acque vivificanti citerò la *collecta* della messa metrica scritta nel secolo in circa quinto, testè scoperta dal ch. Mone (1).

*Summe sator rerum, qui spinis cultor ademplit  
Catholicae ecclesiae plantaria fida locasti,  
Flecte oculos ad vota pius, age mente serena  
Haec ut apostolico fodiatur vinea rastro,  
Abridens foliis, vivaci palmitate vernans,  
Roscida fonte tuo, nullo cruciata vapore,  
Nutriat aeternos felici germine fructus,  
Fertilis et placeat largo vindemia partu.*

Non così chiara è la convenienza delle lotte di animali fraposte ai principali gruppi simbolici. Benchè non sia difficile il trovare sensi allegorici applicabili a siffatte rappresentanze, pure io non sono punto persuaso che l'intenzione dell'artefice sia stata, in ogni accessoria parte, simbolica e spirituale. Gli archeologi sanno, che Olimpiodoro consultò s. Nilo discepolo del Crisostomo, se conveniva coprire le pareti delle basiliche di immagini d'animali diversi e delle loro cacce e pesche; e il santo rispose biasimando siffatte puerili decorazioni, che tolgono il luogo proprio delle sacre storie dei due testamenti (2). Se era invalso nel secolo quinto l'abuso di empire le pareti delle chiese di siffatte scene d'animali senza scopo veruno di simbolica significazione ed istruzione, molto più ciò crederò fatto dall'artefice del nostro vaso. Il quale non cesellò a suo talento le immagini quivi rilevate; ma le impresse con stampe diverse e l'una dall'altra separate. Potè egli adunque adoperare impronte di tipi sacri per le immagini principali, e di tipi indifferenti, o tollerati nelle decorazioni di edifici e di arnesi ecclesiastici, per empire gli spazii vuoti, per i quali non aveva in pronto sufficiente copia di punzoni ritraenti figure proprie del ciclo cristiano.

Molto più queste osservazioni applicherò all'impronta d'una Nereide seduta sopra un ippocampo stampata al fine della fascia dell'iscrizione. Vero è, che gli antichi Cristiani assai predilessero le immagini del ciclo marino; e molte ne adoperarono nei partiti decorativi ed accessori delle loro pitture; di alcune (per esempio della testa dell'Oceano) qualche rara volta adottarono il medesimo tipo profano in senso simbolico allusivo all'acqua spirituale. Se ne veggano le prove nel tomo II della Roma sotterranea pag. 357 e segg.; e si pongano a confronto con la

scoperta d'un mosaico di Diè in Francia, che è annunciata in questi fogli. Ma in niuna opera dell'arte cristiana ricordo avere visto giammai le Nereidi sia in luogo cospicuo, sia in alcuna parte accessoria. Nè mi si opponga la cassetina d'argento illustrata da Ennio Quirino Visconti (1); imperocchè quivi la sola iscrizione dedicatoria ai due sposi è cristiana, l'artefice però (non sappiamo se pagano o cristiano), che fece quel lavoro, non ebbe in mira in guisa veruna l'arte cristiana, e ideò ed eseguì semplicemente un arnese di mondo muliebre ornato di immagini al tutto profane. La secchia adunque di Tunisi ci offre un esempio fino ad oggi forse unico della licenza presa da un artista di porre in un angolo della cornice racchiudente scene di tipo simbolico cristiano l'immagine d'una Nereide. Questa licenza però non è al tutto arbitraria nè senza ragione veruna. La testa dell'Oceano e le figure chimeriche di mostri marini furono tollerate nelle decorazioni delle pitture cimiteriali e nelle sculture scelte dai primi fedeli nelle officine pagane. Coste fantasie immagini nelle opere dell'arte pagana solevano essere accompagnate con Tritoni e Nereidi; personificazioni spettanti assai più al ciclo cosmico, che all'idolatrato. Laonde benchè gli antichi Cristiani nelle loro pitture e sculture abbiano di legge oodinararia evitato coteste rappresentanze dei démoni marini, pure essendosi essi, per così dire, famigliarizzati coll'Oceano, cogli ippocampi e con altre simili immagini del corteggio di Nettuno, facile fu agli artisti l'ardire un passo di più. In fatti i Tritoni sono rarissimi nei cristiani sarcofagi, ma pure qualche volta quivi appariscono nelle parti accessorie (2); ed ecco oggi scopriamo una Nereide in vaso cristiano, impressa però con una stampa certamente preparata per uso di lavori d'arte profana.

Il gruppo, che adorna l'altra estremità della fascia con lettere, è tanto noto e frequente, che può sembrare quasi inutile il ragionarne. Pure la molteplicità dei sensi mistici di quella composizione vuole che io dia almeno un cenno intorno ad essa. I pavoni, che appressano il becco al collo d'un vaso, assai prima del secolo quarto furono aggregati agli emblemi del ciclo simbolico cristiano: e per provarlo basta citare la bellissima pietra sepolcrale trovata sotto i miei occhi nel cimitero di Pretestato in mezzo a sepolcri del secolo secondo o degli esordii del terzo, ora nel museo lateranense; ove alle due estremità guizzano sull'acqua un delfino per parte, che spicca il salto verso l'ancora eretta simboleggiante la croce. Quivi nel mezzo due pavoni sono aggruppati col vaso ansato, sulla cui bocca vediamo disposti i pani a forma di ciambelloni, come più volte essi sono effigiati in pitture ed in sculture pagane e cristiane. Quei ciambelloni rappresentano le *coronae consecratae*, sulle quali si consulti il testo storico della vita di Zefirino

(1) *Lateinische und Griechische Messen* p. 31. L'ortografia del codice è conforme alla pronuncia gallicana del latino nel secolo quinto: io l'ho ridotta alla ordinaria ortografia per commodo dei lettori.

(2) Vedi Boldetti, *Osserv. sui cemeteri* p. 25, 26; Borgia, *De cruce velit.* p. CXXII e segg. Martigny, *Dictionnaire* art. *Animaux*.

(1) Visconti, *Opere varie* T. I. pag. 216.

(2) Vedi Piper, *Mythologie und Symbolik* T. I p. 224.



illustrato nel *Bullettino* del 1866 pag. 20: e l'allusione eucaristica del citato vaso è evidente. Col progredire del tempo però l'arcano senso di quell'allusione forse si affievolì. La vite germinante dal vaso ansato e beccata dagli uccelli, della quale oltre il campione del secolo quinto o sesto scoperto in Rimini (1) parecchi esempi conosco di quei medesimi secoli, sembra un indizio del perseverante senso eucaristico nel gruppo di quel vaso con uccelli di qualsivoglia specie. Altri segni ed argomenti favoriscono questa sentenza: ciò nondimeno io non vorrei affermare, che il predetto senso sia costante e principale in tutti i gruppi di uccelli e massime di pavoni col vaso. Imperocchè essi possono sovente simboleggiare soltanto le anime giunte al possesso pacifico della vita eterna; esclusa ogni allusione, almeno speciale e diretta, all'eucaristia. Ma di ciò ho detto troppo per il proposto episodio, e troppo poco per l'ampio tema, che meriterebbe un pieno trattato. Sui vasi, massime fittili, simboli dei fedeli vasi di elezione e del loro corpo mortale si vegga il tomo II della *Roma sotterranea* pag. 324-326.

Veniamo ora all'esame delle due scene principali e singolarissime, che meritano diligente dichiarazione; quelle del pastore col gladiatore, e della donna orante colla vittoria.

### §. V.

#### *Dichiarazione del pastor buono accompagnato col gladiatore.*

L'uomo, che ritto in piedi alla destra del pastore impugna una corona, è senza dubbio veruno un gladiatore. Chiunque ha la menoma perizia delle opere figurate d'arte romana lo riconosce a prima giunta: e nei paragrafi, ove esaminerò l'età del monumento, dimostrerò anche quale specie di gladiatore è qui effigiata. Egualmente chiaro è, che la corona era stata dapprima posata sul cippo eretto al fianco del vincitore. Corone e palme, spesso d'argento, erano il premio proposto e collocato dinanzi ai combattenti negli spettacoli (2). Ma perchè accompagnare con sì profana immagine quella del pastor buono? E quale sarà il preciso significato d'un gruppo sì strano e altrove non visto mai? La risposta, che sembra ardua, a poco diverrà facilissima. Le metafore tratte dalla palestra e dalle lotte e corse dello stadio, dell'anfiteatro, del circo furono più volte adoperate e inculcate dagli apostoli e dai padri dei primi secoli. S. Paolo nell'epistola prima ai Corintii (IX, 24, 25) scrisse: *nescitis quod ii qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium? Sic currite ut comprehendatis. Omnis autem*

*qui in agone contendit ab omnibus se abstinere: et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam. E nella seconda a Timoteo: qui certat in agone non coronatur, nisi legitime certaverit (II, 5): bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi; in reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus (IV, 7).* Le quali sentenze dell'apostolo fornirono il tema degli ultimi versi del bellissimo elogio della martire Zosima pubblicato nel *Bullettino* 1866 pag. 47:

ET BENE PRO MERITIS GAUDET SIBI PRAEMIA REDDI  
TECVM PAVLE TENENS CALCATA MORTE CORONAM  
NAM FIDE SERVATA CVRSVM CVM PACE PEREGIT

Anche nell'Apocalissi sempre si parla di vincitori e delle loro corone e d'altri premi; fra i quali uno è la bianca tessera con l'iscrizione d'un nome misterioso e inaudito (II, 17). Cotesta tessera allude certamente o alle missili degli spettacoli e dei congiari, nelle quali era scritta l'epigrafe del donativo destinato a chi la otteneva; o a quelle dei gladiatori vittoriosi, che erano eburnee e ricordavano il nome del vincitore e la data dello spettacolo (1).

Facendo eco al linguaggio apostolico i padri dei primi secoli ampliarono siffatte metafore agonistiche, e sarebbe troppo lungo il riferire le loro parole. Ricorderò soltanto, che il confronto tra le lotte dei martiri e quelle dei pubblici spettacoli fu splendidamente illustrato da Tertulliano nei libri *de spectaculis* e *ad martyras*; nel secondo dei quali si legge l'insigne e noto passo: *bonum agonem subituri estis (o martyres) in quo agonothetes Deus vivus est, xystarches Spiritus Sanctus, corona aeternitatis bravium..... Epistates vester Christus Jesus (cap. III).* L'agonoteta presiedeva allo spettacolo e distribuiva i premi ai vincitori; lo xistarcha esercitava gli atleti; l'epistate stabiliva le leggi e le condizioni del combattimento. Da queste metafore alcuni Cristiani del secolo terzo vollero sofisticamente dedurre, che era lecito ai fedeli il prendere parte agli spettacoli dei gentili: *cur homini christiano fidei, dicevano essi, non liceat spectare, quod licuit divinis litteris scribere?* Alla quale interrogazione rispose Cipriano col libro *de spectaculis*, deplorando che *verba et exempla quae ad exhortationem evangelicae virtutis posita sunt ad vitiorum patrocinia transferuntur* (2). Nè perciò egli meno degli altri adoperò il figurato parlare di Paolo circa le spirituali agonistiche lotte e vittorie; anzi le celebrò massime nell'epistola VIII, magnificando la sublime risposta data alle minacce del proconsole dal martire Mappalico: *cras videbis agonem.* Cipriano quivi soggiunge: *quod ille virtutis ac fidei testimonio dixit, Dominus implevit. Agon caelestis exhibitus et Dei ser-*

(1) Vedi *Bull.* 1864 pag. 15.

(2) Vedi *Marini, Arvali* pag. 285.

(1) Sulle tessere gladiatorie vedi il recentissimo discorso del ch. Huebner nelle *Notizie dell'accademia di Berlino* Nov. 1867 p. 747-771.

(2) *Cyprian. De spectac.* c. 2.

*rus in agonis promissi certamine coronatus est*: e continua commentando i passi delle divine scritture, che dell' agone e della corona fanno speciale ricordo.

Da tutto ciò è manifesto, che le corone effigiate nei monumenti cristiani sia isolatamente, sia apprese al capo dei santi dalla mano divina, che esce dalle nubi, sia poste loro in mano, sono simbolo della promessa beatitudine ispirato dai predetti confronti tra le agonistiche ed anfiteatrali lotte e le spirituali. In fatti nell' iscrizione di un SVRVS trovata nel cimitero di Ciriaca e collocata nella classe XV del museo lateranense la corona con le palme ha la forma esatta di quelle, che sono effigiate nelle medaglie, nei bassirilievi, nei vetri rappresentanti i premi dei giuochi Pitici, Olimpici, Capitolini e simili. Il Boldetti l'ha divulgata a pag. 368; e nella pag. 365 ne pose un'altra, che al presente tema è opportunissima. Quivi sotto il nome KYPIAKOC è graffita la rozza immagine d'un lottatore tra due palme, il quale con una mano prende la corona, coll'altra il grappolo d'uva, portegli da due uccelli. La simbolica significazione del premio dato all' atleta è qui manifesta negli uccelli, che a lui lo presentano; i quali sono emblemi notissimi degli spiriti beati nel cielo. Il Cavedoni credette, che anche dello stadio in una lapide cimiteriale, edita parimente dal Boldetti a pag. 402 e dal Lupi nell' *Epist. s. Severae* pag. 64, si sia voluto accennare la figura ed il simbolo (1). Ma veramente nei segni graffiti, ai quali allude quel dotto, è difficilissimo ravvisare lo stadio; e un esempio solitario ed incerto nulla vale. Piuttosto fa d'uopo tener conto del cavallo in corsa, che giunge alla palma od alla meta; simbolo non frequente negli epitaffi cimiteriali, ma del quale abbiamo parecchi esempi certissimi (2). Il suo significato è senza dubbio identico a quello delle metafore agonistiche adoperate dall' apostolo. E lo conferma l' epitaffio cimiteriale d'uno, che in vita era stato *cursor* (corriere) di professione, del quale fu scritto l'elogio: QVI CVCVRRIT OPERE MAXIME. Il senso cristiano delle voci *operari*, *operarius* è già stato dichiarato nel *Bullettino* 1865 pag. 52, 53; ed il *cucurrit opere maxime* vuol dire, che quel fedele alacramente aveva corso nella via delle buone opere e dei precetti divini. Così s. Paolo ai Galati: *in fide quae per charitatem operatur currebatis bene* (V, 6, 7). Finalmente non ometterò di ricordare, che qualche rara volta negli epitaffi cristiani è effigiata la pugna dei galli. L'iscrizione edita da Paolo Maffei nelle *Gemme antiche* P. II pag. 217 venne in luce dal cimitero di Ciriaca e certamente spetta ad un sepolcro di quella sacra necropoli: quivi sono ritratti due galli azzuffati. Io conosco qualche

altro simile esempio in monumenti cristiani; e il gallo di fino mosaico colla testa bassa, che è affisso nella sala dei sarcofagi del museo lateranense, è metà d'un siffatto gruppo trovato nei nostri sotterranei cimiteri. Le pugne dei galli furono usitatissime nei giuochi palestrici dei Greci e dei Romani (1): perciò in un vetro d'arte pagana trovato negli ipogei sacri dell' Appia o dell' Ardeatina a quella pugna assistono due genii della palestra (2). E altrettanto vediamo nelle sculture d'un sarcofago cristiano rinvenuto presso s. Agnese estramurana (3). Coteste scene entrano spontaneamente nel ciclo delle allegorie agonistiche. La somma di questi fatti c'insegna, che le reminiscenze delle corse, delle lotte e dei premi tanto celebri negli spettacoli dei Greci e dei Romani concorsero in qualche parte alla formazione del linguaggio artistico e del sistema di segni ideografici dei prisci Cristiani.

Cotesta dimostrazione rischiera il senso dell' immagine d'un gladiatore vittorioso posto alla destra del pastor buono nel paradiso. Egli personifica l'anima del Cristiano, che dopo combattuto e vinto ha ottenuta la promessa immortale corona. Ma ciò non diminuisce la meraviglia di vedere effigiato un santo nel cielo alla destra di Cristo in modo tanto alieno dalle ieratiche forme e sì poco conveniente. Sarà questa una licenza, un ardire dell' artefice, che per adornare la secchia improntò sulla sua superficie stampe diverse di tipi sacri e profani; ovvero fece egli per alcuna speciale ragione e forse anche per imitazione di autorevoli esempi una siffatta composizione? La patria del monumento mi suggerisce la speciale ragione del gladiatore consociato al pastor buono. La nostra secchia viene dall' Africa. Perpetua martire famosissima, ornamento della chiesa africana, scrisse di sua mano le visioni che ebbe nel carcere preannunzianti in allegoriche immagini il prossimo martirio di lei e il premio che la aspettava. Le parve d'essere mutata in atleta e di combattere nell' anfiteatro con un deforme Etiope, che fu da lei prostrato e calcato; l'agonoteta le diè il premio promesso. E in un'altra estasi Perpetua fu accolta dal divino pastore nel giardino celeste (4). La fusione di queste allegoriche visioni ha fatto immaginare il gruppo del gladiatore col pastor buono presso l'albero di vita. Vero è che la martire si vide mutata in atleta non in gladiatore; ma ciò punto non muta la sostanza e l'essenza della metaforica immagine e forse la decenza fece prescegliere quella del gladiatore armato per evitare l'atletica nudità. E Perpetua medesima, benchè descriva un combattimento pancraziastico, non gladiatorio, dice però

(1) Vedi Paolo Maffei, l. c. Roulez, *Mélanges de philol. d'histoire et d'antiq.* fasc. III, 1; Jahn, *Archäol. Beiträge* p. 437 e segg. Minervini, *Bull. arch. nap.* ser. 2 T. II pag. 87, 88; *Bull. arch. ital.* T. I pag. 2.

(2) Garrucci, *Vetri* 2 ediz. pag. 212.

(3) Bosio, R. S. pag. 431; Bottari, R. S. T. III pag. 44.

(4) V. Ruinart, *Acta mart. sincera* pag. 87.

(1) Mem. relig. di Modena ser. 2, T. IX pag. 436.

(2) V. Le Bas, *Monum. d'antiq. figurée recueillis en Grèce* p. 223; Le Blant, *Inscript.* T. I p. 402; Martigny, *Dictionnaire art. Cheval.*

che il premio le fu dato dal *lanista*, col qual nome era designato il maestro dei gladiatori.

Dichiarato così il singolare gruppo, nel quale primeggia il pastore, passiamo a quello della donna orante colla vittoria.

§. VI.

*Della donna orante con la vittoria.*

Dopo il discorso fatto nel paragrafo precedente semplice ed ovvia sembrerà la ragione del gruppo composto dalla vittoria alata con la donna orante presso l'albero di palma. La orante sarà creduta la medesima martire Perpetua: e la personificazione della vittoria è una manifesta variante del simbolo palestino e trionfale del gladiatore consigliata dalla convenienza del sesso. Ciò nondimeno poichè la donna orante posta a riscontro del pastore è uno dei più antichi, dei più solenni e dei più astratti tipi del ciclo simbolico cristiano, il caso presente, ove la compagna del pastore sembra persona concreta e storica, merita speciale attenzione ed esame. Inoltre la vittoria personificata e aggruppata colla orante è anch'essa una singolarità non meno strana e nuova, che il gruppo del pastore col gladiatore. Ragionerò prima della vittoria, che è figura secondaria e determinativa del senso della principale; poscia di questa.

Il simulacro della vittoria ebbe ara, sacrificii ed onori divini nella curia del romano senato. I cristiani imperatori sbandirono quel simulacro e quel culto dalla curia; e la lotta esteriore e politica tra il cristianesimo e il paganesimo nell'ultima sua fase tutta si concentrò nell'ara della Vittoria, che la parte pagana del senato voleva ad ogni costo mantenere intatta, la parte cristiana ed i principi volevano abolita, e così fu. Ciò non ostante la vittoria alata fu impressa nelle monete di quei medesimi principi, che ne abolirono il culto; anzi essa fu associata ai segni della croce e del nome di Cristo. Anche nei dittici consolari ed imperiali dei secoli cristiani le vittorie alate sono frequenti. E nel libro cronografico del 354 ornato di disegni a penna da Furio Dionisio Filocalo, il calligrafo del papa Damaso, l'augusto Costanzo, che aveva confermato il decreto del suo fratello Costante contro il simulacro e l'ara della Vittoria, è effigiato con quel medesimo simulacro nella destra, come gli antichi imperatori: e parimente nella destra lo tiene Roma personificata in donna galeata sedente; e una vittoria sullo scudo scrive l'epigrafe SALVIS AVGVSTIS FELIX VALENTINVS, alludente ad un magistrato cristiano, cui dal damasiano calligrafo fu dedicato il libro predetto. L'apparente contraddizione tra i decreti proscrittivi il culto e il simulacro di quella dea, e l'immagine di lei conservata e ripetuta nelle monete, nei dittici e in altre opere d'arte è stata egregiamente disciolta dal ch. Piper (1); il quale ha di-

mostrato, che si dee distinguere la divinità idolatrata dalla personificazione allegorica alle cristiane idee non ripugnante. Così degli Ebrei scrisse Agostino: *sine Victoria quidem non vicerunt, non eam tamen Deam, sed Dei sui munus habuerunt* (1). In fatti un marmo appunto dell'Africa, cioè di Cirta, c'insegna il senso cristiano della Vittoria alata impugnante con la destra la corona, con la sinistra la palma. Quivi essa è accompagnata da tre croci incise, due lateralmente al capo di lei, una sotto il braccio destro, sotto il quale è inoltre scritto: A DEO DATVR BICTORIA (2). La vittoria adunque, personificazione astratta d'un *munus Dei*, come la chiamò Agostino, potè essere effigiata a significato sia militare, sia morale o spirituale nei cristiani monumenti; e l'immagine di lei apparteneva al linguaggio artistico, non al ciclo idolatrato. Ciò non ostante nei monumenti sacri dei primi tre secoli la vittoria non suole apparire; anzi, per quanto ora ricordo, non apparisce mai. E ciò forse avvenne per cagione del culto divino, che i pagani le tributarono. Vero è che un arcosolio dipinto della via Salaria nuova, del quale il Raoul Rochette tenne molto conto, è tutto adorno di Vittorie alate, di Pegasi e di aurighi vittoriosi sulle loro quadrighe (3). Ma già il ch. Piper bene s'è avveduto che quegli affreschi non sono cristiani (4); e ciò a me consta per l'esame fatto dell'arcosolio medesimo e dei circostanti monumenti. Laonde la vittoria effigiata sul vaso tunisino accanto alla donna orante nel paradiso, benchè sia evidentemente simbolo di spirituale e celeste trionfo e corona, s'addice però, come il resto della composizione, all'età degli imperatori cristiani e delle loro monete e dei dittici, non a quella del massimo numero dei dipinti cimiteriali.

Dichiarata l'immagine della vittoria, veniamo a quella della orante. La donna orante posta dirimpetto al pastore è uno dei più antichi e solenni tipi dell'arte cristiana. Nel tomo I della *Roma sotterranea* a pag. 347 ne cercai il vero senso simbolico; e dai confronti monumentali e dalle dottrine dei padri fui condotto a concludere, che quella donna è personificazione della chiesa vergine e madre, sposa di Cristo, simboleggiata però nella reale vergine e madre dell'evangelo, Maria. A questa medesima sentenza, in circa, benchè in modo più vago ed incerto, aveva dato il suo voto il ch. sig. Grimouard de Saint-Laurent, quando scrisse sul gruppo d'immagini, di che ragiono (5). Testè poi il ch. prof. C. P. Bock ha confermato il mio parere (6) con una esplicita te-

(1) *De civitate Dei* IV, 34.

(2) Renier, *Inscr. de l'Algerie* n. 4237.

(3) V. Bottari, R. S. T. III tav. CLX.

(4) L. c. pag. 203, 204.

(5) *La prière de Marie et le bon pasteur*, Paris 1862 (*extrait de la Revue de l'art chrétien*).

(6) *Die Darstellungen der Himmelfahrt Christi* p. 7 (*aus dem Archiv für die Geschichte der Erzdiocese Freiburg II Band*).

(1) *Mythologie und Symbolik* tomo I pag. 171 e segg.



monianza del poeta Sedulio, il quale della chiesa sposa di Cristo personificata in Maria vergine e madre cantò così (V, 356-359):

*Ecclesiam Christus pulcro sibi junxit amore.  
Haec est conspicuo radians in honore Mariae,  
Quae cum clarifico semper sit nomine mater,  
Semper virgo manet.*

Quando adunque la orante compagna del pastore è effigiata nelle scene del paradiso e del celeste soggiorno, essa personifica in Maria la chiesa dei santi trionfante ed orante per i fratelli, che tuttora combattono nell'arena e corrono nello stadio della vita terrena.

Ma si dirà, perchè non ravvisare nella orante della secchia tunisina la martire Perpetua, le cui visioni sono in qualche modo effigiate nel gruppo che a quello, di che ora trattiamo, è parallelo? Egli è innegabile, che sovente la donna orante nel paradiso personifica non la chiesa dei santi in generale ed in Maria, ma una persona determinata, un'anima santa. Ciò è manifesto nei vetri ed in altri monumenti e nelle pitture dei sepolcri, nelle sculture dei sarcofagi, nei graffiti degli epitaffi, ove l'immagine orante non rare volte è denominata, scritte il nome sul capo od ai piedi. Anzi poichè è stato osservato, che le donne oranti sono in numero di gran lunga maggiore degli uomini e dei fanciulli, farò notare, che talvolta la donna orante simboleggiò l'anima santa senza distinzione di sesso. Così nella singolare medaglia ritraente il martirio di s. Lorenzo vediamo sopra il corpo del martire disteso sulla graticola ergersi verso il cielo l'immagine orante d'una fanciulla, il cui capo è coronato dalla mano divina che esce dalla nube (1). Quivi è chiaro, che l'anima del santo è personificata in donzella atteggiata alla preghiera (2). Ed eccone un eloquente commento negli atti del martirio di s. Cecilia; ove leggiamo, che appena decapitati Valeriano e Tiburzio, il commentariense Massimo *vidit egredientes animas eorum de corporibus, quasi virgines de thalamo*. Ma perchè il significato della donna orante, massime quando essa è la compagna del pastore, sia specializzato a persona concreta è necessario alcun segno determinante; altrimenti l'immagine rimane di sua natura indeterminata, se non la vogliamo dire intelligibile, ciò che nell'arte antica non dobbiamo supporre. I segni determinanti sono l'iscrizione e la relazione dell'immagine con un speciale e determinato sepolcro o monumento. Questo non parmi il caso della nostra secchia. Quivi i simboli della lotta e della vittoria spirituale alludono alle visioni della martire Perpetua, ma in guisa assai generica ed arbitraria, che non stimo sufficiente a definire e circoscri-

vere il significato della orante alla sola martire predetta. Ciò dico però della secchia tunisina isolatamente considerata. Ma non mi farebbe meraviglia, che altri monumenti vengano in luce, i quali dimostrino i gruppi allegorici impressi sopra quel vaso avere avuto in Africa un valore speciale e convenzionale relativo alla celeberrima martire, ed equivalente all'iscrizione del nome di lei sul capo dell'immagine orante. Aspettiamo da una maggiore copia di monumenti dell'illustre chiesa africana la soluzione definitiva di questo problema.

## §. VII

*Del luogo e del tempo ai quali dobbiamo attribuire la fabbricazione della secchia sopra illustrata.*

Sembrerà a molti strana e superflua la questione proposta nel titolo del presente paragrafo: a quale luogo sia da attribuire la fabbricazione del tunisino cimelio. Venendo esso dal territorio della Reggenza di Tunisi, che è quello dell'antica provincia romana propriamente detta Africa, ed essendo improntato d'immagini che furono ispirate dalle visioni della celeberrima martire della chiesa africana, perchè cercarne altrove che nell'Africa medesima l'officina e la patria? E pure in questa origine della secchia tunisina veggio una grave difficoltà, che fa d'uopo esaminare e spiagnare. La greca epigrafe crea un sommo imbarazzo. La chiesa africana fu d'indole e di lingua ecclesiastica tutta latina. Quivi anzi la lingua latina ecclesiastica cominciò a fiorire e fruttificare prima che in Italia ed in Roma. Le iscrizioni cristiane dell'Africa sono tutte latine. Quelle dell'Algeria raccolte dal ch. Renier ci danno tre soli esempi di greche epigrafi; ma coteste eccezioni sono manifestamente opera di Bizantini. Una è iscrizione bilingue posta da Salomone prefetto dell'Africa per Giustiniano imperatore (1); l'altra è epitaffio di una Ulpia Costanza nata in Bizanzio (2); la terza è epitaffio d'un Friderich, in parte illeggibile, la cui formola iniziale però (+ ENΘΑΔΕ ΚΑΤΑΚΕΙΤΑΙ) lo aggrega alle epigrafi di stile bizantino del secolo quinto e seguenti. Nelle cristiane iscrizioni poi della Reggenza di Tunisi raccolte nei manoscritti del Borgia (3) e in quelle, che hanno stampato il Maffei, il Caronni, il Jannsen, il Renier, il Le Blant, il Guérin (4) ed altri; non una sola è greca.

(1) Renier, *Inscr. de l'Alg.* n. 2923.

(2) L. c. n. 2146.

(3) Ora nel museo di Leida: vedi Pitra, *Spicil. Solesm.* T. IV p. 497 e segg.

(4) Maffei, *Mus. Veron.* p. 464; Caronni, *Ragguaglio d'un viaggio* etc. p. 135; Jannsen, *Inscript. mus. Lugd. Batav.* tab. XXIV, XXV; Renier, *Bulletin des sociétés savantes* (Juillet 1855); Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I pag. 28, 117; Guérin, *Voyage en Tunisie* T. I e II *passim*.

(1) Lupi, *Opere postume* T. I pag. 197 e segg.

(2) V. Martigny, *Dictionnaire ant. Ame, Paradis*.

Una greca ci dà il contiguo tratto Tripolitano (1); ed è l'epitaffio d'un Elladio fatto certamente da uno straniero; imperocchè la data quivi è segnata ΚΑΤΑ ΤΟΥΣ ΑΦΥΣΣ secondo gli africani, formola denotante uno scrittore non africano. I monumenti adunque indigeni e proprii dell'Africa cristiana furono tutti latini, come latina ne fu la letteratura, la liturgia, la volgata della bibbia, in somma la lingua ecclesiastica.

Ciò posto assai strana dee sembrare l'epigrafe ΑΝΤΑΗCΑΤΕ ΥΔΩΡ ΜΕΤ ΕΥΦΡΟΥΝΗC in un arnese cristiano di fabbrica africana. Io veramente non saprei sciogliere quest'enigma in altra guisa, che immaginando il vaso essere stato fatto in un' officina della Cirenaica; provincia di greca indole e lingua, ma prossima all'Africa latina, colla quale perciò ebbe grande commercio ed assidue relazioni ecclesiastiche. La forma delle greche lettere è ottima e non dà il menomo indizio d'età posteriore ai secoli quarto o quinto. E a questi secoli appunto ogni altro indizio chiama il monumento.

Che esso non sia anteriore al secolo quarto, lo dimostra la scena dei quattro fiumi sgorganti dal monte santo, sul quale è eretta la croce di foggia ornamentale e a piè del quale corrono al fonte il cervo e l'agnello. Niun esempio conosciamo di questo simbolico gruppo, che possa essere attribuito al secolo terzo (2): esso domina nelle absidi delle basiliche costruite dopo la pace costantiniana; e il sito medesimo, che il citato gruppo occupa nella nostra secchia, gli è stato assegnato per imitazione evidente del tipo delle grandi composizioni delle absidi (3). Uno adunque dei termini cronologici del nostro monumento è manifesto; l'età più antica, che gli possiamo attribuire sarà il secolo quarto. Resta a cercare l'altro termine, ed a circoscrivere dentro lo spazio più angusto e preciso che sia possibile il periodo, dentro il quale lasceremo vagante la secchia tunisina. La forma delle lettere e tutta l'indole delle immagini pregna di reminiscenze dell'arte classica cristiana e pagana ci consigliano a non discendere più in basso del secolo quinto. E che questa data sia la più recente, alla quale possiamo ragionevolmente pensare, lo insegna l'immagine del gladiatore. Per definire chiaramente il qual punto, nell'ultimo paragrafo di questo discorso ragionerò dei combattimenti gladiatorii sotto gli imperatori cristiani e della loro abolizione. Confronterò anche l'immagine del gladiatore impressa sul piombo tunisino con quelle d'altri monumenti degli anfiteatrali spettacoli.

(1) V. Amati, Giorn. Arc. T. XXIV. p. 95; Corp. inser. graec. n. 9137.

(2) Vedi Bull. 1865 p. 11, 12.

(3) Vedi sopra pag. 59, ove ho parlato del mosaico dell' abside di s. Pudenziana, e dei tipi di quel genere medesimo immaginati nel secolo quarto.

## §. VIII.

### Degli ultimi tempi degli spettacoli gladiatorii.

L'immagine improntata sul nostro monumento non è vaga reminiscenza, ma esalta e verace rappresentanza delle vesti ed armatura d'un gladiatore. Per averne chiara certezza basta confrontare il nostro vaso con i molti monumenti di scene gladiatorie trovati nei passati tempi e negli ultimi anni. Citerò soltanto i più recenti lavori intorno a quest'argomento; la premiata dissertazione del ch. Henzen (1); e i dotti articoli del P. Garrucci (2), del de Longperier, del Chabouillet, del Leemans, del Lenormant giunior (3). Non ostante tanta copia di monumenti e di confronti non è facilissimo il determinare la specie precisa di gladiatori, alla quale spetta la figura, di che ragiono. Imperocchè essendo essa effigiata senza galea, senza scudo e senza armi da offesa, come s'addice a vincitore che le ha deposte, mancano le note distintive più ovvie a riconoscerne la specie. Forse però la mano sinistra impugnava una falchetta o un pugnale, ma non posso discernerlo per la mala conservazione del piombo e l'incertezza della fotografia. Parimente incerta è la copertura del petto sopra il *subligaculum*. Sotto il ginocchio però il mio disegno pecca alquanto nelle fasce incrociate; imperocchè osservando attentamente la fotografia, quivi mi sembra vedere piuttosto gambali, che legature. La quale osservazione mi fa credere, che cotesta immagine rappresenti un *trace* piuttosto che un *reziario*, alla cui leggera armatura converrebbero quelle fasce crurali. Comunque ciò sia, e o *trace* o *reziario* debba essere chiamato il nostro gladiatore, certo è che l'immagine di lui fu imitata dal vero; e perciò la matrice ne fu incisa, quando gli spettacoli gladiatorii erano tuttora vigenti. Cerchiamo adunque quale è l'ultima data di quegli spettacoli.

I Cristiani detestarono sempre le inumane ed omicide lotte dell'anfiteatro; ed è noto, che Costantino ne tentò l'abolizione nell'anno medesimo in che fu celebrato il niceno concilio (4). Si congettura che anche delle lotte atletiche dei pugili sia stata circa quel tempo decretata la proibizione (5). Ma troppo alte radici avevano messo quei tristi giuochi nel mondo romano: e gladiatori ed atleti continuarono ancora per lunga età a dare spettacolo delle loro lotte negli anfiteatri. In quanto agli atleti, in Roma ve n'era un collegio (*σύνδοξ*) istituito fino dai tempi di Adriano nelle terme di Trajano sull'Esquilino; ove sono state rinvenute molte greche iscrizioni,

(1) Nel tomo XII degli Atti della pont. accad. d'archeologia.

(2) Bull. arch. nap. 2 serie T. I tav. VII.

(3) *Revue arch.* juin 1849; oct. 1851; mai 1852; oct. 1865.

(4) Cod. Theod. XV, 12, 1: e vedi il commento del Gotofredo alla legge citata.

(5) V. Henzen, Diss. cit. negli Atti della pont. accad. d'archeol. T. XII pag. 84.

che pienamente ne illustrano i fasti e la storia (1). Costeta atletica sinodo fiorì e conservò la sua primitiva forma sotto Costantino, come testimonia l'epigrafe greca del museo Kircheriano testè divulgata dal ch. Kiessling (2). Anzi gli imperatori Valentiniano, Valente e Graziano FILVMENVN IN OMNI ATHLETICO CERTAMINE VICTOREM LOCATIONE STATVAE IN ATHLETARVM CVRIA DIGNVM IVDICARVNT (3). E un atleta di nome Giovanni, che perciò sembra essere nato di famiglia o giudaica o cristiana, ebbe in quella medesima atletica curia nelle terme predette l'onore della statua decretatogli da Valentiniano, Teodosio ed Arcadio tra il 384 e il 392, OB FORTITVDINIS MERITA ET VIRTVTIS CVMVLVM ET EXCELLENS ARTIS ROBR (4); e a lui sembra dedicato il contorniato coll' epigrafe IOHANNES NICAS (5). Veramente è da credere, che se i cristiani imperatori onorarono di statue i palestriti, la loro arte non dee essere sembrata detestabile come quella dei gladiatori, la quale con siffatto epiteto fu stimatizzata nelle leggi imperiali. E forse con speciali disposizioni fu posto un limite agli esercizi del pugilato perchè non trasmodassero in lotte omicide.

Certo è, che lo zelo dei Cristiani si volse tutto contro i gladiatorii combattimenti; i quali da Costantino medesimo non ostante la legge del 325 furono poi tollerati. È inutile raccogliere le testimonianze storiche delle gladiatorie edizioni nel secolo quarto e nei primi anni del quinto, essendo queste ovvie e incontroverse. Solo aggiungerò un avvertenza sui monumenti figurati. Il celebre mosaico, ove sono effigiate siffatte pugne con epigrafi dimostranti l'editore esserne stato uno dei Simmachi (6), dee essere opera del secolo quarto, nella quale età i Simmachi percorsero le vie degli onori e diedero edi-

zioni gladiatorie sontuosissime. Anche il mosaico borghesiano illustrato dall' Henzen per la rozzezza dell'arte, le fogge delle vesti, l'indole dei nomi e la forma delle lettere mi sembra lavoro del citato secolo quarto e monumento degli ultimi tempi delle gladiatorie edizioni. Il popolare furore per siffatti sanguinosi spettacoli era sì grande, che Teodosio due volte trionfatore della fazione pagana, accintosi a dare gli ultimi colpi all' idolatria, pure non tentò di far rivivere la morta lettera della legge promulgata da Costantino nel 325. Solo rimaneva ferma la sanzione di Valentiniano il seniore, che le più gravi pene comminava ai magistrati, i quali avessero ardito condannare per qualsivoglia delitto un Cristiano al ludo gladiatorio (1). Il poeta Prudenzio è testimone ed eloquente interprete dei comuni voti dei fedeli perchè Onorio compisse l'opera dell' augusto genitore Teodosio, e abolisse i gladiatori (2). Ma nulla ottennero sì giuste preghiere, finchè il magnanimo fatto del monaco Telemaco slanciatosi in mezzo all' arena dell'anfiteatro romano a dividere i gladiatori e perciò ucciso a colpi di sassi dalla plebe furibonda, non diè coraggio al debole principe di sbandire efficacemente dal romano impero quell' infame carnificina. Ciò avvenne nell' anno 404 (3).

Dopo il quale anno durarono i combattimenti con animali feroci e forse anche il pugilato; dei gladiatori però non trovo più traccia veruna (4). Laonde la secchia di Tunisi, che ne rappresenta l'immagine, non dee essere assai posteriore al tempo, in che quelle lotte furono in vigore: ed essa è certamente uno dei più recenti monumenti, se pur non è tra tutti il più recente, delle reminiscenze anfiteatrali gladiatorie. Quest' istorica data ci riconduce al secolo quarto od ai primi anni del quinto; al tempo, cioè, al quale gli altri indizi concordemente ci consigliano di assegnare il singolare ed insigne cimelio, che mi sono studiato di pienamente illustrare.

(1) V. Corp. inscr. graec. n. 5906 e segg. Il sito del trovamento di queste iscrizioni nel codice chigiano I. VI 205 p. 6 è indicato così: in horto patrum s. Petri ad vincula in ruinis thermarum Titì anno MDCLX.

(2) Bull. dell' Ist. di corrisp. arch. 1862 p. 156, 157.

(3) Fahreni, Inscr. domest. p. 100 n. 226.

(4) Corp. inscr. graec. n. 5924.

(5) Eckhel, Doctr. numm. T. VIII p. 293.

(6) Marini, Arvali pag. 165.

(1) Cod. Theod. IX, 11, 8.

(2) Contra Symm. lib. II vers. 1109 e segg.

(3) V. Tillemont, Hist. des Emp. T. V pag. 533, 534.

(4) Vedi il sunto d'una dissertazione del ch. Bock, che non è a mia notizia se è stata poi stampata, nell' Archäologische Anzeiger del Ghe-rrhard an. 1849 pag. 22 e segg.

### Mosaico d'un battistero presso la cattedrale di Dié.

Nel *Bullettin monumental* del ch. signor Barone de Caumont (vol. 34 pag. 105) trovo il cenno d'un mosaico, fino ad ora sconosciuto, che stimo degno di molta attenzione. La notizia è estratta dal recente libro del sig. abate Jouve, intitolato *Statistique monumentale de l'Isère*, Valence 1867. Quivi è scritto, che presso la chiesa cattedrale di Dié, in un edificio

oggi incorporato all' antico episcopio esiste un mosaico rappresentante i quattro fiumi del paradiso terrestre. Molti indizi persuadono quello essere il pavimento del battistero contiguo alla cattedrale, simile all' edificio, che nello scorso anno fu riconosciuto in Valenza. Il mosaico occupa una superficie rettangolare di 16 metri. Dal centro del rosone posto nel



mezzo sboccano i quattro fiumi e versano le acque da quattro teste di fogge fantastiche (*un peu monstrueuses*). Le acque si spandono tutt'attorno e dentro esse traspajono pesci, sopra esse nuotano mostri marini: la scena è arricchita di alghe e di uccelli; l'insieme è regolare ed armonioso. Gli estremi lembi sono chiusi da una cornice, il cui disegno in ciascuno dei lati è diverso.

Basta quest'abbozzo di descrizione per intendere, che il monumento è del tempo, nel quale l'arte cristiana si vestiva delle forme classiche; e che il mosaico del battistero di Dié è un campione rarissimo nel genere suo, e forse il più antico vestigio superstite, dei mosaici fatti nelle basiliche di Francia durante il primo periodo dell'età della pace. Ciò che sopra ho detto del ciclo marino e in ispecie delle teste dell'Oceano e dei mostri marini adottati dall'arte cristiana del secolo in circa quarto riceve una splendida conferma da cotesto insigne monumento figurato delle Gallie. Ma sopra tutto è degno di attenzione, che il lago d'acqua formato dai quattro fiumi del paradiso sboccantì da quattro maschere, probabilmente effigiate a guisa di teste dell'Oceano, ha una manifesta analogia col vaso di bronzo fatto per infondere acqua sul capo e sul corpo, che tuttora inedito è serbato nel museo Kircheriano. Il P. Marchi di ch. mem. lo acquistò in Roma; e seppe che era stato trovato nella vigna, ove sorgono da terra i due edifici, che oggi sappiamo essere stati dedicati ai martiri sepolti nel vero e storico cimitero di Pretestato. Perciò il Marchi giudicò quel vaso essere battesimale. Il centro del concavo quivi è occupato da una grande testa dell'Oceano; e tutt'attorno si spande il lago d'acqua ricco di pesci d'ogni specie e d'acquatici uccelli; i pesca-

tori dalle navi colle reti e dalle rive coll'amo attendono a fare prede. Il confronto del mosaico di Dié con la romana coppa di bronzo conferma nell'uno e nell'altra il simbolico e battesimale senso di siffatte scene, e l'adozione di fantastiche immagini del ciclo marino nel modo artistico di rappresentarle.

Anche nel celebre battistero vaticano costruito dal papa Damaso e adornato a spese di Longiniano prefetto di Roma credo che fossero mosaici ritraenti scene di mare. Imperocchè l'epigrafe metrica, che ho citato nel *Bullettino di Maggio* a pag. 34, posta nel luogo ove il pontefice eresimava i neofiti appena usciti dal lavacro salutare nel battistero vaticano, terminava col seguente distico:

TV CRVCE SVSCEPTA MVNDI VITARE PROCELLAS  
DISCE MAGIS MONITVS HAC RATIONE LOCI

Le recitate parole alludono a immagini, che ammonivano il neofito di evitare le procelle del mondo. Il mare adunque e la nave battuta dalla tempesta avevano la loro parte nelle decorazioni del famoso edificio battesimale, ove era conservata la cattedra di s. Pietro. Anche in s. Prisca, ove si vuole sia stato un battistero eretto nel luogo medesimo, ove l'apostolo Pietro aveva battezzato, furono trovati nello scorso secolo frammenti di mosaici rappresentanti pesci d'ogni specie, che traspajono dentro l'acqua, e sono conservati nel museo Kircheriano. Ma niun mosaico intero di siffatta classe e del secolo quarto o del quinto a noi è pervenuto; laonde mi associo ai voti del ch. Barone de Caumont, perchè di quello di Dié sia prontamente pubblicato un fedele disegno.

## Appendice agli articoli divulgati nel *Bullettino* del 1867.

### I.

#### *D'una lucerna fittile adorna di simboli singolari.*

Nei *Bullettini* del Gennaio e del Marzo di quest'anno ho trattato delle lucerne fittili cristiane, e dei loro tipi. Il ch. sig. commendatore P. E. Visconti m'ha cortesemente mostrato una siffatta lucerna di tipo al tutto singolare a lui pervenuta per legato di antichi cimelii, di che lo ha onorato nel testamento il nobile martire della pastorale carità, Ludovico Altieri cardinale vescovo di Albano. Nel disco di cotesta lucerna un'anatra è addentata per le ali da un pesce. Non ricordo avere visto giammai altrove un gruppo simbolico identico o simile a questo. Nel *Bullettino* però del 1864 pag. 11 ragionando dell'uccello e del pesce l'uno all'altro vicino in una pietra del ci-

mitero di Priscilla insegnai, che quella congiunzione di simboli equivale alla formola epigrafica *spiritus in Christo*; essendo l'uccello simbolo dello spirito, e il pesce di Cristo. Nella lucerna adunque, di che ragiono, possiamo ravvisare il medesimo simbolico gruppo reso più efficace dall'immagine del pesce, che dell'anatra s'impadronisce e la fa sua preda. Benchè ciò sia probabile e conforme al linguaggio allegorico, pure confesso, che temo le esagerazioni e le squisitezze di siffatto genere d'interpretazioni. La lucerna è della pasta e del tipo del grande numero, che ne furono fabbricate nel secolo quarto; quando l'arcano simbolismo aveva già assai perduto della sua voga, e quando viceversa vennero in molto uso le scene di mare e di laghi pieni di pesci e di acquatici uccelli, come nell'articolo sul mosaico di Dié ho accennato. Il pesce che addenta l'anatra nella viscontiana lucerna è un

mero episodio di quelle scene. Però l'essere stato questo gruppo isolatamente effigiato sembra dimostrarne l'importanza speciale; e favorisce l'interpretazione simbolica. Aspettiamo da altri studii e confronti e trovamenti quella luce, che un monumento singolare da sè solo non ha.

## II.

### *D'un antico calendario e della festa quivi segnata della cattedra di s. Pietro.*

Debbo alla liberale cortesia del sopra lodato commissario delle romane antichità la comunicazione d'un altro documento di pregio non volgare. Questo è un calendario ecclesiastico in pergamena, al cui margine da varie mani furono segnate le elezioni e le morti dei papi dal 1221, al 1342: quivi è segnata altresì la coronazione e la morte dell'imperatore Enrico nel 1313. Della mano medesima però, che scrisse le tavole mensili, sono le seguenti annotazioni:

*XIII k. Jun. Hic obiit dominus Senebaldus frater  
domini patriarchae antiocheni.*

*XV k. Sept. Hic obiit dominus Adrianus papa V.  
VIII Idus Nov. Obiit Dominus Hugo de Flisco comes  
Lavanie pater domini patriarchae antiocheni.*

*VI Idus Dec. Hic obiit dominus Innocentius pa-  
pa III.*

I papi Innocenzo III e Adriano V furono ambedue di casa Fieschi dei conti di Lavagna. Laonde è manifesto, che cotesto calendario fu scritto pel patriarca antiocheno figliuolo di Ugo Fieschi e fratello di Sinibaldo; il quale patriarca è nominato due volte come vivente nelle citate annotazioni facenti parte integrale del documento. Egli è Obizone Ottobono Fieschi, nepote di Innocenzo III e di Adriano V, che nel 1274 assistè al concilio di Lione e morì nel 1292; sul quale si vegga la serie dei patriarchi di Antiochia nell'*Oriens christianus* del Le Quien T. III pag. 1162 e l'*Italia sacra* dell'Ughelli T. IV p. 887 (ed. 1729).

In fatti cotesto calendario ecclesiastico mentre è similissimo a molti, che leggiamo nei codici liturgici di rito romano del secolo XIII, ha però la specialità di una ricca serie di feste spettanti alla chiesa antiochena. Ed è facile intendere, che le commemorazioni speciali dei vescovi e dei martiri di Antiochia furono qui segnate per l'uso del predetto antiocheno patriarca latino. Io non m'accingerò a trascrivere e commentare le singole commemorazioni; argomento non conveniente al Bullettino. Ma ciò che ho scritto nel fascicolo di Maggio sulla festa della cattedra di s. Pietro m'invita a tenere conto dell'annotazione di quella festa nel calendario d'un patriarca antiocheno latino del secolo XIII.

Nel citato luogo ho dimostrato, che fino al secolo XVI la festa della cattedra di s. Pietro fu solennizzata in Roma nel Febbrajo, non nel Gennajo; e che cotesta festa nella sua origine fu della cattedra vaticana simboleggiante il primato di Pietro, non della speciale e temporaria sede dell'apostolo in Antiochia. Or bene anche nel calendario latino-antiocheno, di che ragiono, nel Gennajo è al tutto ommessa la festa della cattedra; e nel Febbrajo è segnata con i distintivi delle maggiori e solennissime. Ma è degno di speciale avvertenza, che mentre in cotesto calendario i nomi geografici sono sempre ommessi, eccetto quello solo di Antiochia, che alle commemorazioni spettanti a quella chiesa suole essere premesso, in proposito della cattedra di s. Pietro solennizzata nel Febbrajo niuna menzione nè della città nè della sede antiochena si legge. Quivi è scritto soltanto *VIII K. Mart. Cathedra Sancti Petri*: Benchè la tesi da me svolta nel Bullettino sia fondata sopra documenti e testimoni di valore e di antichità senza paragone maggiori di quello d'un calendario del secolo XIII, ciò nondimeno cotesti fasti ecclesiastici latini antiocheni hanno un pregio speciale e dimostrano, che anche in sì tarda età e nel feriale del patriarca latino di Antiochia rimanevano indelebili le vestigia dell'antica istituzione di quella festa come propria e solenne dell'apostolica cattedra *anonomastica*.

---

## LA ROMA SOTTERRANEA CRISTIANA TOMO II. IL CIMITERO DI CALLISTO PRESSO LA VIA APPIA.

Come il primo tomo della *Roma sotterranea cristiana* fu annunziato nel Bullettino, così si farà anche del secondo, che ora vede la luce. Anzi le ultime cure spese intorno ad esso hanno tanto assorbito il tempo dell'autore, che è stato necessario sospendere per tre mesi l'edizione di questi fogli; e perciò esce nell'Aprile 1868 il fascicolo, che doveva essere distribuito al fine dell'anno 1867 (1).

Il secondo volume è di mole quasi doppia del primo; e per varietà, importanza e storica molteplicità di monumenti dichiarati e pubblicati vince non solo il precedente, ma forse anche quelli che verranno poi. Imperocchè esso è dedicato al celeberrimo tra tutti i cimiteri della chiesa romana, quello di Callisto. La cui celebrità è nata dal carattere che negli ultimi anni del secolo secondo a cotesta sacra necropoli fu dato di sepolcreto solenne e, per così dire, ufficiale della chiesa e dei suoi capi, e fu mantenuto fino alla pace costan-

(1) Mentre si distribuisce questo fascicolo si sta stampando il primo del 1868; ed il Bullettino riprenderà il suo regolare corso bimestre.

tiniana: talchè tutti i romani pontefici da Zefirino a Milziade quivi dovettero essere sepolti, e se di taluno fu altrove deposta la spoglia mortale, fa d'uopo chiederne ragione alla storia delle persecuzioni. Così l'esame dei sepolcri del cimitero di Callisto ritesse ed illustra la serie delle persecuzioni, i fasti delle morti e delle deposizioni dei papi dall'impero di Settimio Severo fino a quello di Costantino, le relazioni tra la chiesa e l'impero nel secolo terzo e negli esordii del quarto. Ma quell'esame ci fa anche salire a tempi assai più antichi, e viceversa a secoli assai più recenti discendere. Il cimitero papale fu istituito nelle terre e negli ipogei dei più nobili e potenti seguaci della fede cristiana; e le loro memorie epigrafiche, storiche e genealogiche dai monumenti del sotterraneo sepolcreto rivelate e di inaspettata luce rischiarate ci pongono in mano parecchi fili, che fanno capo ai primi oscuri cenni di illustri persone convertite alla fede evangelica registrati negli annali dell'impero romano. Che se da un lato il campo delle storiche ricerche trattate nel volume, che ora vede la luce, si estende fino ai limiti più lontani delle origini cristiane, dall'altro esso quasi tocca i confini degli ultimi tempi dell'impero occidentale. Invase nel secolo quinto dai barbari le province, segnatamente le Pannonie e l'Africa, gli esuli e fuggitivi portarono fino a Roma reliquie di vescovi illustri e le deposero nei famosi ipogei dell'Appia cristiana, massime in quelli di Callisto. Da ciò viene, che il quadro storico dei sepolcri callistiani è assai più ampio e continuo e variato di quello, che ai nostri studii offre qualsivoglia altro suburbano cimitero.

Per svolgere un tema sì vasto e per discutere e sciogliere le difficoltà, che esso presenta, non è bastato ricomporre, supplire, illustrare le lacere reliquie di iscrizioni sepolcrali e storiche, di pitture e di sculture che nelle cripte abbiamo trovato. È stato necessario adoperare assai più che nel primo volume gli scritti documenti editi e inediti e stabilirne criticamente il valore e la genuina lezione. Perciò il discorso preliminare è un diligente e nuovo trattato sugli antichi martirologii, dei quali quivi è data la chiave; e sugli atti dei martiri, massimamente sopra quelli della celeberrima s. Cecilia, la cui storia e genealogia e la persecuzione, in che essa e numerose torme di Cristiani sacrificarono la vita per la fede, sono uno dei punti più importanti illustrati in questo tomo. L'autore si studia di persuadere, che ai tempi di M. Aurelio, non a quelli di Alessandro Severo, spettano i fatti narrati nel racconto del martirio di s. Cecilia, dei compagni di lei e di s. Urbano vescovo e martire diverso dal papa successore di Callisto.

Che se vasto e fertilissimo è il campo storico del nuovo volume; non meno vasto e fertile è quello che più direttamente spetta all'archeologia monumentale ed artistica. Le iscrizioni delineate nelle tavole dell'allante sommano al mezzo migliajo; senza computare i graffiti sulle pareti, la cui delineazione e lettura sono state lavoro arduo, lungo e faticoso oltre ogni credere. Gli affreschi sono moltissimi e danno una serie non interrotta dagli ultimi anni del secolo secondo ai primi del quarto con saggi di pitture fatte nei secoli quinto, settimo, nono. L'architettura sotterranea dispiega le sue forme successive nelle piante, negli spaccati, nelle scenografie dei cubicoli e delle cripte maggiori del cimitero callistiano. Questa raccolta di insigni monumenti delle cristiane arti ed epigrafia essendo tutta distribuita nei gruppi e famiglie, che l'analisi topografica del sotterraneo c'insegna a ricomporre ed ordinare nella serie dei tempi, ha un valore speciale e fornisce una grande copia di dati certi per scoprire le leggi della cronologia monumentale e del metodo, col quale possiamo determinare le età degli epitaffi, delle pitture, delle sculture e delle architetture cimiteriali. Negli epitaffi vediamo come se ne venne svolgendo il formulario, e quando questa o quella formola prevalse o cadde in desuetudine; tema d'un'importanza assai grande per le formole alludenti alle credenze religiose. Quivi altresì vediamo la genesi, le successive fasi, lo scomparire dei singoli simboli e la loro precisa significazione. Altrettanto ci rivelano le pitture, ma in un campo più largo; e non per gli isolati simboli, ma per le misteriose composizioni di immagini bibliche e per le leggi e la storia dell'arte cristiana nelle sue relazioni coll'arte classica greco-romana. Sopra tutto di sommo pregio sono i dipinti, i quali in serie concatenate e disposte con profonda ragione simbolica ritraggono gli arcani misteri dell'immobile pietra e dell'unica fonte della fede, della grazia battesimale, del sacrificio eucaristico, della vita eterna e della risurrezione beata. Finalmente l'analisi architettonica del sotterraneo compiuta e dichiarata, come nel primo tomo, dal fratello dell'autore non solo rivela e definisce i periodi dell'escavazione, che sono fondamento e chiave di tutto l'ordine cronologico dei monumenti predetti scritti e figurati, ma dimostra anche la serie, la successione, le ragioni delle varie forme architettoniche. Le quali coordinate e paragonate con i fasti del cimitero oltre la storia dell'arte illustrano quella altresì della chiesa e delle persecuzioni; mettendo sotto i nostri occhi i provvedimenti presi contro i pericoli di invasioni nemiche e i rifugii, i segreti accessi e recessi con industrie quasi strategiche creati in spelonche arenarie a bello studio collegate colle gallerie sepolcrali.

Il complesso dei monumenti del cimitero di Callisto rappresenta la fine del secolo secondo, tutto il volgare del terzo, gli inizi del quarto. Quando nei futuri volumi un cimitero del secolo secondo ed uno del primo saranno in pari guisa e metodo pubblicati ed illustrati, la storia dell'epigrafia cimiteriale romana e dell'arte cristiana saranno compiutamente ordinate e formolate dalle loro origini prime all'età della pace costantiniana.

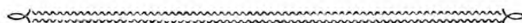




# INDICE

Prefazione	PAG.	1
Ritrovamento del cimitero di Balbina contiguo a quello di Callisto		1
Iscrizione ritrovata in Ostia di un M. Anneo Paolo Pietro; e le relazioni tra Paolo l'apostolo e Seneca	»	6
Le lucerne cristiane rinvenute nel palazzo dei Cesari, ed altri monumenti della storia cristiana del Palatino	»	9
Notizie — Roma. Scoperta d'un cimitero giudaico presso l'Appia	»	16
<i>Excerptum ex chronica Horosii.</i> Documento inedito per la storia dei secoli quarto, quinto e sesto	»	17
Dei primi monumenti cristiani di Ginevra, e specialmente d'una lucerna di terra cotta colle immagini dei dodici apostoli	»	23
Le basi giuridiche dei processi criminali contro i martiri (memoria del cav. Edmondo Le Blant).	»	28
Scavi nel cimitero di Balbina	»	30
Notizie — Siracusa. Lucerne cristiane	»	32
La cattedra di s. Pietro nel Vaticano e quella del cimitero Ostriano	»	33
§. I. <i>Notizie storiche sulla cattedra vaticana</i>	»	ivi
§. II. <i>Descrizione della cattedra vaticana</i>	»	36
§. III. <i>La cattedra di s. Pietro nel cimitero Ostriano</i>	»	37
§. IV. <i>Della cattedra di s. Pietro festeggiata nel 22 di Febbraio</i>	»	40
§. V. <i>Della casa di Pudente sul Viminale</i>	»	43
§. VI. <i>Della casa d'Aquila e Prisca sull'Aventino</i>	»	44
Appendice alla descrizione della cattedra vaticana	»	47
Dell'antico oratorio scoperto nello scorso secolo presso s. Prisca	»	48
I monumenti del secolo quarto spettanti alla chiesa di s. Pudenziana	»	49
§. I. <i>Avvertenze preliminari specialmente sull'epoca del papa Pio I e delle sante Pudenziana e Prassede</i>	»	ivi
§. II. <i>La prima memoria monumentale della chiesa di s. Pudenziana</i>	»	50
§. III. <i>I monumenti del tempo di papa Siricio in s. Pudenziana</i>	»	51
§. IV. <i>La chiesa di s. Pudenziana fu rifatta dalle fondamenta dai preti Ilicio e Leopardo</i>	»	53
§. V. <i>Il grande mosaico dell'abside spetta ai lavori ordinati dai preti Ilicio e Leopardo</i>	»	54
§. VI. <i>Dei mosaici e d'altri monumenti fatti da Massimo prete</i>	»	55
§. VII. <i>Degli edifici esterni alla chiesa eretti a spese del prete Ilicio</i>	»	57
§. VIII. <i>Breve interpretazione del grande mosaico nell'abside di s. Pudenziana</i>	»	58
Appendice al discorso precedente sopra un'iscrizione testè rinvenuta in s. Maria in Trastevere	»	60
Di tre antichi edifici componenti la chiesa dei ss. Cosma e Damiano; e di una contigua chiesa dedicata agli apostoli Pietro e Paolo	»	61
§. I. <i>Dell'antica pianta di Roma trovata dietro la chiesa dei ss. Cosma e Damiano</i>	»	ivi
§. II. <i>Notizie inedite sopra tre antichi edifici componenti la chiesa dei ss. Cosma e Damiano.</i>	»	62
§. III. <i>Dell'antico edificio dietro l'abside, alla cui esterna parete fu affissa la pianta di Roma.</i>	»	64
§. IV. <i>Dell'edificio intermedio trasformato in chiesa dei ss. Cosma e Damiano</i>	»	65
§. V. <i>Del tempio rotondo che serve di vestibolo alla chiesa dei ss. Cosma e Damiano</i>	»	66
§. VI. <i>Della dedica del tempio rotondo all'imperatore Costantino</i>	»	68
§. VII. <i>Del vocabolo in silice dato alla chiesa dei ss. Cosma e Damiano, e della contigua chiesa dedicata agli apostoli Pietro e Paolo</i>	»	69
§. VIII. <i>Della memoria topografica del sito ove cadde Simone il mago sulla via sacra</i>	»	70
Appendice sul matroneo della chiesa dei ss. Cosma e Damiano, e sull'appellazione di essa <i>in tribus fatis</i>	»	72
L'epitaffio di Teofilatto arcidiacono napoletano, e la scoperta d'un cubicolo dipinto nelle catacombe di s. Severo in Napoli	»	ivi
Sui graffiti del Palatino	»	75
Notizie — Roma. Scoperta d'un tempio di Mitra edificato sotto gl'imperatori cristiani. — Scavi nelle catacombe romane	»	76

Secchia di piombo trovata nella Reggenza di Tunisi . . . . .	» 77
§. I. <i>Descrizione del monumento</i> . . . . .	» ivi
§. II. <i>Simbolismo cristiano dell'acqua, dei pozzi e delle fontane</i> . . . . .	» 78
§. III. <i>Dei vasi per l'acqua benedetta</i> . . . . .	» 79
§. IV. <i>Della composizione generale dei gruppi d'immagini ritratte sopra la secchia tunisina</i> . . . . .	» 80
§. V. <i>Dichiarazione del pastor buono accompagnato col gladiatore</i> . . . . .	» 82
§. VI. <i>Della donna orante con la vittoria</i> . . . . .	» 84
§. VII. <i>Del luogo e del tempo ai quali dobbiamo attribuire la fabbricazione della secchia sopra illustrata</i> . . . . .	» 85
§. VIII. <i>Degli ultimi tempi degli spettacoli gladiatorii</i> . . . . .	» 86
Musaico d'un battistero presso la cattedrale di Dié . . . . .	» 87
Appendice agli articoli divulgati nel Bullettino del 1867 . . . . .	» 88
I. <i>D'una lucerna fittile adorna di simboli singolari</i> . . . . .	» ivi
II. <i>D'un antico calendario e della festa quivi segnata della cattedra di s. Pietro</i> . . . . .	» 89
La Roma sotterranea Cristiana Tomo II. Il cemetero di Callisto presso la via Appia . . . . .	» ivi



Le associazioni si prendono in Roma nella tipografia Salviucci al prezzo di scudi romani due.

Per l'Italia, Francia e Inghilterra si possono prendere le associazioni presso i librai seguenti al prezzo di franchi 11.

TORINO — presso Pietro di Giacinto Marietti.

VENEZIA — Tipografia Emiliana, s. Girolamo dall' Orio.

PARIGI — A. Durand Rue des Grès n. 7.

LONDRA — C. I. Stewart, 11 King William Street, West Strand.

